
Princeton University Library
32101 080005653


Dei
Sub Numine
Viget





# DIALOGHI

## SOPRA LE TRE ARTI

DEL

## DISEGNO

DI MONSIGNOR

# GIOVANNI BOTTARI



REGGIO

PER PIETRO FIACCADORI

M. DCCC. XXVI

## IL TIPOGRAFO

## AI LETTORI

Il nome di monsignor Giovanni Bottari splende di molta luce, ed è in altissima stima, pochi stando a paraggio di lui nell'aver propagati i nobili studi della lingua italiana con edizioni, e dotte illustrazioni di tanti testi di lingua, come le rime del Buonarroti, le opere del Cavalca, il Fior di virtù, le opere di Galileo, i dialoghi di S. Gregorio, le lettere di Fra Guittone, la storia di Barlaam e Giosafat, le novelle del Sacchetti, le opere del Tasso, l' Ercolano del Varchi, le vite del Vasari, le lettere sulla pittura, cose tutte ben conosciute anche dai più mediocri eruditi. Avvi un aureo libretto di lui, che sebbene di frequente ricordato è divenuto rarissimo, ed ha per titolo *Dialoghi sopra le tre arti del disegno* stampato in Lucca pel Benedini nell' anno 1754, operetta che fa testo di lingua, piena di ottimo gusto, utilissima e a chi vuole operare e giudicare nell' arti, e a chi vuole prevalersi delle arti per proprio comodo, ed ornamento. Colloca il Bottari in iscena il pittore

Maratta, e l' antiquario Bellori, e con festiva piacevolezza ragiona intorno a quanto forma la più sensata direzione delle tre arti del disegno non risparmiando a tempo opportuno certo gentil mordimento contro gli errori, e gli abusi che serve indirettamente ad un' amichevole correzione. Questi dialoghi tanto raccomandati vengono ora ristampati da me dopo settantadue anni che sono più citati che letti appunto perchè non abbastanza diffusi, e perchè non hanno in fronte il nome tanto applaudito del celebre Autore, che per una bizzarra novità amò di tenersi celato forse anche a ciò indotto dalla circostanza di trovarsi nella città sovrana dell' arti, nella quale era pericolosa cosa l' adoperare un linguaggio di censura che poteva a que' dì essere reputato soverchio, non essendo mancate all' Autore disgustose vicende dalle quali uscì con decoro mercè di valide protezioni.

Dopo quanto ne scrisse il chiarissimo Mazzucchelli nel Tom. 2. p. 3. pag. 188. credo inutile di tener discorso sulla vita di Giovanni Bottari. Nato in Firenze nel 1689 fece maravigliosi progressi nella filosofia, nelle matematiche, nelle lettere greche, nella Teologia. Beneficato mai sempre dalla famiglia

Neri Corsini ebbe impieghi in cospicue librerie, fu operosissimo Accademico della Crusca, e sotto il Pontefice Clemente XII venne chiamato a Roma professore nella Sapienza di controversie, e di storia ecclesiastica, e fu custode della Vaticana. Il dotto Pontefice Benedetto XIV che sin dagli anni giovanili tenevalo in grandissimo conto il volle a forza suo famigliare in qualità di cappellano segreto, e il nominò canonico nella Basilica di santa Maria trastevere. Il Bottari niente sollecito d' onori, e di cariche fu sempre occupato negli studi sino all' anno 86 dell' età sua essendo mancato alla vita, ed alle lettere ai 3 giugno 1775 col vanto non ultimo di essere stato egualmente caro a tre successivi Pontefici Clemente XII, Clemente XIII, e Benedetto XIV.

## AVVISO DELLA PRIMA EDIZIONE

Questi dialoghi Dio sa quanti anni sono, che sono stati composti. Io posso attestare, che sono circa 20 anni, che gli ho tenuti sepolti tra le mie carte; laonde essendo stato stimolato con gran pressatura a darli alla luce, ho creduto necessario apporvi alcune poche note, per aggiungere varie cose, e vari fatti de' tempi nostri. Non si sa chi ne sia l' autore, perchè egli non ci ha voluto mettere il suo nome; e ne ha renduta la ragione in una cartuccia attaccata al principio di essi dialoghi, dicendo, che il porre il suo nome in testa ai libri è una vanità, e non ha che fare cosa del mondo con essi, nè li migliora se son mediocri, nè li racconcia se son cattivi, nè gli fa crescere di pregio se sono buoni. Non ci ha voluto dedicatoria, per fuggire il pericolo di adulare, o dire delle falsità, o almeno delle inezie, come si vede in quasi tutte le dedicatorie. Non ci voleva *avviso a' lettori*, dicendo, che non sapeva se ci sarà chi li legga, o piuttosto sapendo che chi li dovrebbe leggere, non li leggerà. Ed essendogli stato detto, perchè dunque gli aveva composti; aveva risposto col Berni: che questi eran *grilli, che a suo dispetto li solean venire*. Gli interlocutori sono Gianpietro Bellori, celebre antiquario, e Carlo Maratta, eccellente pittore.

Io mi sono poi lasciato indurre a darli alle stampe, perchè mi è paruto con gran fondamento, che eglino sieno ripieni così d' ottimi insegnamenti, e utilissimi; e divisati con sommo giudizio, il che di radissimo s' incontra ne' dialoghi; e finalmente scritti con una tal naturale, ed espressiva purità, e proprietà di lingua Toscana, che non meritassero di rimaner sepolti in una libreria con pericolo di perdersi per sempre.

VITRUVIUS IN PRAEFAT. LIB. 3.

*Nec tamen est admirandum, si propter ignorantiam artis virtutes obscurantur: sed maxime indignandum, quum etiam saepe blandiatur gratia a veris judiciis ad falsam probationem. Ergo, ut Socrati placuit; si ita sensus, et sententiae, scientiaeque disciplinis auctae, perspicuae et perlucidae fuissent, non gratia, neque ambitio valeret, sed si qui veris certisque laboribus doctrinarum, pervenissent ad scientiam summam, eis ultro opera traderentur. Quoniam autem ea non sunt illustria, neque apparentia in aspectu, ut putamus oportuisse, et animadverto potius indoctos quam doctos gratia superare, non esse certandum judicans cum indoctis ambitione, potius his praeceptis editis ostendam nostrae scientiae virtutem.*

# DIALOGHI

## SOPRA LE TRE ARTI

## DEL DISEGNO



## DIALOGO I.

Gio. Pietro Bellori, e Carlo Maratta

*Bel.* Gran piacere dee essere il vostro, signor Carlo, che fate per continuo esercizio, e propria professione un' arte, di cui io provo un sommo piacere, e un indicibil diletto pur a discorrerne, tanto ell' è piacevole, e graziosa. Quindi è, che non trovo sollievo veruno, che a gran pezza ricrei l'animo mio dal vasto studio dell' antichità, quanto il venire qui da voi o da altri valentuomini, i quali sieno eccellenti nelle arti del disegno, a ragionare della loro professione, e a vederli operare.

*Mar.* Io veramente ho grand' obbligo alla natura d' avermi data una sì fatta inclinazione, e alla savia educazione de' miei maggiori, che mi hanno applicato a un' arte, che sarebbe cotanto dilettevole per se medesima, come voi dite, se poi una circostanza inevitabile non la rendesse noiosa, e grave.

*Bel.* Quale mai può esser questa sciagurata circostanza, che ha forza di attossicare il fonte

di tanta dolcezza? Perchè io, che conosco l'aggiustatezza della vostra mente, so bene che non può essere quella comune a tutti gli artefici, di cui con maraviglia Orazio domandava la cagione al suo grande amico dicendo:

(1) *Qui fit, Moecenas, ut nemo, quam sibi sortem*
*Seu ratio dederit, seu sors obiecerit, illa*
*Contentus vivat? laudet diversa sequentes?*

*Mar.* No certo, nè questa, nè molte altre, che forse possono dar noia agli spiriti gretti, e tapini, o pur a' fastidiosi e inquieti di lor natura.

*Bel.* Peggio dunque, poichè dee esser cosa assai dura, e veramente inevitabile, e che per conseguenza arrechi non ordinario dispiacere, e con fondamento; onde quasi mi vergogno, che ella non mi sia mai caduta in pensiero, però fatemi la cortesia d' illuminarmi su questo punto.

*Mar.* È facilissimo a darvi dentro. Il contrario di quello, che arreca piacere a voi, è necessario appunto, che arrechi noia a me, non è vero?

*Bel.* Verissimo.

*Mar.* Se dunque voi avete sommo piacere a discorrere dell' arte del disegno con pratici, e intendenti, sarà una gran pena la mia a doverne parlare con chi non intende; e questo per necessità mi accade quelle belle volte.

*Bel.* Io comprendo, che questa veramente è una grande sciagura, e ora mi sovviene di quel bel motto d' un antico, che diceva: felici l'arti, se di esse ragionassero solamente coloro, che in esse sono esperti ed usi; ma lo schifarla vi

(1) *Orat. Sat.* 1.

farebbe inciampare in un' altra sciagura per avventura maggiore, poichè vi bisognerebbe ragionar sempre con pittori o scultori, e così il genere umano per voi sarebbe ridotto a quindici, o venti persone, e tutti gli altri vi arrecherebbero noia, tra' quali avrei l' onore d' esser anch' io.

*Mar.* Pian piano: primieramente io metto voi ed i pari vostri tra il numero degl' intendenti: e poi anche quelli, che sono da annoverarsi senza fallo tra gl' ignoranti, non mi noiano nè punto, nè poco, quando ragionano da ignoranti. Il male è, quando vogliono ragionare non solo da professori, ma più che da professori, volendo correggerli, e farli operare a loro capriccio, e sempre giudicare secondo il lor cervello.

*Bel.* In tutte due queste cose trovo molto da ridire, sig. Carlo. La prima è, che voi forse per vostra cortesia, e per bontà verso di me mi mettiate nel numero degl' intendenti, quando io semplicemente da giovanetto per pochi anni ho atteso a disegnare, e ciò anche per un sopra più, e per mero spasso; e poi gettato ogni cosa in un canto, non ci ho mai più neppur per ombra pensato. Nè mi è rimaso altro che un fortissimo genio, il quale da primo mi fece attendere per quel poco di tempo al disegno, ma poi chiaritomi nell' età alquanto più matura, che per me era tempo perduto, potendolo, e dovendolo impiegare in cose al mio stato più necessarie, mi diedi ad altri studi, nè per questa parte ho fatto più niente, se non osservare, e comprare quantità di stampe e d' anticaglie, e vedere, e rivedere con grand' attenzione, e in compagnia di bravi professori per via di diporto l' opere più belle, che in questo genere si trovino in Roma, e per l' Italia, il che mi ha fatto acquistare una specie di facilità a

riconoscere qualche maniera più comune. Ecco dove consiste tutta questa mia da voi pretesa intelligenza.

*Mar.* E questo non vi pare bastante per esser dichiarato intelligente? Aggiugnete, che voi dal leggere, e dal ragionare avete appresa tutta la storia delle tre belle arti, e moltissimi precetti teorici, che Dio volesse, che ne sapessero tanta alcuni della nostra professione. Oltre che lo studio dell' antichità v' ha fatto acquistare un giudizio delicato, e fino, e ha creato nella vostra mente un' idea cotanto eccellente del bello, cavata dalle perfettissime forme greche, che ogni giorno o nelle statue, o ne' cammei, o negl' intagli, o nelle medaglie avete davanti agli occhi, che trovate il pel nell' uovo anche nelle opere più finite e più studiate, talchè ho udito dire da alcun bravo professore, che il vostro occhio gli dà sempre suggezione. E per ultimo, voi avete per la natural vostra modestia così basso concetto di voi, che io non vi ho mai sentito pronunziar parola, che abbia del decisivo, ma propor sempre le vostre difficoltà per modo di dubbio, e riportarvi ognora alle ragioni di chi è del mestiero.

*Bel.* Basta, io sono tale, quale mi vedete. Se poi io mi possa dire intendente, è questione di nome: a me pare di no, voi dite di sì; e per ora ponghiamo, che sia vero, o almeno così mi giova, per fare andare in fumo questa vostra sognata infelicità.

*Mar.* Insegnatemi di grazia il modo.

*Bel.* Discorrete sempre della professione con gente del mestiere, o con persone pari mie, che ne troverete molte, che non veggo, che bisogno vi sia di parlar di pittura con altri.

*Mar.* Anzi necessità precisa, perchè altrimenti mi potrei cavar la voglia di ragionare, ma non di dipingere.

*Bel.* E perchè?

*Mar.* Perchè nè gl' intendenti, e molto meno i pittori, nè gli altri di simili professioni fanno mai, se non di radissimo, e per un caso, dipinger cosa alcuna; e tutti quelli, che mi fanno fare de' quadri sono all' oscuro di queste arti, e dandomi questi il guadagno, vengo ad avere di questi bisogno, e perciò m' è necessità di soffrire la loro seccaggine nel sentirmi fare addosso il dottore.

*Bel.* Ma questi essendo di ciò cotanto digiuni, come dite, o non parleranno, o si acquieteranno subito alle vostre ragioni, alle quali per la loro ignoranza non sapranno replicare; vedendo io spesso spesso, che fate ammutolire anche i professori medesimi. Oltre che voi stesso avete poco anzi confessato, che non vi è grave il trattare con chi è affatto ignorante.

*Mar.* Aggiungete, e che confessa, e conosce d' esserlo. Ma quelli, che si vogliono prevalere della mia professione, con cui io debbo tutto di avere trattati, sono persone potenti, nobili, o ricche, o collocate in onorevoli dignità, e voi ben sapete, che la potenza, e le sostanze, e le dignità amplissime, ciascuna da per se genera un non so che nell' animo, che fa presumere di saper molte più cose di quelle, che in verità tali persone sappiano; e come avanzano di gran lunga noi altri artefici nella splendidezza de' natali, o nell' altre esterne onorificenze, così credono di sopravanzarci di gran pezza nella perizia del giudicare; la qual perizia alcuni l' hanno talora realmente, e in quel caso per noi e per le nostre arti è una felicità, ma talora anche non l' hanno, e questo è il più sovente, e allora è una morte.

*Bel.* Veramente ora mi sovviene di Megabise, o Alessandro magno, che egli si fosse, che

nella scuola di Apelle parlando con colui, ch'era lo stupore di tutta la Grecia per l' eccellenza dell' arte sua, non si guardò di dire tanti spropositi, che Apelle fu forzato di farli osservare, qualmente i ragazzi istessi, i quali macinavano i colori, scoppiavano dalle risa, il che fu con gran vivacità, se vi ricordate, espresso in una stampa da Salvatore Rosa.

*Mar.* Ora di questi Megabisi ce ne sono ancora. Ma finalmente se la gente si contentasse di parlare dell' arte nostra allo sproposito, sarebbe un male, che si risolverebbe in vento, e ci farebbe solamente alquanto ridere come quei fattorini macinatori delle tinte. Il peggio è, che queste loro stranezze vogliono, che sieno messe in esecuzione, e ai professori eccellenti convien soffrirne la pena. Poichè dovendo costoro talvolta eleggere, e dispensare le grandi imprese, come quelli, che hanno nelle mani il comando, l' autorità, e il danaro, e parendo loro bello quello, ch' è brutto, e brutto quello ch'è bello, vengono per conseguenza a scegliere primieramente i professori più goffi, e più ridicoli, e a scartare i più eccellenti, e più singolari; o se scelgono gli eccellenti, vogliono, che si eseguiscano i loro pensieri, i quali non sono, nè possono esser vaghi, belli, ordinati, e per conseguenza applauditi.

*Bel.* Non posso negare, che questa è una gran pena, non tanto perchè vi leva il guadagno, ma perchè vi toglie in un certo modo la reputazione: essendochè, quando si elegge un professore per far qualche opera pubblica, pare, che si faccia una specie di giudizio, supponendosi sempre, che quel personaggio, che ne ha l' incumbenza, debba, e voglia per suo onore, e della sua patria, o per rispetto al pubblico, di cui si debbe far gran conto, o per suggezione ancora

di quelli, che verranno dopo di lui, condur l'opera più perfetta, e perciò trascegliere il professore più singolare, che si possa mai, acciocchè la conduca alla bramata perfezione. Oltre che le stranezze, che si veggono nell'opere, e che rimangono ne' tempi avvenire, si addossano non solo agli artefici, ma anche a chi le fece fare; dicendo con tutta verità Cassiodoro (1): *Mores tuos fabricae loquuntur, quia nemo in illis diligens agnoscitur, nisi qui et in suis sensibus ornatissimus reperitur;* che in sostanza non vuol dir altro, che chi fa una fabbrica, fa il ritratto del suo naturale.

*Mar.* Così è per l'appunto, e così l'hanno intesa gli uomini eccellenti in queste arti. Lasciatemi pigliar il Vasari, e sentite quello che dice d'un gran Pontefice nel principio della vita d'Antonio Filarete, e di Simone fratello di Donatello: *Se papa Eugenio IV.* (dic' egli) *quando deliberò far di bronzo la porta di S. Pietro di Roma, avesse fatto diligenza in cercare d'avere uomini eccellenti per quel lavoro, siccome ne' tempi suoi avrebbe agevolmente potuto fare, essendo vivi Filippo di Ser Brunellesco, Donatello ed altri artefici rari, non sarebbe stata condotta quell' opera in così sciaurata maniera, come ella si vede ne' tempi nostri. Ma forse intervenne a lui, come molte volte suole avvenire a una buona parte de' principi, che o non s' intendono dell' opere, o ne prendono pochissimo diletto. Ma se considerassero di quanta importanza sia il fare stima delle persone eccellenti nelle cose pubbliche per la fama, che se ne lascia, non sarebbero certo così trascurati, nè essi, nè i loro ministri; perciocchè chi*

(1) *Cassiod. lib. 4. epist. 51.*

*s' impaccia con artefici vili, e inetti, dà poca vita all' opere, e alla fama; senza che si fa ingiuria al pubblico, ed al secolo in che si è nato. Credendosi risolutamente da chi vien poi, che se in quell' età si fossero trovati migliori maestri, quel principe si sarebbe piuttosto di quelli servito, che degli inetti, e plebei.*

*Bel.* Uno scrivere così libero d' un sommo Pontefice, e tante belle, e utili riflessioni vengono in parte a scusare, e anche a mettere al coperto i professori, ed eziandio dovrebbero dare suggezione a chicchessia.

*Mar.* No; perchè i prosuntuosi credono sempre d' esser eccettuati.

*Bel.* Quantunque io concorra pienamente in questi sentimenti del Vasari, i quali benchè non avessi a mente, tuttavia mi sovvengono ogni volta, che andando a S. Pietro mi vien voltato l' occhio a quella gofferia della porta principale, e nello stesso tempo mi ricordo delle bellissime porte del Battistero di S. Giovanni di Firenze, fatte da Lorenzo Ghiberti, vivo in quel tempo, e che per conseguenza averebbe potuto fare quel lavoro, non ostante io voglio in parte scusare papa Eugenio, e i suoi ministri, i quali se avessero potuto vedere il divino lavoro delle porte suddette di S. Giovanni, o i modelli, che fecero il Brunellesco, e Donatello, o pure anche Lorenzo di Bartoluccio, Iacopo della Quercia, Nicolò d' Arezzo, Francesco di Vandabrina, e Simone da Colle, che tutti concorsero all' opera delle mentovate porte, non avrebbero chiamato a Roma quei due grossi artefici, tanto inferiori ai suddetti, i quali non erano nè meno i soli eccellenti, essendovene troppi più, tutti migliori di quelli, che erano, si può dire, i peggiori di quanti allora vivessero.

*Mar.* Perdonatemi, perchè io credo, che sarebbe seguito lo stesso; poichè papa Eugenio si mosse a far la porta di bronzo di san Pietro, perchè intese, che i Fiorentini facevano fare le porte di S. Giovanni a Lorenzo Ghiberti, come dice il medesimo Vasari, onde avrà anche saputo il concorso che avevano fatto, e l' esame de' modelli di tanti bravi artefici, e la stima, ch' era stata fatta di ciascuno di essi, e perciò poteva scegliere uno di quelli, e non prendere due, che nè meno erano stati ammessi a detto concorso. La vera cagione di uno sbaglio così grande ci viene arrecata dal medesimo scrittore poco appresso in queste parole: *ma perchè non s' intendeva di così fatte cose, ne diede cura a' suoi ministri, appresso ai quali ebbono tanto favore Antonio Filarete allora giovane, e Simon fratello di Donato ec. che quell' opera fu assegnata a loro.*

*Bel.* Questa è cosa ordinaria, che quando uno non s' intende di queste arti, sceglie sempre gli artefici per via di favore, e di raccomandazione, e per conseguenza l' opere riescono male; essendo che gli artefici bravi, affidati sulla loro eccellenza, stimano d' avvilire se, e l' arte a farsi raccomandare da persone improprie; parendo loro di fare una viltà, o d' inchinarsi quasi a mendicare la limosina, il che non conviene ad un nobile, e riguardevole professore.

*Mar.* Crediatemi che sempre segue così, e sempre seguirà con discredito grande de' poveri artefici, quando non vi sia chi informi bene i signori, che allora poi il biasimo è anche loro, come seguì al mentovato pontefice. Il contrario accade, quando sono sì fatti, com' era il gran Pontefice Nicolò V, che al riferire del medesimo

Vasari (1): *era d' animo grande, e risoluto, e intendeva tanto, che non meno guidava, e reggeva gli artefici, che eglino lui. La qual cosa fà, che le imprese grandi si conducono facilmente a fine, quando il padrone intende da per se, e come capace può risolvere subito; dove uno irresoluto, e incapace nello star fra il sì, e il no, fra vari disegni, e opinioni, lascia passar molte volte inutilmente il tempo senza operare.*

*Bel.* Questo sarebbe forse il men male; il peggio è, che volendo pur operare, s' attaccano al peggio: *mostrando* (come dice il medesimo scrittore) *la volubilità loro, il poco sapere, e il manco intendere, avendo in man le cose perfette, e mettendosi innanzi l' imperfette e disutili.* O pure si risolvono finalmente a capriccio, e per le ragioni dette, si apprendono sempre al peggio, perchè:

*Non a caso è virtù, anzi è bell' arte,*

come divinamente cantò il Petrarca; e chi opera senza fondamento, e senza ragione, opera sempre a caso, e perciò sempre male: quando non si desse l' accidente, che tutti gli artefici di quella stagione fossero perfetti, come seguì in que' beati tempi di Leon X in Roma, e di Cosimo primo in Firenze, che però tutte l' opere d' allora, che dipendono dall' arte del disegno, si veggono d' un' eccellenza singolare, o almeno buone competentemente.

*Mar.* Questa eccellenza, che si ravvisa in cotesta età, non l' ascrivete di grazia alla bravura de' valentuomini, che fiorivano in quell' età, ma alla grande intelligenza che aveano quei due

(1) *Vas. T.* 1. c. 414.

signori delle belle arti, i quali tuttavia talora furono serviti male, perchè appoggiarono la sopraintendenza dell'opere a persone poco intelligenti, e molto presuntuose, e appassionate. Poichè ci è anche nelle nostre professioni quest' altro malanno, che quando si tratta di principi grandi, che non possono fare, e vedere tutto da loro, ci bisogna per necessità passare per le mani de' loro ministri, i quali se sieno rozzi, e ignoranti, e abbian gran concetto di se, ci fanno non meno disperare, che se si dovesse trattare con principi inculti.

*Bel.* E quando questi fossero intelligenti da vero, me ne riderei, poichè in quel caso danno la sopraintendenza a uomini parimente intelligenti, e gli sanno ben conoscere, e scegliere nelle corti tra tutti gli altri.

*Mar.* Non è mica ciò sempre vero; e per non mi partire da quei principi di sopra mentovati, pochi, o nessuno si troverà più perito, e di miglior gusto del suddetto Cosimo primo: poichè non si può mica pretendere, che i signori sieno pittori, o architetti di professione, com' era l' imperadore Adriano; e pure talora i ministri gli stravolsero la testa, come seguì quando volle fare la pubblica loggia de' mercanti, che chiamano, pare a me, mercato nuovo; dove Pierfrancesco Riccio suo maggiordomo non solo tenne indietro il Tribolo, ed il Vasari, ch' erano al servizio di quel gran duca, ma l' Ammannato, e altri architetti eccellentissimi, anzi ogni architetto, e gli fece prendere a fare il disegno di quella fabbrica, e a tirarla avanti il Tasso falegname.

*Bel.* Questo veramente è molto, perchè anche chi non intendesse nulla, saprebbe, che a sì fatto bisogno si richiedeva un architetto e non un artigiano o di legno, o di ferro, o di qualsisia altra cosa.

*Mar.* Io vi leggerò le parole del Vasari nella vita del Tribolo, acciocchè veggiate, come andò la cosa, e che io non me la cavo dal capo, nè ci fo un palmo di frangia con le ciarle (1): *avendo alcuni fatto una setta sotto il favore del detto messer Francesco Riccio, chi non era di quella non partecipava del favore della corte, ancorchè fosse virtuoso, e da bene; la qual cosa era cagione, che molti, i quali con l' aiuto di tanto principe si sarebbero fatti eccellenti, si stavano abbandonati, non si adoperando se non chi volesse il Tasso, il quale come persona allegra, con le sue baie inzampognava colui di sorte, che non faceva, e non voleva in certi affari se non quello, che voleva il Tasso.* E poco appresso soggiugne: *Volendo poi il duca fare per comodo de' suoi cittadini, e mercanti la loggia di Mercato nuovo ec. diede il carico di quest' opera al Tasso, per consiglio del già detto messer Pierfrancesco maggiordomo per farlo di falegname architettore.* Laonde venne quella loggia con molti errori ridicolosi, come quello delle colonne messe tanto addosso ai pilastri, che quando vi s' ebbe a por sopra i capitelli, non vi entrarono, e bisognò smussarli; errore, che non avrebbe fatto un fanciullo.

*Bel.* Questo è un fatto, su cui v' è molto da osservare, e da imparar molto, vedendosi, che non serve esser virtuoso, e da bene, come dice il Vasari essere stato il Tribolo, nè che il principe sia intelligentissimo, perchè non sia fatto torto ai grandi ingegni. Mi maraviglio bensì, che il Tribolo, e il Vasari, ch' erano all' orecchie del duca, non gli facessero avvertire l' errore, che era nel disegno di quel legnaiolo.

(1) *Vas. ivi pag.* 413.

*Mar.* Bisogna alcuna volta scusare anche i valentuomini, a' quali conviene talora dissimulare per non guastare i fatti loro, e per non tirarsi addosso una persecuzione da non risorger mai più, o da avere almeno una noia continua. Non so già dirvi, che il Tribolo fosse compatibile, almeno non lo crede il Vasari, il quale seguita dicendo. (1) *Conobbe il Tribolo nel modello del Tasso molti errori, de' quali, come si crede, non volle altrimenti avvertirlo, come fu quello de' capitelli delle colonne, che sono avanti i pilastri, i quali non essendo tanto lontana la colonna, che bastasse, quando tirato su ogni cosa si ebbero a mettere a' luoghi loro, non vi entrava la corona di sopra della cima di essi capitelli, onde bisognò tagliarne tanto, che si guastò quell' ordine, senza molti altri errori, de' quali non accade ragionare.*

*Bel.* Ma stante che ogni disordine partorisce qualche ordine, questi spropositi così palpabili saranno serviti almeno ad illuminare quel maggiordomo, e quel principe, che avranno lasciato il Tasso nel suo mestiere in santa pace, nel quale certamente era singolare.

*Mar.* Pensate: il fecero attendere ad altri lavori d' architetto, come se in quella loggia si fosse portato egregiamente; tanto è difficile il trarre gli uomini dalle loro prime opinioni.

*Bel* In questo caso, io non ho più maniera di scampare quel ministro dalla taccia d' ostinato.

*Mar.* Dite pure anche il Tribolo da quella di dissimulatore, e il principe da quella di poco accorto, e di più dall' esser condannato nelle

(1) *Vas. ivi pag.* 413.

spese, le quali cose tutte comprenderete seguitando a leggere il Vasari che dice così (1), *Per lo detto messer Pierfrancesco fece il detto Tasso la porta della chiesa di S. Romolo, e una finestra inginocchiata sulla piazza del duca d' un ordine a suo modo, mettendo i capitelli per base, e facendo tante altre cose senza misura, o ordine, che si poteva dire, che l' ordine tedesco avesse cominciato a riavere la vita in Toscana per mano di quest' uomo. Per non dir nulla delle cose che fece in palazzo, di scale, e di stanze, le quali ha avuto il duca a far guastare, perchè non avevano nè ordine nè misura, nè proporzione alcuna, anzi tutte storpiate, fuor di squadra, e senza grazia, o comodo niuno. Le quali cose tutte non passarono senza carico del Tribolo, il quale intendendo, come faceva, assai, non parea, che dovesse comportare, che il suo principe gettasse via i danari, e a lui facesse quella vergogna in su gli occhi ec. E ben conobbero gli uomini di giudizio la presuuzione, e pazzia dell' uno in voler fare quell' arte, che non sapeva, e il simular dell' altro, che affermava quello piacergli, che certo sapeva, che stava male. E di ciò facciano fede l' opere, che Giorgio Vasari ha avuto a guastare in palazzo con danno del duca, e molta vergogna loro.* Or sentite voi, che non ostante e quel ministro, e il Gran-duca se ne prevalsero, come se egli avesse operato bene, e per eccellenza, benchè ce ne andasse la riputazione del primo, e del secondo la riputazione, e il danaro?

*Bel.* Io a dir vero ho più volte considerato quella porta, e finestra di S. Romolo (2), e

(1) *Vas. ivi c.* 414.

(2) *Ultimamente sono state poste in istampa*

sempre mi è paruta una strana fantasia. Ma siccome non so scusare quei due personaggi meritamente morsi dal Vasari, così mi pare, che egli a torto morda il Tribolo del non aver manifestato gli errori, che vedeva nel disegno del Tasso. Doveva considerare, che il Tribolo era poveruomo, e aveva di mestiero di procacciarsi il vitto co' lavori, che gli faceva fare quel principe, i quali portava gran pericolo di perdere, se si fosse disgustato il suo maggiordomo.

*Mar.* Ed ecco, che voi ancora conoscete, e confessate la sciagura, che va irreparabilmente connessa con le nostre arti, belle sì, ma per questo capo molto infelici. Ma forse il Vasari accusa il Tribolo, perchè essendo un uomo, che per la sua virtù aveva già un credito grande, e assodato nell' universale opinione di tutti, e più presso il duca, non poteva temere, che i cattivi uffizi di chichesia il facessero rimanere ozioso. Ma è anche vero, che le ciarle calunniose trovano sempre l' alloggio aperto, e chi le accoglie lietamente, e dà loro ricetto, e specialmente chi si vanta di non dar retta alle chiacchiere del volgo, perchè par loro di fare un tratto sottile di perspicacia maggiore, alla quale non arrivi il comune della gente; e moltopiù, se questi susurri si sollevano contro qualche uomo di garbo, è stimato, parendo a certi, in quella guisa superare gli altri in sapere, e giudizio. Io ho in termini puntuali un caso occorso al maggior' uomo, che senza taccia di parzialità posso dire aver avuto queste arti, cioè al Bonarotti, ed è registrato dal medesimo Vasari, con le parole del quale (se date a me il

*da Ferdinando Ruggieri nel tom. I num.* 21 *della sua opera intitolata* Studio di porte, e finestre ec.

libro) riferirò il fatto, per non passare per mala lingua. Ecco com' egli dice nella vita del Bandinello, dove parla della facciata di S. Lorenzo (1): *delle spese di queste opere teneva i conti, e n' era capo Domenico Boninsegni. Costui tentò Michelangelo a far compagnia seco segretamente sopra del lavoro di quadro della facciata di S. Lorenzo. Ma ricusando Michelangelo, e non piacendogli, che la virtù sua s' adoperasse in defraudare il papa, Domenico gli pose tant' odio, che sempre andava opponendosi alle cose sue per abbassarlo, e noiarlo; ma ciò faceva copertamente.*

*Bel.* Io gli avrei dato permissione, che lo avesse noiato anche scopertamente, perchè, che cosa voleva mai far costui a un Michelangelo Buonarroti?

*Mar.* Ve lo dice il Vasari. Sentite: *operò adunque, che la facciata si dimettesse ec. e il marmo da fare il gigante* (2) *persuase il papa che si desse a Baccio,* (cioè Bandinelli) *piacque il consiglio di Domenico al papa, e secondo quello si fece.* E in tal guisa rimanemmo privi di un' opera, che sarebbe stata una delle insigni maraviglie del mondo, tantopiù che nel grande faceva maggiore spicco il sapere di Michelangelo.

*Bel.* Questo è molto, ed è un esempio, che non mi sovveniva, ma sbalordisce. Sebben poco, o nulla sarà importato a Michelangelo, collocato omai in tanta gloria, dove lo aveva elevato la sua virtù, sto per dire, divina, talchè sarà riuscito l' intento del Boninsegni appunto, perchè Michelangelo non se ne sarà curato.

(1) *Vas. ivi. c.* 430.

(2) *Parla del gigante, che fece poi l'Ammannato, e fu posto sulla fonte della piazza.*

*Mar.* Non è come credete. Seguitiamo a leggere il Vasari: *inteso ch' ebbe Michelangelo, che il marmo era dato a Baccio, ne sentì grandissimo dispiacere, e per opera che facesse intorno a ciò non potette mai volgere il papa in contrario.* Essendo stato fin da Vitruvio osservato, che a conto dell' ignoranza di quelli, che credono d' esser intelligenti, gli artefici imperiti levan la mano agli eccellenti (1). *Animadverto potius indoctos, quam doctos gratia superare*, e la ragione si è apportata poc' anzi, perchè i signori che sono allo scuro di queste arti, si muovono dalle affezioni verso di quelli, che sono molto loro intrinsechi, o hanno fatto loro molti, e continuati ossequi, o prestato de' notabili servigi, ovvero gli hanno adulati, e gli adulano tuttavia, applaudendo, e secondando sempre le loro strane fantasie, ovvero gli portan avanti, e gli antepongono a chicchesia, quando questi vengon loro caldamente raccomandati; e in particolare se per qualche lor fine vogliono compiacere la persona, che raccomanda; e quest' affezione, non avendo eglino per altro le regole per ben discernere, fa loro prendere il cattivo per ottimo, e l' ottimo rigettare come sconcio, e mal fatto. E appunto Baccio si resse tanto, perchè fu sempre, come dice il medesimo autore (2), portato di peso, e favorito dalla duchessa, alla quale, ed alla sua corte, faceva regali, e rendeva mille servizioli, impiegando molto di quel tempo, che Michelangelo spendeva in istudiare, a farle la corte.

*Bel.* Ma Baccio attese ad arricchire, e Michelangelo a divenir eccellente, e l' uno, e l' altro conseguì il suo fine.

(1) *Vitr. praefat. l.* 3.
(2) *Vas. ivi pag.* 448.

*Mar.* E questo di più è quello che trovo di male in queste arti, che l'eccellenza non riporti quel premio, che riporta un'infelice mediocrità, per colpa della presunzione, e poca intelligenza d'alcuni, che ci adoperano, e ci impiegano, e hanno nelle mani loro le ricchezze.

*Bel.* Questa sciagura, che trovate nella vostra professione per causa tale, la troverete in ogni altra, qualora abbiate l'animo rivolto non alla gloria, ma alle ricchezze; e a torto ne incolpate queste arti, dovendone dare tutta la colpa alle brame smoderate, le quali impossessandosi dell'animo umano, sempre lo renderanno inquieto, agitato, e in una continua interna tempesta, e in una perpetua guerra con gli altri uomini, che tutti hanno rivolti i loro pensieri allo stesso fine di arricchirsi, onde per necessità conviene, che tra loro si noiino, come quando una gran moltitudine cerca tutto ad un tratto d'entrare o d'escire per una medesima porta. Ma questi sentimenti d'avarizia debbono esser aborriti da un animo nobile, e ben composto, quale so, che è il vostro, onde parlo liberamente; e quale dovrebbe essere quello degli uomini della vostra professione, a' quali dee bastare di vivere agiati, e onoratamente: il che non può mancar loro, e non manca anche senza molto brigarsi, quando sono giunti a qualche grado di perfezione. E farebbe di mestieri, che tutti fossero come il Mosca, del quale scrive il Vasari, (1) *che lavorava più per desiderio di gloria, che d'accumulare oro, contentandosi più di ben operare nella sua professione, che d'acquistar roba.* E Paris Bordone quell'eccellente pittore, i cui ritratti non hanno paura di quei di Tiziano,

(1) *Vas. P.* 3 *c.* 501.

vedete un poco come si liberò da questa molestia: *ma conoscendo Paris* (dice il Vasari) (1) *che a chi vuol essere adoperato in Venezia bisogna far troppa servitù in corteggiando questo, e quello, si risolvè, come uomo di natura quieto, e lontano da certi modi di fare, ad ogni occasione, che venisse, andare a lavorare di fuori quelle opere, che innanzi gli mettesse la fortuna, senza averle a ire mendicando.* Vero è che il Vasari a torto incolpa Venezia d' una cosa, che segue per tutto, e più che altrove qui in Roma, come sapete voi medesimo per esperienza.

*Mar.* Io non so come il discorso ci abbia traportati su questo punto, il quale io non aveva intenzione di toccare per le ragioni veracissime da voi addotte, nè io per questa causa mi lagnava delle nostre arti, ma per altro, che vi accennai da principio, benchè anche questa sottosopra meriti qualche considerazione.

*Bel.* Vi lamentavate del sentir dire tanti spropositi a coloro, che vengono al vostro studio a commettervi qualche opera. Or come la cosa si riduce a pure parole, non ci trovo quei guai, che contavate, perchè, come dice il proverbio, le parole non fanno lividi, e chi vive nel mondo bisogna, che ogni dì senta dire delli spropositi, e faccia orecchi di mercante.

*Mar.* A questo io rispondeva, se vi sovviene, ciò esser vero, quando li spropositi non nuocono a chi gli sente dire; ma quando sono di pregiudizio non pure all' interesse, che per ora voglio lasciare in un canto, ma alla riputazione dell' arte, e dell' artefice, e al buon nome, che uno procura d' acquistarsi co' suoi studi, non

(1) *Vas. P.* 3 *pag.* 819.

sono in modo alcuno comportabili. Quando Pietro Soderini gonfaloniere della repubblica fiorentina voleva, che Michelangelo storpiasse il suo divino Davidde con iscemargli il naso, che al detto gonfaloniere, il quale doveva credere d' intendersi di disegno, pareva troppo grande; come poteva non s' inquietare, e come non bestemmiare quell' arte, che lo sottoponeva al giudizio di chi non aveva in quel fatto giudizio, e dall' altro canto era di tanta autorità, stima, e venerazione per la gran dignità di gonfaloniere perpetuo, a cui non era giunto verun altro dei suoi cittadini?

*Bel.* E bene; sentite, che male gliene avvenne per questo: *per soddisfarlo* (dice il Vasari) (1) *salì in sul ponte, che era accanto alle spalle, e preso Michelangelo con prestezza uno scarpello nella man manca, con un poco di polvere di marmo, che era sopra le tavole del ponte, e cominciato a gettare leggieri con li scarpelli, lasciava cadere a poco a poco la polvere, nè toccò il naso da quel ch' era, poi guardato a basso al gonfaloniere, che stava a vedere, disse: guardatelo ora. A me mi piace più, disse il gonfaloniere: gli avete data la vita.* Ora questa fu tanto gran cosa? o tanto gran noia? Anzi come soggiunge il medesimo autore: *se ne rise da sè Michelangelo, avendo compassione a coloro, che per parere d' intendersi non sanno quel che si dicono.*

*Mar.* Ma se a Michelangelo non fosse di subito sovvenuto un sì bel ripiego, o se non avesse avuto il destro per eseguirlo, in quale imbroglio si sarebbe egli trovato? Non era egli nella dura necessità, o di disgustarsi quel signore, degnissimo per altro d' ogni riverenza, o di

(1) *Vas. ivi pag.* 724.

guastare uno de' suoi più eccellenti lavori? Anche Donatello salvò con un simile inganno la sua bellissima statua di san Marco, perchè dovendo andare in alto, e non sotto la vista, seguendo le buone regole non la ridusse a quell' ultima pulizia, a cui si riducono gli altri lavori; onde chi gliel' avea commessa, non la voleva altrimenti. Ma è meglio legger questo fatto nel Vasari (1): *questa figura* (dic' egli) *fu da Donatello con tanto giudizio lavorata, che essendo in terra, non conosciuta la bontà sua da chi non avea giudizio, fu per non esser dai consoli di quell' arte lasciata porre in opera; perlochè disse Donato, che gli lasciassero metterla su che voleva mostrare lavorandovi attorno, che un' altra figura, e non più quella ritornerebbe. E così fatto, la turò per quindici giorni, e poi senza altrimenti averla tocca, la scoperse riempiendo di maraviglia ognuno.*

*Bel.* Benchè questo fu un molto agevole ripiego, e che poca briga apportò a Donato, e solamente gli ritardò il pagamento per pochi dì. Del resto per viver d'accordo col genere umano fa duopo prendersi qualche suggezione, e accomodarsi alle altrui debolezze, o impiegarvi qualche pensamento; e crediatemi che costa poco, ed è bene spesso, come voi stesso avete fatto vedere nel caso di Donatello.

*Mar.* Ma io soggiungo, se alcuno de' consoli s' avvedeva della burla, che gli faceva Donato, o se uno di essi più saccente avesse voluto entrar dentro al tavolato in quei quindici giorni, e veder ritoccare quel san Marco, si sarebbe quell' eccellente artefice trovato in un grande imbarazzo.

(1) *Vas. ivi pag.* 330 *Par.* 1.

*Bel.* Bastava non vi lasciar entrar nessuno, e meglio avrebbe fatto a non lasciarlo vedere avanti di metterlo sù.

*Mar.* Perdonatemi, questo sarebbe stato il modo d' aver mille guai, com' ebbe Gio. Francesco Rustici, quando fece le tre statue di bronzo, che sono sopra una porta del battisterio, che al dire del Vasari (1) *sono le più perfette, e meglio intese, che siano mai state fatte di bronzo da maestro moderno*, e questo per avventura gli avvenne, per non aver voluto lasciar vedere a tutto suo agio queste statue a uno de' consoli, che gli avevan commesso quel lavoro.

*Bel.* Non mi sovviene adesso di questo fatto.

*Mar.* Io ve lo leggerò nel Vasari per non ci aggiungere, nè levare, acciocchè come ho detto non crediate, che io voglia dir male di questo, o di quello, o che io accomodi di maniera le cose nel raccontarle, che tornino a mio proposito. Leggerò dunque (2): *mentre che il Rustici faceva quest' opera, essendogli venuto a noia l'aver a chiedere ogni dì danari ai detti consoli, o loro ministri, che non erano sempre quei medesimi; e sono le più volte persone, che poco stimano virtù, o alcun opera di pregio, vendè per finir l' opera un podere di suo patrimonio, che avea poco fuori Firenze a san Marco vecchio; e nonostanti tante fatiche, spese, e diligenze ne fu male dai consoli, e dai suoi cittadini rimunerato. Perciocchè uno de' Ridolfi, capo di quell' uffizio, per alcuno sdegno particolare, e perchè forse non l' aveva il Rustici così onorato, nè lasciatogli a suo comodo vedere le figure, gli fu sempre in ogni*

(1) *Vas. ivi pag.* 600.
(2) *Vas. ivi.*

*cosa contrario. E quello, che a Gio. Francesco dovea risultare in onore, faceva il contrario, perocchè dove meritava d' esser stimato non solo come nobile, e cittadino, ma anche come virtuoso, l' essere eccellentissimo artefice, gli toglieva presso gl' ignoranti, e idioti, di quello, che per nobiltà se gli doveva.*

*Bel.* Queste son cose, che intervengono ad ognuno, e in ogn' altra professione, e in ogni altro affare, che si abbia a trattare con gli uomini di questo mondo, e non si possono appropriare alle vostre arti, o incolparne le medesime, e si vincono con la sofferenza, come avrà fatto il Rustici, se la cosa finì qui.

*Mar.* Seguitiamo a leggere e sentirete: *Avendosi dunque a stimar l' opera di Gio. Francesco, e avendo egli per la parte sua chiamato Michelangelo Bonarroti, il magistrato a persuasione del Ridolfi, chiamò Baccio di Agnolo* (che era un falegname). *Di che dolendosi il Rustici, e dicendo agli uomini del magistrato nell' udienza, che era pur troppo cosa strana, che un artefice legnaiuolo avesse a stimare le fatiche d' un uomo statuario, e quasi che, egli erano un monte di buoi, il Ridolfi rispondeva, che anzi ciò era ben fatto, e che Gio. Francesco era un superbaccio, e un arrogante. Ma quello che fu peggio, quell' opera, che non meritava meno di due mila scudi, gli fu stimata dal magistrato* 500 *che anco non gli furono mai pagati interamemte, ma solamente* 400 *per mezzo di Giulio cardinale de' Medici.* Or che ne dite? mi lamento io a ragione della cattiva costituzione, in cui ci troviamo sempre noi altri professori?

*Bel.* Questa istorietta per tutte le sue circostanze è notabilissima, e fa gran forza, ma tuttavia non può fare una regola generale, perchè

accadde in Firenze, e tra' fiorentini, i quali sono dotati d' acutissimo, ed eccellentissimo ingegno, e d' altre singolari prerogative, le quali pare, che sieno loro naturali, e che dal suolo, e dal cielo nativo sieno loro state infuse, e comunicate; ma sembra altresì, che portino, se non in verità almeno apparentemente impresso in loro un ingenito carattere d' invidiosi, e d' essere in ogni occasione sempre nimici tra loro, anche senza sapere il perchè, e in somma d' essere tuttavia

*Quell' ingrato popolo maligno,*
*Che tiene ancor del monte, e del macigno,*

come dice Dante: o per valermi più a proposito delle parole del Vasari (1), *se i fiorentini non sono benigni di natura, o savi, riescono maldicenti, ingrati, e sconoscenti de' benefizi.*

*Mar.* Io non istarò qui a contradirvi, benchè io abbia conosciuto molti fiorentini tutti galantuomini, e da bene; tantopiù che il Rustici, se fu tanto angariato dal Ridolfi, fu poi tanto aiutato, e munificamente soccorso dal maresciallo Pietro Strozzi pure fiorentino, che potè agiatamente vivere fino agl' ottant' anni. Tuttavia non voglio lasciare di ricordarvi quel susurro, che fu sollevato in Firenze contra Baccio d'Agnolo per un' opera, la quale meritava d' esser alzata alle stelle con molte lodi. Ve lo dirò con le parole del Vasari medesimo (2). *Fece Baccio in su la piazza di S. Trinita un palazzo a Gio. Bartolini ec., e perchè fu il primo edifizio quel palazzo, che fusse fatto con ornamento*

(1) *Vas. par.* 2 *c.* 508.
(2) *Vol.* 1 *pag.* 3 *c.* 280.

*di finestre quadre con frontispizi, e con porta le cui colonne reggessero architrave, fregio, e cornice; furono queste cose tanto biasimate dai fiorentini, con parole, con sonetti, e con appiccarvi filze di frasche, come si fa alle chiese per le feste ec. che Baccio fu per uscir di cervello: tuttavia sapendo egli, che aveva imitato il buono, e che l' opera stava bene, se ne passò ec., e l' opera è stata per altro sempre molto lodata.* Il che conferma ciò, che avete detto di quella nazione. Dico bene, che lo stesso è seguito ad altri professori d' altre nazioni, eziandio in altre città, e di questa verità ne trovarete mille riprove nelle vite del medesimo Vasari. Leggete solamente quel ch' ei dice di Girolamo da Carpi pittore, e architetto ferrarese, che servì Giulio III nella fabbrica del belvedere nel Vaticano. Sentite questi pochi versi (1): *Quel pontefice non si poteva mai in simili cose contentare, e massimamente quando a principio s' intendeva pochissimo del disegno, e non voleva la sera quello, che gli era piaciuto la mattina; e perchè Girolamo avea sempre a contrastare con certi architetti vecchi, ai quali pareva strano vedere un uomo nuovo, e di poca fama essere stato preposto a loro, si risolvè, conosciuta l' invidia, e forse malignità di quelli, essendo anche di natura piuttosto freddo, che altrimenti, di ritirarsi ec. Della qual cosa fu Girolamo da molti lodato, essendo vita troppo disperata, aver tutto il giorno, e per ogni minima cosa a star a contender con questo, e con quello.*

*Bel.* Qui però si vede, ch' egli ebbe a contrastare con gli altri artefici, il che è comune

(1) *Vas. ivi c.* 535.

a tutte le arti, secondo l' antico detto tratto da Esiodo, che il vasaio invidia il vasaio, onde non bisogna dar la colpa alla vostra.

*Mar.* Ma questi contrasti provenivano dalla debolezza, e poca intelligenza di quel pontefice, il quale se fosse stato perito di queste cose, non si sarebbe lasciato svolgere in qua, e in là, nè avrebbe mutato ad ogni tratto pensiero, di che non c' è cosa peggiore, e che rovini più le grandi, e belle imprese; nè cosa più acconcia per fare impazzare i professori, ed esser poi mal servito, e buttar via molti danari. O se avesse creduto di non se ne intendere, si sarebbe riportato a Girolamo, e se non a lui almeno a Michelangelo, che era al suo servizio, e che era conosciuto da quel papa per quello, che valeva, il quale allora forse non avrebbe gittato contro di lui quel motto riferito dal Vasari dicendo (1): *Questo signore ha il cervello come una bandiera di campanile, che ogni vento, che vi dà dentro, la fa girare.*

*Bel.* Il Vasari non asserisce, che Michelangelo dicesse ciò di Giulio III, e nè meno ha del probabile, particolarmente, ch' egli era modesto, e cauto nel suo parlare, e tanto più che quel pontefice lo stimava, e onorava tanto, fino a farselo sedere allato in presenza di dodici cardinali.

*Mar.* Tanto peggio, perchè conoscendo da una parte di qual venerazione era degno quell' ingegno veramente divino, dall' altra o gli fece, o gli lasciò fare alcuni torti, de' quali non voglio addurre altro testimonio, che il fatto del ponte santa Maria, oggi detto ponte rotto, che d' ordine di Paolo III avea preso Michelangelo

(1) *Vas. ivi pag.* 779.

a rifondare, essendo per l' antichità, e per lo continuo urto delle acque sconquassato, sicchè minacciava rovina; e già aveva condotto a buon porto quest' opera molto scabrosa, quando tutto a un tratto papa Giulio permise, che i cherici di camera, cioè persone che non intendevano niente, levassero di mano al Bonarroti quest' opera, e l' appoggiassero a Nanni di Baccio Bigio, uomo per ogni conto inferiore a lui di lunga pezza; il quale straziando tutto quello, che aveva fatto con tanto giudizio Michelangelo, fu causa, che il ponte dopo cinque anni rovinò, come aveva predetto quel grand' uomo. Diede grande impaccio al medesimo eziandio il maestro di camera del papa (1), che era messer Piergiovanni Aliotti vescovo di Forlì, il qual prelato era uno di quegli, che presumeva intendersi di tutto, e saper tutto, e voler cacciare il naso in tutte le cose; laonde Michelangelo, a cui conveniva soffrir molto dalla costui saccenteria, gli pose un sopranome tagliato a suo dosso, come si vede in una lettera diretta al Vasari dicendo (2): *Il Tantecose lo seppe, e volsevi mandare uno a suo modo. Io per non combattere con chi dà le mosse a' venti, mi son tirato a dreto, perchè essendo uomo leggieri, non vorrei esser traportato in qualche macchia*. Le quali parole sono commentate dal Vasari così: *Chiamava Michelangelo il Tantecose monsig. di Forlì, perchè voleva far ognicosa. Essendo maestro di camera del papa provvedeva per lui medaglie, gioie, cammei, e figure di bronzo, pitture, disegni, e voleva, che ogni cosa dipendesse da lui. Volentieri fuggiva Michelangelo questo*

(1) *Vas. a c.* 1002.
(2) *Vas. ivi pag.* 756.

*uomo, perchè avea fatto sempre uffizi contrari al bisogno di Michelangelo, e perciò dubitava non essere dall' ambizione di questo uomo traportato in qualche macchia.*

*Bel.* Quanto era lodevole il bel genio di questo papa in dilettarsi di queste rarità, e procurare di farne acquisto, tanto fu strano il prevalersi del sapere, e del giudizio di costui, e non di quello di Michelangelo; e in genere di dirigere le fabbriche piuttosto dipendere da quello, che da questo; e mi par compagno di quel cardinale, il quale teneva al suo servizio un gran matematico, e non se ne serviva se non a riscontrare i sommati dello spenditore. Ma probabilmente quel papa ne avrà fatto il peccato, e la penitenza.

*Mar.* Anch' io concorro con esso voi nelle lodi di questo pontefice, tanto più che sottosopra sostenne Michelangelo nelle più gravi, ed essenziali persecuzioni, di cui eccone la serie accennata dal Vasari: *innanzi che fosse il principio dell' anno* 1551 *la setta Sangallesca aveva ordinato contro Michelangelo un trattato, che il papa dovesse far congregazione in S. Pietro, e ragunare i fabbricieri, e tutti quelli, che avevano la cura per mostrare con false calunnie a sua santità, che Michelangelo aveva guasto quella fabbrica, perchè avendo egli murato la nicchia de' re, dove sono le tre cappelle, e condottele colle tre finestre sopra, nè sapendo quello, che si voleva fare nella volta, con giudizio debole avevano dato ad intendere al cardinale Salviati vecchio, e a Marcello Cervino, che fu poi papa, che S. Piero rimaneva con poco lume. Laddove radunati tutti, il papa disse a Michelangelo, che i deputati dicevano, che quella nicchia avrebbe reso poco lume. Gli rispose: io vorrei sentir parlare questi deputati.*

*Il cardinale Marcello rispose: siam noi. Michelangelo gli disse: monsignore, sopra queste finestre nella volta, che s' ha a fare di travertini ve ne van tre altre. Voi non ce l' avete mai detto, disse il cardinale; e Michelangelo soggiunse: io non sono, nè manco voglio essere obbligato a dirlo nè alla signoria vostra, nè a nessuno, quel ch' io debbo, o voglio fare. L' uffizio vostro è di far venire danari, e aver loro cura dai ladri, e dei disegni della fabbrica ne avete a lasciare il carico a me. E voltossi al papa e disse: padre santo, vedete quel ch' io guadagno; che se queste fatiche, che io duro non mi giovano all' anima, io perdo il tempo e l' opera. Il papa che lo amava, gli messe le mani sulle spalle, e disse: voi guadagnate per l' anima, e per il corpo; non dubitate. E per aversegli saputo levare d' innanzi, gli crebbe il papa amore infinitamente.* Così cercò riparo a quel torto, ch' egli medesimo poteva forse essere imputato di avergli fatto con levargli la fabbrica del ponte S. Maria, benchè ne facesse la penitenza con sua spesa, e vergogna, vedendo rovinare quel bellissimo ponte, e con dar retta alle calunnie di coloro, che dicevano, ch' egli guastava la fabbrica di S. Pietro, e con far radunare quella congregazione, che messe in gran cimento Michelangelo, dal quale se ne sbrigò più colla buona coscienza, e con l'aver servito e servire la fabbrica a uffo, le quali cose lo fecero parlare arditamente, più che col favore del papa, il qual favore venne più tosto in appresso. Ora il solo pensare, che Michelangelo fu imputato d' aver guastata la fabbrica di san Pietro, quando egli nell' architettarla con tanto giudizio, e con sì profondo sapere, e con tante ammirabili riflessioni, e provvedimenti, adornandola poi in guisa, che ha superato di gran lunga

tutti i greci, e tolta la speranza d'uguagliarlo a ogni moderno, e d'aver fatto cosa più a divino miracolo rassomigliante, che a niuno umano artifizio, il solo pensare a questo, dico, fa venire in odio queste arti infelici per essere troppo esposte all' ignoranza, alla presunzione, alla malignità degli uomini.

*Bel.* Queste son cose, che succedono ogni volta, che c' entrano le gare, e lo spirito di partito, nè è cosa nuova, essendo avvertita fin da Vitruvio (1): *in ambitione certationis contrariorum, superatio obsistit eorum dignitati, nec tamen est admirandum, si propter ignorantiam artis virtutes obscurantur;* mescolandovisi sempre tuttavia, e avendovi gran parte l' ignoranza.

*Mar.* Ma questo vostro discorso, e codesta vostra bella autorità concludono, che ho ragione io a lamentarmi dell' ignoranza di coloro, che sono ricchi, potenti, e in posti elevati, e che per questo non la conoscono; onde presumono di saperne più di qualunque eccellente artefice, e di dirigere i loro lavori.

*Bel.* Che volete voi, che io vi risponda? Qui su due piedi non so, che dirvi; ma un altro giorno voglio, che esaminiamo meglio questa cosa; e per ora vi lascio in pace.

*Mar.* Esaminiamola pure, ma spero sempre di mostrarvi, che ho ragione.

*Fine del primo dialogo.*

(1) *Vitr. praef. l.* 3.

# DIALOGO II.

BELLORI E MARATTA

*Bel.* Rimanemmo d'accordo, se vi ricorda l'ultima volta, che ci parlammo, che l'ignoranza de' signori, che si credono intelligenti, è quella spina, che trafigge i valentuomini professori delle tre belle arti. Ora quanto più ci penso ad animo posato, tanto più mi pare di scorgere molti rimedi non solo per guarire da queste punture; ma da guardarsene in modo, che non arrivino alla pelle.

*Mar.* Sì, se questa ignoranza fosse sola, che allora quasi quasi, vorrei mezzo concedervelo, benchè con istento, e a titolo d'amicizia. Il guaio è, che sempre per necessità si congiungono con l'ignoranza altri mostri, che non solo passano la pelle, ma penetrano col loro tossico fino alle midolla. Quando dunque sentite nominare l'ignoranza, aggiungetevi sempre la presunzione, e molte volte la cattività originata da invidia, e d'avarizia. Tutte queste pesti apparvero in un'altra persecuzione, che ebbe sotto Pio IV lo stesso Michelangelo, il quale come più eccellente, e che ebbe maggiori imprese alle mani, fu anche dallo impetuoso vento, e ardente dell'invidia, e dell'astio percosso, il qual pestifero fiato fu oltremodo ringagliardito dall'altrui desiderio del guadagno, che speravasi di ritrarre da quelle imprese.

*Bel.* Voi escite dal proposto argomento. Quando nelle cose umane si mescola l'interesse, e l'invidia, se il galantuomo prova de' disgusti, non è colpa di quell'affare, per entro al quale si tramettono questi due perniciosissimi mostri,

ma di essi, che hanno prodotto, e produrranno sempre la maggior parte de' mali, che avvengono nel mondo. Se altri muore per aver mangiato un uovo avvelenato, non se ne incolpi l'uovo, ma la cicuta, o il solimato, o cosa somigliante, che v'era dentro.

*Mar.* Io non so tuttavia, come questi vizi facciano più spesso lega con le nostre arti, o almeno mi pare; e specialmente con quella disgraziata dell' architettura. Ma posto che questo sia un mio travedere, il fatto si è, e che non si può negare, che molte volte pure vi si rimescolano, e allora gl' infelici professori hanno di mestieri di signori, e principi intelligenti, che con la perizia ed autorità loro gli mettano al coperto da questi venti rabbiosissimi, i quali se fanno vacillare e piegare i signori, abbattono, e stramazzano a terra gli artefici, quanto si sia singolari, e famosi, benchè abbiano dato lunghe, ed ampie riprove della loro perizia, e fedeltà. E se non vi fosse grave il sentir leggere un buono squarcio della vita di esso Michelangelo, vi spiegherei il tutto molto meglio coll' esempio.

*Bel.* Anzi ci avrò sommo piacere.

*Mar.* Lo scrittore è il solito Vasari, che dice così (1): *Era stato Michelangelo anni 17 nella fabbrica di S. Pietro, e più volte i deputati l'avevano voluto levar da quel governo, e non essendo riuscito loro, andavan pensando, ora con questa stranezza, e ora con quella opporsegli a ogni cosa, che per istracco se ne levasse, essendo già tanto vecchio, che non poteva più.*

*Bel.* Era veramente avanzato assai coll' età, ma era vegeto, e di mente fresca, avendo in quel tempo appunto fatto il disegno di porta

(1) *Vas. ivi a c.* 772.

pia, e ridotta la chiesa della Madonna degli Angioli in quella forma, che ora si vede (1).

*Mar.* Ma seguitiamo. *Essendovi per soprastante Cesare da Casteldurante, che in quei giorni si morì, Michelangelo, perchè la fabbrica non patisse, vi mandò per fino, che trovasse uno a modo suo, Luigi Gaeta troppo giovane, ma sufficientissimo. I deputati, una parte dei quali molte volte avevan fatto opera di mettervi Nanni di Baccio Bigio, che gli stimolava, e prometteva gran cose, per potere travagliare le cose della fabbrica a lor modo, mandaron via Luigi Gaeta.*

*Bel.* Ecco la vecchiaia di Michelangelo, e lo zelo del bene di quella basilica. Con queste

(1) *Non si vede più, perchè ultimamente per abbellire questa chiesa è stata mutata del tutto dal disegno del Bonarroti, e col disegno di Luigi Vanvitelli è stata murata la porta principale, e fatto quivi un altare, e una cappella al B. Nicolò Albergati; e rimurati quattro gran siti laterali, che entravano in dentro, antichi, e maestosi, che il Bonarroti avea lasciati per farne cappelle: e ridotta la crociata a corpo principale della chiesa, ed essendo rimasa unicamente la porticella laterale, per questa s' entra in chiesa dal fondo d' un suo braccio rispetto all' idea di Michelangelo. Un ardire così eccessivo di storpiare un pensiero cotanto grande, e peregrino di un Bonarroti, con far per incidenza cento altre mostruosità, che troppo lungo sarebbe il solo accennarle, era riserbato a questo secolo per un monumento perenne della depravazione, a cui in esso secolo è giunta l' architettura; e del gusto, che hanno in questo genere alcuni, che imprendono a fare le gran fabbriche.*

false scuse volevan fare alto, e basso, e maneggiare l' entrate, e il danaro a seconda de' loro fini, e de' loro interessi; perciò scrisse a Giorgio Vasari in questi termini, scusandosi seco, e col duca Cosimo de' Medici del non voler andare in Firenze e lasciar la fabbrica di S. Pietro (1): *La prima cosa contenterei parecchi ladri, e sarei cagione della sua rovina, e forse ancora del serrarsi per sempre.*

*Mar.* Così è per l' appunto. Sentite pure: *il che inteso Michelangelo, quasi sdegnato non voleva più capitare alla fabbrica; dove e' cominciarono a dar nome fuori, che non poteva più: che bisognava dargli un sostituto, e che egli aveva detto, che non voleva impacciarsi più di S. Pietro. Tornò tutto agli orecchi di Michelangelo, il quale mandò Daniello Ricciarelli di Volterra al vescovo Ferratino uno de' soprastanti, che aveva detto al cardinale di Carpi, che Michelangelo aveva detto a un suo servitore, che non voleva impacciarsi più della fabbrica, che tutto che Daniello disse non esser questa la volontà di Michelangelo, dolendosi il Ferratino, che egli non conferiva il concetto suo, e che era bene, che dovesse mettersi un sostituto, e volentieri avrebbe accettato Daniello, del quale pareva che si contentasse Michelangelo.*

*Bel.* Non conferiva il suo concetto, perchè non lo voleva sottoporre al giudizio di chi non lo avrebbe saputo giudicare.

*Mar.* Lo stesso caso seguì al Brunellesco in Firenze, quando volevano, che egli mostrasse i disegni di quella cupola, ed egli venne fuori con l' invenzione di fare star ritto un uovo

(1) *Vas. p.* 3 *a c.* 760.

sopra una tavola spianata, e liscia, che a nessuno bastò l' animo, se non dopo ch' ebbero visto, come egli lo avea fatto rimaner ritto, con percuoterlo leggermente su quella tavola. Ma tiriamo pur avanti a leggere:

*Fatto intendere a' deputati in nome di Michelangelo, che avevano un sostituto, presentò il Ferratino, non Daniello, ma in cambio suo Nanni Bigio, che entrato dentro, ed accettato da' soprastanti, non andò guari, che dato ordine di fare un ponte di legno dalla parte delle stalle del papa, fe' mozzare alcuni travi grossi d' abeto dicendo, che si consumavan nel tirar su la roba troppi canapi che era meglio il condurla per quella via.*

*Bel.* Il volerne saper più d' un architetto vecchio d' ottant' anni, e fare un tratto d' economia per la fabbrica, scappato dalla vista di un uomo tanto ad essa affezionato, senza usar la creanza di farne ad esso parola, dovea far nascere sospetto nelle menti de' superiori, che sotto vi covasse una sottil malizia; o bisogna che Nanni, e i deputati lo credessero rimbambito, come fu detto anche prima a Paolo IV da Pirro Ligorio al referir del Vasari: *Era entrato a servire Paolo IV Pirro Ligorio architetto sopra la fabbrica di S. Pietro, e di nuovo travagliava Michelangelo, e andavano dicendo ch' egli era rimbambito.*

*Mar.* S' accorsero presto, ch'egli non era tale, dal romor grande, che sulla piazza di Campidoglio ne fece al papa, il quale per non far tumulto si ritirò in Araceli, dove allora abitava. Sentite il Vasari (1): *Il che inteso Michelangelo, andò subito dal papa, e romoreggiando, perchè*

(1) *Vas. p.* 3 *a c.* 763.

*era sopra la piazza di Campidoglio, lo fe' subito andare in camera, dove disse: egli è stato messo, padre santo, per mio sostituto da' deputati uno, che io non so chi egli sia; però se conoscevano loro, e la santità vostra, che io non sia più il caso io me ne tornerò in Fiorenza, dove goderò quel Gran-duca, che m' ha tanto desiderato, e finirò la vita in casa mia: però vi chieggo buona licenza. Il papa n' ebbe dispiacere, e con buone parole confortandolo, gli ordinò, che dovesse venire il giorno lì in Araceli dove fatti ragunare i deputati della fabbrica, volle intendere le cagioni di quello, ch' era seguito; dove fu risposto da loro, che la fabbrica rovinava, e vi si faceva degli errori. Il che avendo inteso il papa non essere il vero, comandò al sig. Gabrio Scerbellone, che dovesse andar a vedere in sulla fabbrica; e che Nanni, che proponeva queste cose, gliele mostrasse; che ciò fu eseguito. E trovato il sig. Gabrio esser ciò tutta malignità, e non esser vero, fu cacciato via con parole poco oneste da quella fabbrica in presenza di molti signori, rimproverandogli, che per colpa sua rovinò il ponte S. Maria, e che in Ancona volendo con pochi danari far gran cose, per nettare il porto, lo riempì più in un dì, che non fece il mare in dieci anni.*

*Bel.* Vedete dunque nelle vostre arti non vi sono quei tanti guai, che vi figurate; perchè se Michelangelo ebbe delle contrarietà, ebbe quello che hanno tutti gli uomini in tutti i mondani affari. Ma poi anche n'escì trionfante, e trovò, che il papa gli fece giustizia.

*Mar.* Certo è, che Michelangelo aveva anzi di che lodarsi di Pio IV. perchè la conclusione finì, e strinse a suo favore; ma se si esamina a passo a passo tutto il progresso di questo

fatto, troveremo molto da ridire. Primieramente i deputati, o sopraintendenti alla fabbriea fecero a quel venerabile, e onorato vecchio molte stranezze per cacciarlo indirettamente da quel l' impiego; al ehe non so come mai il papa non si risentisse, anzi permettesse, che scaeciassero Luigi Gaeta; che se non lo volevano, e volevano piuttosto Daniello da Volterra, uomo provetto, e professore eccellentissimo in pittura, e scultura, e del quale si contentava anche Michelangelo non doveva il Ferratino contra le leggi dell' onestà metter uno per un altro con tante bugie. Nè si capisee come il papa scopertele, e scoperto l' inganno, e la frode di chi tradiva lui, e la fabbriea, se la passasse senza venire a darne un esemplar eastigo. In seeondo luogo è da stupire, che egli credesse a calunnie sì patenti, come sarebbe, che la fabbrica rovinasse, e che vi si commettessero degli errori assistendo al tutto un Bonarroti.

*Bel.* I principi che non sanno, o non possono distinguere da per se il bene dal male, e il vero dal falso in sì fatte cose, sentendosi rappresentare con effieaccia da persone autorevoli, e molte di numero, sconcerti e ruine, non è gran fatto, ehe prestino orecchie alle male voci.

*Mar.* Certamente non è gran fatto, perchè segue tuttodì, ma per questo appunto i poveri professori si trovano in quei guai, ch' io diceva a principio del nostro discorso. Per esempio un bravo architetto fa una fabbrica, e la tira su a dovere con tutte le regole dell' arte, e con una soda maestria. A qualsivoglia pelo, che gl' ignoranti veggano in essa fabbrica, subito gridano per disperati, ch' ella rovina allora allora. Lo stesso sarà avvenuto nella fabbrica della chiesa di S. Pietro, e perciò compatisco quel papa in qualche parte. Ma pare, che dovesse cadere in

mente di chichessia, che una persona autorevole non fa autorità in ogni cosa. Un giureconsulto, grandissimo quanto si voglia, non farà stato, se si tratti di fare un riparo contro l'impeto d'un fiume, che danneggi le campagne. Un eccellente medico non farà autorità discorrendosi di stimare una gioia. Se gravissimi prelati dicevano, che la fabbrica di S. Pietro era condotta di mala maniera, e con tanti sbagli, sicchè presto sarebbe rovinata, non so come il papa s'inducesse a prestar fede alle loro parole più che a un Bonarroti anche solo.

*Bel.* Avranno parlato per bocca d'altri, e avranno consultato i professori da loro dependenti.

*Mar.* Primieramente, e qual professore era al mondo da porsi a fronte di Michelangiolo? E poi v'è gran differenza da dire il suo parere in pubblico, al dirlo privatamente, e in segreto, senza essere impegnato a mostrare il viso, e sostenerlo. In fine vedrete, che il giudizio fra Michelangiolo, e i suoi avversari lo fece quel Gabrio Scerbellone, che Dio sà chi era, e fu sorte, che l'azzeccasse giusta. Vi prego anche a considerare, quanto sarà paruto duro a Michelangiolo l'esser giudicato da chi non era della professione, e il dover venire al confronto con Nanni Bigio, che era un architettoruccolo, e di più screditato dalla rovina di ponte rotto, e dal riempimento del porto d'Ancona.

*Bel.* Gran sorte, o per dir meglio gran favor dovette incontrare quel Nanni, il quale meritava d'essere gravemente punito, e in quel cambio si vide messo a un paragone sì nobile, e stette sul punto di scavalcare Michelangiolo. Bisogna, che (1) colle belle parole, con

(1) Sarà stato Nanni tutto il rovescio di Gio. Viani Pittor Bolognese, di cui lo Zanotti scrive

l'accortezza, e con i grandi ossequi, o in qualche altra occulta maniera si fosse tanto cattivato gli animi di quei deputati, che avesse dato loro ad intendere lucciole per lanterne, e che egli era il maggior uomo del mondo, e saputo in guisa ricoprire gli spropositi del rovinare il ponte S. Maria, dell' aver ripieno il porto d' Ancona, che gli avesse saputi (1) rivoltare in merito tale da esser fatto architetto di S. Pietro a esclusione d' un Michelangelo, che è pur qualcosa, ed io per questa parte quasi direi, che lo stimo; e veggo verificato ciò che scrisse Vitruvio, benchè in alquanto diverso senso: (2) *Non efficitur, ut possint homines obscuratis sub pectoribus ingeniis scientias Artificiorum penitus latentes, quemadmodum sint iudicare. Ipsi autem artifices etiamsi polliceantur suam prudentiam, si non pecunia sint copiosi, seu vetustate officinarum habuerint notitiam, aut etiam gratia, et forensi eloquentia non fuerint praediti, pro industria studiorum auctoritates non possunt habere, ut eis, quod profitentur scire, id credatur.*

a c. 353 del tom. 1. *Fu uomo, che visse con tale umiliazione, e sì poco di se pregiatore, e di gloria curante, oltre quella che senza artificio alcuno gli venia, fuorchè dell' operar con istudio, e con sapere, che si lasciò da molti avanzare nella fama, e nel rumor delle laudi, i quali senza l' aiuto dell' artificiose parole, e de' modi, con cui talora quella gloria s' acquista, che non si merita, interamente a lui molto sarebbono rimasi addietro.*

(1) *Questo stesso può seguire anche a dì nostri ne' medesimi termini.*

(2) *Praef. lib.* 3.

*Mar.* Perdonatemi, che questo passo di Vitruvio fa a proposito per l' appunto di quello, che io intendo di dire.

*Bel.* Voi volevate mostrare con l' istoria raccontata dal Vasari, che le ciarle, e la forza d'un bel discorso in apparenza, e il favore che godeva Nanni presso i Deputati bilauciarono il sapere immenso, e la profonda scienza, e il gran credito, e il lungo servizio di quel grande uomo di Michelangelo. Vitruvio poi ci avverte, che non serve a un artefice l' essere eccellentissimo, e nella sua professione quanto si vuole perfetto, essendo tali cose occulte, e interne; ma vi vuole anche una bella loquela, il favore, che vi porti avanti; l' autorità di vecchi maestri, ed essere inoltre ricchi, perchè altri li accolga graziosamente, e v' impieghi, essendo più facile a un ricco regalare, che a un povero.

*Mar.* Io intendeva di provare con l' addotto racconto del Vasari quello, che io dissi fin dal principio, che le arti del disegno son condannate sempre a questa maledizione d' essere soggette a persone inesperte, ma che giudicano di esse, e de' professori come se fossero cime d' uomini in quelle professioni; e il racconto del Vasari lo prova miracolosamente, e di più dimostra gl' incomodi, e le noie, che da ciò derivano. Lo stesso si raccoglie dalle parole di Vitruvio, che voi eruditamente allegaste, il quale aggiugne, che per questo appunto non serve l' essere un valentuomo nell' arte, ma che ci vogliono tutti quelli altri appoggi esterni, che non hanno che fare cosa del mondo con l' arte medesima, e che a' valentuomini riescono estremamente gravi, noiosi, e indecenti.

*Bel.* Alle parole di Vitruvio si adatta piuttosto quello, che succedè al Brunellesco il quale, benchè avesse un grandissimo fondamento

di geometria e avesse fatti tutti quelli studi di meccanica, che umanamente si potevano in quei tempi fare, fosse un eccellente disegnatore e scultore, e avesse questo mirabile apparato rivolto tutto per anni, e anni all' idea di fabbricare la cupola di S. Maria del Fiore, tuttavia non solo non potè persuadere i consoli, che dovean presedere a quella fabbrica, d' esser egli l' unico al mondo, che fosse capace di quell' impresa, come veramente era, ma nemmeno d' avere il cervello sano, e la ragione al suo luogo, poichè fu pubblicamente preso per pazzo, e fatto portar via dall' udienza a forza da' donzelli, quantunque fosse un cittadino nobilissimo, come narra il Vasari (1).

*Mar.* E dopo di lui il Malvasia (2), corredando questo fatto con altri, benchè diversi esempi. Sentitelo, che ve lo voglio leggere: *Anche il povero Baldassare da Siena fu poi conosciuto, e stimato, se ben dopo morte: anche il Colombo fu creduto scempio, quando alla prima promise di volerci scoprire un nuovo mondo: e il Brunellesco, quando propose a' Fiorentini di far doppia la cupola di S. Maria del Fiore, dopo lunghe ragioni ne fu cacciato come pazzo.* Vedete dunque l' infelicità delle arti nostre anche in questo esempio, di cui non si troverà il più calzante. Un uomo di nascita pari a chi si sia della sua patria, il più dotto che fosse al mondo in genere d' architettura, anzi il restauratore della medesima, dopo aver consumata la sua vita, e parte de' suoi averi in istudi per fare quella fabbrica, si vide mettere in truppa con non meno di trecento ar

(1) *Vas. pag.* 1309 *part.* 1.
(2) *Malvas. tom.* 2 *a c.* 377.

architetti, che per la maggior parte non sapevano dove avevano la testa, e dicevano spropositi da bestie; e sottoporre al giudicio di quattro, o sei persone, che non s' intendevano d' altro che del filare, e tessere la lana. Laonde io non mi stupisco, ch' egli passasse presso loro per matto, ma mi stupisco, come finalmente s' inducessero a dare a lui quell' impresa. Sebbene osservate, che anche nel dargliela, gli fecero un bell' onore, dandogli insieme, come per tutore, Lorenzo Ghiberti eccellente in vero bronzista, ma nel fatto dell' architettura innocente come l' acqua.

*Bel.* Un intrigo simile accade a' tempi di Teodosio il giovane tra un certo Ciriade, e Aussenzio per conto della fabbrica d' una Basilica, e d' un ponte, come racconta Simmaco (1), alle mani di cui venne questo imbroglio, che non gli bastando l' animo a sviluppare, fattone processo lo inviò all' imperadore, acciocchè: *concertantium aemulatione compressa, et integritati sumptuum, et firmitati operis consulatur.* Dal che si raccoglie quanto in sì fatte cose sia malagevole il rinvenire la verità, e quanto facilmente s' ingannino quelli appunto, che credono di non ingannarsi, se quel grand' uomo di Simmaco, e intendente di questa materia, dopo una diligente disamina fatta per processo, ed essere stato sulla faccia del luogo, non seppe giudicarne.

*Mar.* Ma state, di grazia; che mi sovviene un fatto anche più strepitoso, e che ebbe più strana riuscita. Voi saprete chi era Fra Giocondo Veronese?

(1) *Simmac. l.* 10 *ep.* 45, *e* 46.

*Bel.* Egli era un Domenicano dottissimo, e di gran letteratura, sì greca, che latina, e profondo nelle matematiche, e nelle scienze più sublimi, talchè il gran Budeo, e lo Scaligero padre il chiamano loro maestro, ed era un eccellentissimo architteto teorico, e pratico, e per tale stimato in tutta Europa, avendo per ogni dove innalzate moli d' immortal fama.

*Mar.* Così è: ora un così fatt' uomo fu messo a competenza con un vilissimo artefice nella fabbrica del mercato di Venezia, il quale essendo bruciato, per riedificarlo ne fu fatto fare il disegno a Fra Giocondo, che lo fece in quella maravigliosa guisa, che descrive minutamente il Vasari, ed era tale, come egli poi soggiunge, che *quel superbissimo edifizio dovea avere tanti comodi, e bellezze, e ornamenti particolari, che chi vede oggi il bellissimo disegno ec. afferma, che non si può immaginare, nè rappresentare da qualsivoglia più felice ingegno, o eccellentissimo artefice alcuna cosa nè più bella, nè più magnifica, ne più ordinata di questa.*

*Bel.* Io lo credo agevolmente, perchè, dal miracoloso talento di Fra Giocondo, e dal suo gran sapere non si poteva sperar di meno.

*Mar.* E bene tuttavia non ebbe esecuzione.

*Bel.* E perchè?

*Mar.* Sentiamolo dal medesimo Vasari: *Due furono le cagioni, l' una il trovarsi la repubblica per le gravissime spese ec. esausta di danari: e l' altra perchè un gentiluomo si dice da Ca. Va . . . reso grande in quel tempo, e di molta autorità forse per qualche interesse particolare, tolse a favorire, come uomo in questo di poco giudizio, un maestro Zanfragnino, che secondo mi vien detto, vive ancora, il quale l' aveva in sue particolari fabbriche*

*servito, il quale Zanfragnino* (degno, e conveniente nome dell' eccellenza del maestro) *fece il disegno di quella maraviglia, che fu poi messo in opera, e la quale oggi si vede. Della quale stolta elezione molti, che ancora vivono e benissimo se ne ricordano ancora si dolgono senza fine. Fra Giocondo veduto quantopiù possono molte volte appresso ai signori, e grandi uomini i favori, che i meriti, ebbe, del veder proporre così sgangherato disegno al suo bellissimo, tanto sdegno, che si partì di Venezia, ne mai più volle, ancorchè molto ne fosse pregato ritornare.*

*Bel.* Peraltro il Vasari assegna due cagioni dell' essere stato rigettato il disegno di Fra Giocondo, e la prima è l' essere di quel tempo la repubblica di Venezia esausta di danaro; la qual cagione essendo tanto potente, e assorbendo tutte le altre cagioni, perchè da se sola senza più era non solo giusta, ma necessaria per rigettarlo, non dovea Fra Giocondo por mente all' altra cagione, nè sdegnarsene, ma averla per sopra più, e come se non fosse.

*Mar.* Io per me credo, che anzi al contrario l' esserela repubblica scarsa di danaro fosse un motivo mendicato; e il vero, e real fosse l' aver voluto dare in tutti i modi quell' impresa a Zanfragnino; perchè ho osservato, che l' economia salta fuori, quando si dee rimunerare, o dare la sua mercede a valentuomini, ma quando si tratta di buttar via in lavori mal fatti, o in pagare artefici dozzinali, si allarga la borsa di mala maniera. Al Brunellesco appena vollero i consoli dell' arte pagare cinquanta scudi il divin suo modello della cupola, e ad uno ch' era tutt' altro fuori che architteto, lo pagarono trecento scudi. I soprintendenti della

fabbrica di S. Pietro (1), avendo speso 25 scudi nel modello della chiesa fatto dal Buonarroti, non ebbero difficoltà di spendere più di quattromila in quello del S. Gallo, tanto è vero ciò che dice il Vasari (2), che in sì fatte cose *quelli, che non intendono, per lo più meno sono liberali, dove più dovrebbono.* E nel caso, di cui si parlava, con tutta la povertá dell' erario si trovarono pure i quattrini per fare la fabbrica dello Zanfragnino; nè mi si dica, che il modello di Fra Giocondo sarà stato d' un importanza molto più esorbitante, poichè bastava ordinare al Frate, che il rifacesse più moderato. Ma se ho da dir la mia, chi potesse fare i conti per lo minuto, troverebbe, che la fabbrica dello Zanfragnino o costò più di quello, che sarebbe costato la fabbrica di Fra Giocondo, o pure non meno.

*Bel.* Può anch' essere, perchè mi son trovato io medesimo nel caso di vedere rigettare un bel disegno, al quale non si trovava alcuna eccezione, sol per paura dell' eccessiva spesa, che gli altri Architetti asserivano ricercarsi per metterlo in esecuzione, dove il loro, secondo che facevan vedere, si sarebbe eseguito con la metà meno. Abbracciato poi con questo motivo il loro disgraziato disegno, e messo in opera si trovò esser montato a più del doppio di quello, che essi stessi avevano detto, dovere importare quel bello e regolare; e dieci volte più di quello, che asserivano dover importare il loro. Ma questo segue, perchè non si puniscono, come sarebbe dovere.

*Mar.* Così richiederebbe la giustizia, ma da qual legge, o da qual codice vorreste ricavare

(1) *Vas. pag.* 3 *c.* 751.
(2) *Part.* 3 *proem. c.* 142.

la multa degli architteti, che per far imbarcare in una gran fabbrica i signori poco intendenti gli allettano con far loro vedere, che la spesa sarà tenue, e sempre due terzi meno della vera, e talora anche tre quarti? Perchè hanno sempre in pronto la seusa d' essersi ingannati, e se non altro per imbrogliare la faccenda fanno tuttora qualche mutazione, alla quale danno poi la colpa del ricrescimento della spesa.

*Bel.* Io vorrei ricavare la multa da un testo, che in questa materia mi fa, e dovrebbe fare a tutti tanta autorità, quanta se fosse di Giustiniano. Egli si legge spiccato in Vitruvio, cavato da una legge Efesina nel proemio del libro X con queste parole: *In Efeso nobile, ed ampia città de' greci si dice essere stata una vecchia legge fatta da' suoi antenati con dura condizione, ma con ragione non mica ingiusta, ed è che l' architteto, quando prende la soprintendenza d' una fabbrica pubblica, assicura quanto sarà per importare la spesa. Consegnata la stima rimangono i beni obbligati al pubblico magistrato fin che l' opera sia fornita. Fornita che ella sia, se la spesa corrisponde a quel che egli aveva detto, vien decorato con istabilimenti, e con onori. E parimente, quando la spesa non eccede nell' opera la quarta parte, si aggiunge alla prima stima, e si supplisce con quello del pubblico, ed egli non è condannato in nulla. Ma quando nella fabbrica la spesa eccede la quarta parte, per terminarla si prende il danaro de' suoi beni.*

*Mar.* La legge mi par bella, e buona, e Dio volesse, ch' ella fosse in uso.

*Bel.* Così appunto riflette Vitruvio dicendo: *Dio volesse, che questa legge fosse stata data anche al popolo Romano, non solo per gli*

*edifizi pubblici, ma anche per li privati, poichè gl' ignoranti non ci assassinerebbero così impunemente.* E seguita di poi con molte altre belle, e utili riflessioni, su le quali Daniel Barbaro, dalla cui traduzione ho tratto fuori questi passi, nelle note non lascia di aggiungere le sue lodi per un sì fatto provvedimento, chiamandolo mirabile, e desiderabile, *ch' egli fosse osservato sempre, e si osservasse tuttavia, perchè saprebbero per tal guisa gli uomini, che fabbricar volessero, di che morte avessero a morire, o non si lascerebbero imbarcare, essendo la spesa maggiore delle forze loro, o a tempo provvederebbero al bisogno.*

*Mar.* Ma con tutti questi savissimi avvertimenti, e con tutto il rimanente giornalmente scottati, imprendono tuttora i gran signori fabbriche d' immensa spesa senza intendersene, e con fidarsi e appoggiarsi a persone ignoranti dell' arte, solo perchè hanno più ciarle, o più raggiro, o perchè totalmente secondano le loro sconcie fantasie, e per tal modo gli uomini eccellenti, modesti, ed onorati languiscono oziosi in un cantone. Così fecero i fiorentini, i quali non tirarono innanzi nessuno de' vari disegni della chiesa loro nazionale, che aveva fatti Michelangelo, uno de' quali superava la bellezza di tutti i templi de' Greci, e de' Romani, e ciò per mancanza di danaro: buttarono bensì via un' immensa somma nel fare la presente chiesa per cui bisognò gettare i fondamenti nel Tevere, onde il Vasari non potè far di meno di non dire che (1): *Fu gran disordine, e poco giudizio quello di chi allora era capo in Roma di quella nazione, perchè non doveano mai*

(1) *Vas. pag.* 3 *c.* 772 *e c.* 315.

*permettere, che gli architteti fondassero una chiesa sì grande in un fiume tanto terribile per acquistar venti braccia di lunghezza, e gittare in un fondamento tante migliaia di scudi, per aver a combattere con quel fiume in eterno.*

*Bel.* Io di due cose mi maraviglio: l'una che questi gran personaggi non riflettano mai al grande, e lungo studio, e alla gran fatica, che bisogna per acquistare queste arti, del quale studio, e della qual fatica si trovano, se punto punto vi riflettono, esser affatto digiuni. L'altra, che sentendo continuamente il biasimo eterno che si dà tanto in voce, che in iscritto ai signori che hanno fatto fare opere di pittura, o di scoltura, ovvero d'architettura malamente (1), non considerino, che l'istessa mala voce sarà data loro perpetuamente da tutti i posteri.

*Mar.* Nò signori; anzi par loro di far cose bellissime, e che gli debbano rendere immortali per tutti i secoli; e la ragione è, perchè la maggior parte di essi è come Sisto IV; del quale dice il Vasari (2), *che non molto s'intendeva di simili cose, ancorchè se ne dilettasse assai.* Questi poi, quando se ne dilettano,

(1) Un bravo professore presso al Zannotti vol. 1 a c. 282. Dell'accademia Clementina: *Dava la colpa a' signori, che avendo danari da far tali spese, più si fidano di muratore perito* (o d'un cattivo architetto) *che d'uomo che sappia profondamente fare un ottimo disegno con bella eleganza, ed armonia, e quell'ordine, e distribuzione, e decoro dare alle cose, di cui elle abbisognano.*

(2) *Vas. t.* 1 *a c.* 438.

credono d' intendersene, il che è un solenne equivoco, correndoci troppo dall' intendersene al dilettarsene. Che se col diletto avessero congiunta la cognizione e l' intelligenza, o almeno la docilità, o il lume nel conoscer se stessi, seguiterebbero quell' aureo precetto, che dà lo stesso Vasari in queste parole (1): *Nel vero chi mette mano a fabbricare, e a far cose d' importanza, non da chi sa poco, ma dai migliori dovrebbe sempre pigliar consiglio, per non aver dopo il fatto con danno, e vergogna a pentirsi d' essersi, dove più bisognava, mal consigliato.*

*Bel.* Io per me credo, che chi non s' intende delle tre belle arti del disegno sarebbe meglio che nè anche se ne dilettasse, poichè non si promoverebbero tanti artefici goffi, e non si vedrebbero scappar fuori tante opere mostruose, delle quali si può dire col medesimo Vasari): (2) *Iddio scampi ogni paese da venir tal pensiero ed ordine di lavori, che per essere eglino talmente difformi alla bellezza delle fabbriche nostre, meritano, che non se ne favelli più.* E inoltre i signori col mancare di cognizione, e voler pure imprendere a fare opere grandi, hanno rovinate queste arti; perchè gli artefici tirano a compiacere il loro cattivo gusto, e abbandonati gli eccellenti modelli, e gli esempi perfetti de' grand' uomini, e le loro opere non considerando con buon giudizio (come dice lo stesso autore) *e non le imitando, hanno a' tempi nostri certi architetti plebei, prosuntuosi, e senza disegno, o fatto quasi a caso, senza servar decoro, arte o ordine nessuno, prodotte tutte*

(1) *Vas t.* 1 *c.* 105.
(2) *Vas. t.* 1 *c.* 25.

infortunio peggiore, che quando l'arti per la barbarie de' tempi si riducono goffe, e meschine, perchè allora almanco si compatisce i signori, e i professori, e s' incolpa solamente la stagione, che non sapeva, nè poteva per conseguenza far meglio; e se fa male, almeno non iscarta il buono, e se trasceglie artefici cattivi, non disprezza, o lascia da parte gli eccellenti, perchè non vi sono; e non vi essendo non hanno il rammarico di veder posposti se, e i suoi vaghi, e regolati pensieri agli artefici ignoranti, e alle loro mostruose invenzioni.

*Bel.* Il Vasari (1) sapeva quello, che diceva, poichè si era trovato nel caso più volte, come quando avendo fatto il disegno della ricchissima cappella di S. Lorenzo, dove sono i sepolcri de' Granduchi, e avendolo fatto da quell' ingegnoso, e bravo architetto, che egli era, fu gettato in un canto, talchè ora è perduto, e fattone fare un altro da chi non aveva gran malizia in quest' arte, laonde ne riuscì una cappella preziosa per la materia, ma infelice pel disegno, sembrando un abito da Zanni. E i Padri Gesuiti, savi peraltro, e ponderati in ogni loro operazione, avendo fatto fare due disegni al Domenichino della chiesa di S. Ignazio, non vollero seguitare nè l' uno, nè l' altro (2), ma fecero un misto d' amendue, diverso dal pensiero dell' architetto, con che si venne a perdere in Roma l' architettura d' un tempio, che sarebbe stata lo stupore de' secoli futuri. Nè poco anco perdemmo, quando fu subiata tutta la maravigliosa volta di detta chiesa, e pareggiata per farla dipingere debolmente, dove

(1) *Vas. a c.* 1010.
(2) *Bellor. Vit. Pit. a c.* 350.

prima si riguardavano quegli ingegnosissimi spartimenti con piacere indicibile, de' quali nè pure è rimaso il disegno. E se il Domenichino in ciò fosse eccellentissimo, si vede dalla soffitta di S. Maria in Trastevere, che è spartita in guisa, che considerandola con reflessione non si capisce, come l'ingegno possa arrivare a tanto. Ma anche dal vedersi scappar fuori talora qualche fabbrica mostruosa, ne potrebbero di poi trarre un profitto assai notabile i professori eccellenti.

*Mar.* E qual mai per vita vostra?

*Bel.* Che quando poi sono adoperati, e hanno campo di mettere alla luce qualche loro produzione, ne riluce sempre più la loro maestria, ed eccellenza al confronto dell' opere degli artefici ignobili, per quella trita regola, che i contrari spiccano più, se si pongano di presso l' uno all' altro.

*Mar.* Nè pur questo conforto si prova nelle nostre arti, quando i signori non sono intelligenti, e credono di esserlo; perchè se per mero caso si abbattono in un valent' uomo, il quale faccia mostra del suo valore in qualche ingegnoso, e bene studiato disegno, o per un verso o per un altro glielo guastano, e lo riducono al pessimo loro gusto.

*Bel.* Questa stranezza mi par troppo grande, nè so se mai sia accaduta; poichè il caso riferito del Domenichino non lo prova, anzi prova il contrario, essendochè quantunque quella chiesa non sia totalmente secondo la sua idea, tuttavia è tale, che fa onore all' architetto, e sottosopra è una gran bella chiesa.

*Mar.* Per non mi partire dall' autore, che abbiamo qui tra le mani accade questo fra gli altri allo stesso Vasari, che da quell' eccellentissimo architetto, che egli era, aveva fatto il

modello d' un monastero di monache in Arezzo sua patria, ricco di molti belli ornamenti, e di savie considerazioni, e mille comodità (1): *ma è stato poi alterato* (sono parole di lui medesimo) *anzi ridotto in malissima forma da chi ha di tanta fabbrica avuto indegnamente il governo; essendochè bene spesso si percuote in certi uomini, come dice, saccenti,* (che per lo più sono ignoranti) *i quali per parere d' intendere, si mettono arrogantemente molte volte a voler fare l' architetto, e sopraintendente, e guastano il più delle volte gli ordini, e i modelli fatti da coloro, che consumati negli studi, e nella pratica del fare, architettano giudiziosamente; e ciò con danno dei posteri, che perciò vengon privi dell' utile, comodo, bellezza, ornamento, e grandezza, che nelle fabbriche, e massimamente che hanno a servire al pubblico, son richiesti.*

*Bel.* Lo stesso era seguito al Brunellesco, ora che mi ricordo, nella chiesa di S. Lorenzo in Firenze, il di cui disegno gli fu storpiato nel metterlo in esecuzione, facendo quella chiesa zoppa nelle navate laterali, dove i pilastri appoggiati al muro sono alti da terra due scalini e le colonne opposte ad essi pilastri, e che formano la nave del mezzo, passano in piana terra. La medesima disavventura ebbe nella chiesa di S. Spirito della stessa città, edifizio, che tien molto della bella maniera greca antica, e di quella venustà, e magnificenza. Mi sia di ciò testimonio il medesimo Vasari, che scrive così (2): *e nel vero se non fosse stato dalla maledizione*

(1) *Vas. t.* 1 *a c.* 291.
(2) *Vas. t.* 1 *a c.* 324.

*di coloro, che sempre per parere d' intendere più che gli altri, guastano i principii belli delle cose, sarebbe questo oggi il più perfetto tempio della cristianità, così come per quanto egli è il più vago e meglio spartito di qualunque altro, sebbene non è secondo il modello stato eseguito, come si vede in certi principii di fuori, che non hanno seguitato l'ordine del di dentro, come pare che il modello volesse, che le porte, e il ricingimento delle finestre facesse.*

*Mar.* A dir vero la vita d' un così valentuomo è un chiaro specchio di quello, che finora ho procurato di dimostrare col mio discorso, perchè un architetto di così profondo sapere stentò ad acquistare un poco di stima alle sue opere (1) e queste poi gli furono in buona parte storpiate, e la principale di tutte, che è la cupola del duomo di Firenze, fu tanto nè secoli posteriori criticata, per aver fatto qualche pelo, ossia una fessura, cosa ordinaria, e comune a tutte le fabbriche grandi, e tanto andò innanzi la cosa, che fu asserito, e creduto per certo, che ella stesse per rovinare di momento in momento, e giunsero a tanto questi sciocchi romori, che fu fatto fino una catena di ferro per cerchiarla, cosa in vero *degna di riso*, *e di compassione*, come se quel cerchio di ferro la potesse sorreggere, quando ella cadesse da vero. Ma che più? fino i tanti modelli, che aveva lasciato, appartenenti alla erezione di quella mole unica, e maravigliosa si perderono, come dice il Vasari (2), per trascuraggine di coloro, che dovevano per ragione del loro officio conservarli.

(1) *Vas. t.* 1 *c.* 320.
(2) *Vas. t.* 1 *a c.* 317.

*Bel.* Ne volete voi sentire un' altra, per vedere, quanto la fortuna gli fu sempre avversa? Si è perduta anche una lunghissima vita di esso, scritta da Filippo Baldinucci, *in* cui si conteneva tutta l' istoria, e un pieno trattato di tutta questa fabbrica. Quanto poi al romore insorto contra la medesima cupola, non mi fa specie, perchè si sollevò anche in Roma venti anni sono per una fessura simile, benchè alquanto minore, che è in quella di S. Pietro.

*Mar.* Ma ciò fu anche peggio, perchè avvenne per invidia, e astio contra il Bernino più che per ignoranza, o perchè si temesse veramente della rovina della cupola; e se volete vedere se dico il vero, leggiamo ciò che scrive il Baldinucci nella vita di esso, sopra le calunnie disseminate conmro di lui per causa dei campanili (1): *portò il caso, che la facciata di mezzo tra i due campanili in alcuna parte si risentì, e nel luogo appunto dove facevansi vedere alcune crepature fatte fino nel tempo, che sotto Paolo V. si fabbricava la volta dell' atrio avanti alla chiesa, le quali apparivano nell' ornato di stucco dorato sotto la medesima volta. Subito da' contrari del Bernino fu dato all' armi, e fu detto contro di lui, che non mai più. Affermavano costantemente, che il campanile aveva fatto movimento ec. essere questi gli avvanzi, che a Roma procacciavano quei pontefici, che avendo in essa gran copia d' uomini d' intero valore, volevano il tutto far operare ad un solo; quasi che quella città fertilissima in ogni tempo di sublimi artefici, fosse divenuta un campo del tutto spogliato, e sterilissimo, ed*

(1) *Bald. vita Bern. c.* 25.

*altre cose a queste somiglianti procuravano di persuadere al papa, delle quali è assai più bello il tacere, che a lungo favellare.*

*Bel.* Della medesima natura fu il susurro insorto a conto della cupola circa a 40 anni avanti, onde vi è tutto il motivo di credere, che amendue queste sollevazioni fossero, come voi dite effetto d' invidia, e non d' ignoranza.

*Mar.* Anzi è certissimo, perchè non solo in queste due occasioni fu morso, e lacerato il nome di questo gran professore, ma in altre ancora, quando eziandio meritava maggiori le laudi, per avere col suo ingegno, e sapere superato se medesimo, siccome gli accadde nell' innalzare sopra il sepolcro del principe degli apostoli quella stupenda, e quasi dissi, divina mole di bronzo. Udite il prefato Baldinucci, che così di essa ragiona (1): *non ebbe appena il Bernino fatto conoscere il gran pensiero suo, e cominciato a dar forma alle smisurate colonne, che l' imperita, e stolta gente rinnovò in Roma contro di lui quei perniciosi susurri, che pure dalla inetta plebe furono mossi in Firenze contro il gran Brunellesco, allora che per lo servizio della gran cupola egli aveva fatto allestire tanti marmi, che parevano bastanti a fabbricare, stetti per dire, una città. E finalmente mostrò loro la sperienza, che tanti e non meno per condurre quella gran maraviglia del mondo a sua perfezione ne abbisognavano. Sollevaronsi dunque le lingue degli sciocchi, ed ognuno volle dar sua sentenza, concludendo finalmente, che il preparato lavoro avrebbe senza alcun dubbio di se stesso ripieno quel gran tempio, ed occupatone il più bello.*

(1) *Bald. vit. del Bern. a c.* 12.

*Bel.* Ma queste furono dicerie, come avete inteso, della vil plebaglia, alle quali il valentuomo dee sdegnare di porgere orecchie.

*Mar.* Il Baldinucci sotto nome di gente stolta, ed imperita non intese mica la feccia del popolo; ma posto che anco questa mormorazione, e altre simili comincino da esso, in esso poi non finiscono; che se in esso finissero, sarebbe come dite, poco male, ma vanno serpendo, e impossessandosi degli animi de' personaggi di qualità, i quali avendo polso, e comando, noiano non poco le arti, e gli artefici. Il che si vide, chiaro in questo fatto, poichè finita, che ebbe il Bernino quell' opera con una fatica indicibile di nove anni, *voleva il papa* (segue lo stesso Baldinucci) *ricompensare l' artefice, ma parvegli bene il sentir prima sopra di ciò la sentenza, ed il parere di diverse persone di gran dignità, che insieme per tal effetto furono radunate.* Allora si conobbe se era la sola ciurmaglia, che sparlava di quel singolarissimo ingegno, poichè chi disse una cosa, e chi un' altra, e tutte strane, e finalmente uno concluse di donargli una collana d'oro di non molto prezzo.

*Bel.* Mi pare, che quei signori si portassero verso di lui discretamente, se erano persuasi, che egli avesse imbarazzata, e per ciò deturpata la chiesa di S. Pietro. Avevano bensì un molto cattivo gusto, e gli occhi guasti, e storti se non vedevano, che una delle maravigliose cose, che sieno in S. Pietro, dove ne son tante e tante, è quella stupenda mole cotanto bene ornata, e cotanto giudiziosamente proporzionata a tutto quel gran tempio, dove è tanto difficile l' azzeccare le giuste proporzioni.

*Mar.* Son tanto vere le lodi che date a quella macchina ammirabile, e tanto salta agli occhi di ognuno la sua eccellenza, che non attribuisco

all' ignoranza, ma all' invidia tutto quel che occorse al Bernino. Ma qual maggior riprova se ne può mai desiderare, che la calunnia, che accennavate, intentata contro di lui, d' essere egli stato cagione di quella fessura, che è nella cupola, a cagione, che egli avea scarniti, e indeboliti i gran pilastri, su' quali ella posa, con avergli voti nel mezzo per cavarne la scala a lumaca, e con avere in essi fatte quelle grandissime nicchie, dov' è la Veronica, e il S. Andrea, e le altre due statue, e le quattro nicchie delle reliquie? Quando ognun sa, e quando dalle vecchie piante di Bramante, e di Michelangelo apparisce, che e le nicchie, e le scale o almeno i vacui, dove elle sono, erano con molto sapere, e intelligenza stati fatti in antico da que' grandi architetti al principio della fabbrica, come si può vedere nel libro del Fontana, e del P. Bonanni. Ma questa malnata invidia sarebbe rimasa del tutto scornata, se non avesse trovato il riscontro dell' ignoranza prosuntuosa, che l' avesse ben accolta. E se volete un' evidente riprova, osservate, che gli fecero demolire quel bellissimo suo campanile, che era di tanto ornamento, e dava l'anima alla facciata alquanto grave, e pesante di quella Basilica, adducendo per ragione, che il peso di tanti marmi tirava giù la facciata. Dopo averlo poi demolito distesero i travertini, che lo componevano, sopra la fabbrica, e volta della chiesa, dove sono anche oggi, e si veggono da ognuno, come se ora quel pietrame sciolto, non essendo più in opera, non gravitasse altrimenti ma fosse divenuto leggieri.

*Bel.* Esser vero quello, che voi dite, si vede chiaro da quella solenne consulta, che sopra i danni della medesima cupola fece fare Innocenzo XI con l' intervento di tanti valentuomini,

e veramente eccellenti architetti fatti venire da diverse parti, dove fu concluso, che quella mole nè aveva patito, nè pativa in maniera da farne caso: e per togliere di pena i presenti, e i futuri, fece quella spesa grande sì, ma utilissima a' posteri, di fare stampare l' opera da voi citata del Fontana sopra il tempio Vaticano, in cui chiaramente si mostra, e si prova la vanità di un timore malfondato su quella ciarla, acciocchè in avvenire non si susciti mai più come l' autore si protesta in più luoghi di quel libro.

*Mar.* La provvidenza fu ottima, ma Dio sa, se basterà, poichè non era bastato quel molto, che ne aveva scritto il Vasari nella vita di Michelangelo, il quale gli confidava tutti *i* suoi pensieri, ed egli perciò sapeva tutti gli artifici usati da quel divino artefice, e tutte le sue intenzioni nell' architettare, e tirar su quella gran fabbrica, onde potette scriver tutto; e lo scrisse, non con altro fine, se non come dice egli stesso (1), *acciocchè se mai accadesse, che non consenta Dio, come s' è visto fino a ora essere stata quest' opera travagliata in vita di Michelangelo, così fusse dopo la morte sua dall' invidia, e malignità de' presuntuosi; possano questi miei scritti, qualunque e' si sieno, giovare ai fedeli, che saranno esecutori della mente di questo raro uomo, ed ancora raffrenare la volontà de' maligni, che volessero alterarla.* Ma *i* voti del Vasari non sono stati esauditi, perchè sempre si torna lì, che quando la presunzione, o l' astuzia, o la malignità d' alcuni fanno lega con l' imperizia d' altri, non v' è

(1) *Vas. c.* 765 *par.* 3.

argine, che possa resistere; perchè queste voci volgari rifioriscono di quando in quando secondo le occasioni (1).

*Bel.* Anche in Firenze, oltre quello, che avete accennato un' altra volta, si sollevò un nuovo susurro, che la cupola rovinava, ma quantunque grande fosse, non gli fu mai data piena fede; dico piena fede, perchè se la prima volta il provveditore dell' opera, si condusse a far fare quella catena, o cerchio di ferro, che dicevate, rimase poi inutile in un magazzino. E un' altra volta fu fatta una solenne visita, dove di qui andò il Fontana chiamatovi dal Gran-duca; ma è altresì vero, che sempre fu concluso, che questi timori erano vani, e procedevano, o da poca cognizione, o da intenzione cattiva. Si è poi questa stessa vociferazione rinnovata pochi anni fa per tutta Firenze, e sarebbe stata presso che messa in opera la catena, o cerchio suddetto, se un Bartolomeo Vanni in voce, e iscritto con una ostinata insistenza non

(1) *Risuscitò questa voce nel* 1742, *che la cupola di S. Pietro rovinava, e fu ascoltata così benignamente e universalmente, che quantunque alcuni disappassionati e intendenti, altamente reclamassero, non furono ascoltati, e bisognò più per politica, che per fortificazione cerchiarla come una botte con* 4 *cerchi con danno grande della cupola, e con ispesa di molte dozzine di migliaia di scudi, e con piacere, e utile degli architetti. Veggasi la vita del senator Nelli, stampata in Firenze nel* 1753 *e le scritture ad essa annesse, fatte molti anni avanti a questi romori, le quali disapprovano con ottime prove questi cerchi.*

vi si fosse opposto, e non avesse dimostrato il grave pregiudizio, che avrebbe apportato a quella fabbrica un tale imbroglio. Sicchè si vede poi, che le vostre arti, se sono talvolta attaccate o dall' ignoranza, o dalla malizia, alla fine sempre n' escono trionfanti, e che tali contraddizioni servono a rendere i suoi professori ogni ora più gloriosi, perlochè non solo non si debbono rattristare di somiglianti contrasti, ma anzi esultarne per la vittoria, che ne vien appresso.

*Mar.* Questo discorso potrebbe forse acquietare i nostri animi, se dopo molta pena, e fatica impiegata a ribattere le accuse, e le calunnie, e mettere in chiaro le cose, si arrivasse a godere il bene della pace; ma il vedersi dopo una noia sì molesta esser sempre da capo, e per così dire in sempiterna guerra a combattere i medesimi errori, e a sostenere le medesime verità già dimostrate, non si può sopportare. Perchè coloro, che si stimano periti, e non lo sono, o non si lasciano persuadere, parendo loro di decadere dalla loro dignità, o se dopo molti stenti si persuadono per quel momento, di lì a non molto tornano di bel nuovo a ripetere le stesse difficoltà, come se non fossero state mai esaminate, e sciolte pienamente; il che voi medesimo confessate essere intervenuto nel fatto delle crepature della cupola di Firenze. E osservate di più, che i due ultimi contrasti seguirono dopo l' anno 1680 in cui surse qui in Roma quella per la cupola di S. Pietro. Nè potevano i Fiorentini ignorarli, non solo perchè il Fontana gli avea descritti, e pubblicati, come si è detto, ma molto più perchè il Baldinucci si trovò qui a esaminar tutta questa controversia sulla faccia del luogo, e fin dall' anno 1682 l' avea messa alla stampa per filo,

e per segno nella vita del Bernino, dove dice (1): *occorse, che da lingua invidiosa, o forse ancora da qualche fievole cicaleccio di minuta gente fusse mosso per Roma un certo bisbiglio intorno ad alcune immaginate nuove crepature della cupola di S. Pietro, fattesi (come ne corse allora vanamente la fama) a cagion delle nicchie sotto le reliquie, ed altri asserti lavori; che fino ne' tempi d' Urbano dicevano aver egli fatto nei piloni, che reggono essa cupola. Queste a principio piccole scintille di detrazioni partorirono in un subito un tale incendio, che non pure per Roma, ma eziandio per l' Europa tutta se ne gridava a testa. Agli uomini di poca levatura pareva, che a cagione di quelle, ogni giorno fosse quel desso, nel quale la cupola dovesse cadere, mentre a' meno corrivi sembrava atto di discretezza non ordinaria il concederle alcuni pochi mesi di vita ec. Ma perchè tal susurro ogni dì più dilatandosi, e facendosi sempre peggiore, si è poi tra la plebe continovato fino alla morte del Bernino, e fino ad ora o tanto, o quanto se ne parla, fa oggi di mestieri il toglier questo inganno, cosa ch' io son per fare più avanti per la narrazione, e preciso racconto di tutto il seguito, e con le necessarie dimostrazioni, tratte non dirò già da quello, che io occularmente ho voluto vedere più volte in fatto, portandomi ne' luoghi stessi con uomini di tutto valore in simili materie, ma dalle nobili fatiche, studi, ed osservazioni del celebre Mattia de' Rossi*. E oltre queste parole nella fine fa un discorso a parte sopra tutta questa controversia, e una lunga difesa del Bernino, e riduce il tutto a perfetta chiarezza,

(1) *Baldin. vit. del Bern. a c.* 59.

*per rendere*, dic' egli, *egualmente capace il dotto, e l' indotto.*

*Bel.* Io ho trattato il Baldinucci, e conosciuto sempre per un buon cristiano, e dotato d' una evangelica semplicità. Questi avea una singolar perizia nel disegnare, e avea fatto un lungo studio nel raccogliere, e distendere tante belle notizie appartenenti alle tre arti, ma non aveva un' interna cognizione del mondo, come fa manifesto nel darsi ad intendere di voler togliere co' suoi scritti quest' inganno, e di poter render capace i dotti, e gl'indotti. I primi sì, che si capacitano, ma non mai i secondi, i quali niente sanno, e niente leggono, e se leggono non intendono, e se per caso arrivano ad intendere, non si persuadono, e se si persuadono, la vogliono tuttavia a suo modo. Ma come ben dicevate, è stata una gran cosa di quei cittadini, che dopo un fatto messo in chiaro così lucidamente, e di più anco da un loro accreditato scrittore, ebbero la semplicità, per non dir altro, di dar retta a' replicati romori del volgo ignorante, e per volgo intendo tutti quelli, che non sanno pur i principii d' una professione, e tuttavia ne parlano ex cathedra. Ma io credo pur troppo vero quello, che suggiunge il medesimo autore, che colui (1), *che riguardando una fabbrica solamente come cosa fatta, non intende, e non sa come ella si sostenga in piedi, non è capace altresì di capire, come ella possa cadere; onde non è maraviglia, che alcuno abbia dato fuori concetti sì strani, e contrari alle buone regole dell' arte.*

*Mar.* Anzi contrarissimi alle regole dell' arti, e alle osservazioni visuali, e quotidiane, perchè,

(1) *Bald. Vit. del Bern. a c.* 87.

come in un altro luogo dice lo stesso scrittore (1): *nessuno di questi tali edifizi si trovò mai, che nell' assettarsi, e fare la sua posa, non facesse qualche apertura. Testimonio siano di ciò la cupola in S. Maria in Vallicella, detta la chiesa nuova: quella del Gesù, la quale si assettò nel tempo, che si dipingeva: quella di S. Carlo al Corso, di S. Andrea* ( cioè di S. Agnesa ) *in piazza Navona: la fabbricata ultimamente a Montefiascone. Ma che più? nella stessa chiesa di S. Pietro tutte le cupole delle cappelle fecero anch' esse le loro aperture.* E quella della chiesa nuova si è ancora dilatata di più, e così a S. Carlo al corso; onde intimoriti pochi anni sono quei deputati vollero apportarvi qualche rimedio, parendo loro, che tuttavia rovinasse; ma sentendo dagli architetti, che v' era d' uopo d' alcune dozzine di migliaia di scudi, non avendo questa somma di denaro, ne levarono il pensiero, e passò loro la paura; e la cupola poi non rovinò, e non pare, che abbia voglia di rovinare altrimenti, forse per carità verso quei preti poverelli. Ma Dio ne guardi, quando agli uomini artifiziosamente male intenzionati riesce metter paura nella moltitudine; la riducono quasi fuor di se, e quasi a una specie di pazzia furiosa, che come un impetuoso torrente rabbiosamente si caccia avanti ogni riparo, che possa far la ragione; onde ogni argomento, quanto si sia evidente, e calzante, non serve a niente; e chi volesse procurare d' illuminare gl' ingannati porterebbe pericolo d' esser lapidato a furia di popolo. Uno de' più grandi architetti, che abbia avuto l' inclita città di Venezia, è stato senza fallo il Sanmichele, che

(1) *Bald. a c. 95 vit. Bern.*

fece la fortezza del lito, o come dicono quivi, del lio, la quale, secondo che afferma il Vasari (1): *oltre all' esser maravigliosa rispetto al sito, nel quale è edificata, e anco per bellezza di muraglia, e per la incredibile spesa, delle più stupende, che oggi siano in Europa, e rappresenta la maestà, e grandezza delle più famose fabbriche fatte dalla grandezza de' romani ec. per non dir nulla degli altri ornamenti, nè delle altre cose, che vi sono, essendo che non mai se ne potrebbe dir tanto che bastasse;* con quel di più che soggiunge a lungo il medesimo autore. Pure ascoltate quello, che accadde, e uditelo da queste parole, che seguono: *alcuni maligni, e invidiosi dissero alla signoria, che ancorchè ella fosse bellissima, e fatta con tutte le considerazioni, ella sarebbe nondimeno in ogni bisogno inutile, e forse anco dannosa.*

*Bel.* E in qual maniera mai, se era tanto bella e tanto ben fatta, eziandio secondo loro?

*Mar.* Lo dice lo stesso scrittore: *perciocchè nello scaricare dell' artiglieria, per la gran quantità, e di quella grossezza, che il luogo richiedeva, non poteva quasi essere, che non si aprisse tutta, e rovinasse.*

*Bel.* Dopo tante lodi non se le poteva apporre difetto nè più essenziale, nè più terribile. Ma quei savissimi senatori non avranno dato orecchie a quelle male lingue.

*Mar.* Così fu, ma tuttavia con somma prudenza vi fecero sopra distendere un mondo di artiglieria, della più grosssa, che avessero nel loro arsenale, e scaricarla tutta a un tratto: onde fu tanto il romore, che parve un tremoto a chi

(1) *Vas. par.* 3 *a c.* 515.

v' era di presso: *e non pertanto* (scrive il Vasari) *rimase la fabbrica nella sua medesima sodezza, e stabilità; il senato chiarissimo del molto valore del Sanmichele, ed i maligni scornati, e senza giudizio.* Ma per venire al proposito di quello, che si diceva; avendo visto i susurroni di non aver potuto ingannare quegli intelligentissimi senatori, e ritrargli da fare questo esperimento, avevano tanta paura messa in ognuno, che le gentildonne gravide, temendo di qualche gran cosa, s'erano allontanate da Venezia.

*Bel.* Caso veramente ridicoloso; e bisogna confessare, che il Sanmichele ebbe fortuna di dar in un senato, che non corse al romore, nè andò dietro alle grida.

*Mar.* Non l'ebbe già in Verona con monsig. Luigi Lippomanno vescovo di quella città, che volle fare il campanile della sua chiesa, e gliene fece fare il disegno, il quale riuscì bellissimo, e che era per essere stabilissimo (1); *ma un certo messer Domenico Porzio romano suo vicario* (sono parole del mentovato Vasari) *persona poco intendente del fabbricare, ancorchè per altro uomo da bene; lasciatosi imbarcare da uno, che ne sapeva poco, gli diede cura di tirare innanzi quella fabbrica. Onde colui murandola di pietre di monte non lavorate, e facendo nella grossezza delle mura le scale, le fece di maniera, che ogni persona anco mediocremente intendente d'architettura indovinò quello, che poi successe, cioè che quella fabbrica non istarebbe in piedi.*

*Bel.* È pure una gran cosa, che quel buon vicario, sapendo d'esser affatto digiuno di

(1) *Vasar. ivi a c.* 519.

quell' arte, e sentendo un solo, ch' era poco meno di lui all' oscuro, tirasse così innanzi una fabbrica tanto considerabile in una maniera, che da tutti si vedeva, che sarebbe venuta giù. Ma forse niuno di costoro si sarà ardito di dirglielo.

*Mar.* Anzi gli fu detto, e ridetto, e fra gli altri da fra Marco de' Medici Domenicano veronese, uomo dotto, e che sempre si era dilettato delli studi d' architettura, e che somministrò diverse notizie al Vasari (1).

*Bel* Ma che cosa rispondeva quel vicario all' autorità, e alle ragioni d' un uomo tale?

*Mar.* Quel che rispondono tutti quelli, che non sanno, e presumono di molto, e che perciò voglion fare a suo modo. Rispondono con argomenti insussistenti. Dicea dunque il vicario, come riferisce il predetto autore (2): *fra Marco vale assai nella professione delle sue lettere di filosofia, e teologia, essendo lettor publico, ma nell' architettura non pesca in modo a fondo, che se gli possa credere.*

*Bel.* Bella ragione! come se non si avesse avuto a far caso d' Agostino Caracci in genere d' intaglio, o di pittura, perchè era molto versato nelle lettere, o di Michelangelo in architettura, perchè era buon poeta, o di Lion Battista Alberti, e di fra Giocondo, perchè erano eruditissimi in greco, ed in latino, o del nostro Paolo Falconieri, perchè è un gentiluomo stato lungamente cortigiano del Gran-duca; e pure il parere di costoro in genere di fabbricare era da ascoltare, anzi da venerare. Oltrechè per poco, che fra Marco sapesse d' architettura, ne

(1) *Vas. par.* 2 *pag.* 401.
(2) *Vas. par.* 3 *a c.* 519.

sapeva infinitamente più di quel vicario, che non ne sapea niente. Ma come avvenne poi la rovina di quel campanile?

*Mar.* Seguitiamo la lettura, e lo sentirete: *arrivato quel campanile al piano delle campane s' aperse in quattro parti, di maniera che dopo avere speso di molte migliaia di scudi in farlo, bisognò dare trecento scudi a smuratori, che lo gettassero a terra, acciò cadendo da per sè, come in pochi giorni avrebbe fatto, non rovinasse all' intorno ogni cosa.*

*Bel.* Gran vergogna dovette essere quella di quel vicario, e gran danno quello del vescovo.

*Mar.* Signor sì, *ma così sta bene, che avvenga* (conclude il Vasari) *a chi lasciando i maestri buoni, ed eccellenti s' impaccia co' ciabattini.* Pure non fu questa la sola fabbrica, che da' saccenti ignoranti fosse guastata al Sanmichele (1). Due altre gliene furono storpiate dopo questo caso del campanile; tanto è difficile, che simil genere di persone vogliano o a spese di altri, o anche proprie imparare, ed arrendersi. L' uno fu il palazzo Grimani di Venezia presso S. Lucia sul canal grande, che dopo la sua morte fu storpiato dagli architetti, che ebbero l' incumbenza di terminarlo: *l' altra il lazzaretto di Verona, il cui disegno veramente bellissimo, e ottimamente in tutte le parti considerato* (come dice il Vasari) *non fu da alcuni per il loro poco giudizio, e meschinità d' animo, posto interamente in esecuzione, ma molto ristretto, ritirato, e ridotto al meschino da coloro, i quali spesero l' autorità, che intorno a ciò avevano avuta dal pubblico, in storpiare*

(1) *Vas. par.* 3 *a c.* 520.

*quell' opera, essendo morti innanzi tempo alcuni gentiluomini, che erano da principio sopra ciò, ed avevano la grandezza dell' animo pari alla nobiltà.*

*Bel.* Forse anche quei che proseguirono quel lazzaretto avranno avuta non minor grandezza d' idee de' primi, ma avranno voluto per avventura meglio bilanciare la spesa di quella fabbrica co' capitali, che aveva il pubblico; il che è necessario, e ci vien insegnato fin dal vangelo, che dice, che chi vuol murare, si ponga prima al tavolino, e faccia bene i suoi conti, acciocchè avendo cominciato, e non potendo finire, la gente non principii a burlarlo.

*Mar.* Non vi ha dubbio, che chi vuol murare debbe seguire questo divin precetto; il fatto sta nell' intenderlo, e saperlo mettere in esecuzione. I conti, che si debbono fare innanzi tratto, consistono nello scegliere un bel disegno, e per far questo vi vuole un valente architetto, e poi vedere se la borsa può reggere a quella spesa, e se non può reggere toglierne affatto il pensiero, che nessuno vi biasimerà mai dal non aver fabbricato, ma bensì vi biasimerà con tutta ragione, se per risparmio assassinerete una fabbrica, innalzandola storpiatamente a causa di spender meno. E poi vi voglio dare un altro avvertimento, ed è che nel fare queste mutazioni, è sempre più lo storpio, che il guadagno, e tutte le cose a farle male sono di maggior disutile, che a farle bene; se non altro perchè vien pure alla fine uno, che non potendo soffrir l' opere mal fatte, e avendo buon gusto, e vera intelligenza, è forzato a rovinare il già fatto, e rifarlo da capo.

*Bel.* Unico rimedio sarebbe a questa pubblica sciagura il fare una legge somigliante a quella, che fece il duca di Mantova, quando aveva al

suo servizio Giulio Romano, per la quale si ordinava, che niuno potesse murare di nuovo, o adornare qualche vecchio edifizio, se non col disegno di Giulio; il che è stato rinnovato ai tempi nostri in una tal qual maniera da un savissimo, ed accuratissimo principe d' Italia, non men chiaro per le arti di guerra, che per quelle di pace, avendo provveduto in guisa, che le nuove fabbriche adornino, e non deturpino la sua capitale.

*Mar.* Sarebbe eziandio di mestiere un altro provvedimento, ed è che non si demoliscano, nè si guastino gli edifizi fatti da uomini celebri, e se bisogni risarcirli, si riducano allo stato primiero, senza ardire di mutare un iota, e senza dar retta a chi pretende di migliorare.

*Bel.* Non pretendono questo, perchè sarebbe troppo: dicono bensì, che i pensieri, e l' idee, e la maniera di fare degli antichi non si adatta al gusto moderno, onde bisogna ridur le cose all' uso nostro; e così mi son sentito dire io sul viso da uno di questi presenti architetti nel mostrargli un disegno di Michelangelo, dicendomi, che non consigliava ad eseguirlo, perchè ora è un altro fare, e così fu ubbidito, e fattone fare uno alla moderna, il quale adesso è in opera.

*Mar.* Diceva bene, che adesso è un altro modo di fare, anzi un modo diversissimo; il fatto sta, se si faccia bene adesso, o se si facesse allora. Di ciò il pubblico, e il tempo avvenire saranno i giudici, giudici amendue retti, e senza passione, e che perciò non s' ingannano. Io però sono di parere, che le architetture del gusto antico de' greci, e di Michelangelo non piacciano più a' signori, perchè hanno troppo avvezzati gli occhi alle frascherie de' moderni architetti; e agli architetti non piacciono, perchè non le

sanno imitare in alcun modo, onde a poco a poco ne perdono la stima, e chi potesse vedere loro il fondo del cuore chi sa, se si curino, che elleno rimangano in piedi, da che veggono, che elle svergognano le loro bambocciate? Anche Paolo V avea gran concetto di Michelangelo, e lo avrà avuto anche Carlo Maderno, perchè e chi è mai o sarà in avvenire, che non abbia un'altissima venerazione di quell' uomo quasi divino? e pure il Maderno, che in comparazione di lui non era più che uno stuccatore, ebbe forza con le sue belle parole, spalleggiato da persone di autorità, che si stimavano di buon gusto, e intelligenti, di far spendere a quel pontefice pozzi d' oro, per guastare il più bello edifizio, che forse si sia mai veduto da che il mondo è mondo, voglio dire la basilica di S. Pietro. Poichè dove da Michelangelo, e da Bramante, e dal Sangallo era sempre stata concepita con grandissimo giudizio, e con sode ragioni di croce greca, egli la ridusse di croce latina, dal che ne vennero in quella fabbrica, nè poteva essere altrimenti, mille storpiature. Perchè prima ogni parte aveva una proporzione miracolosa coll' altre, e l' altre col tutto, sicchè ne nasceva quella bella armonia, che produceva nell' animo dei riguardanti un incognito indistinto diletto, e stupore. Mutato di poi il tutto, anche le parti vennero a non avere nè tra loro, nè col tutto la medesima proporzione, e ad essere per conseguenza sproporzionate, e disarmoniche.

*Bel.* E di vero a chiunque entra per la prima volta in S. Pietro sembra più piccolo di quello, che è in verità, quando l' altre fabbriche di Michelangelo paiono più grandi di quello, che sono, come la cappella Sforza in S. Maria maggiore, e quella de' depositi in S. Lorenzo di

Firenze, e il ricetto della libreria della medesima chiesa, e così le altre.

*Mar.* Alcuni, che non sanno altro, danno la colpa di questa apparenza al soverchio ornato, di cui è da pertutto rivestita quella chiesa, ma l' ornato non può fare questo effetto. E che sia vero, le fabbriche da voi nominate sono pienissime d' ornamenti, e basti il dire, che nel suddetto ricetto vi sono ventiquattro gran colonne, e non è più grande che una stanza; e nella cappella de' depositi, oltre nove statue maggiori del naturale, vi sono otto porte, e quattordici nicchie vote, e ornatissime con mille bizzarre invenzioni, e due gran sepolcri isolati. Pure tanto il detto ricetto, quanto questa cappella, se si riguardino le piante, e si misurino, si troveranno assai piccole; e tuttavia quelle fabbriche ornatissime ne' riguardanti creano un' idea d' ampiezza e magnificenza maestosa. Ma per vedere più chiaramente, quanto sia falsa questa opinione, basterebbe, che si potesse entrare in S. Pietro dal fondo di uno dei due bracci laterali, dove è l' altare di S. Simone e Giuda, o l' altro de' SS. Processo, e Martiniano, che allora questa basilica, ornata com' ella è, parrebbe tuttavia più grande, più magnifica, più vasta, e più terribile, che non appare entrando dalla parte principale, benchè di qui si vegga la parte più lunga. E quantunque queste porte non vi sieno, io ogni volta, che vo in S. Pietro, vado tutto raccolto, e senza divertirmi a guardare in qua, e in là, e mi pianto avanti a uno di quelli altari, e lì apro, per un modo di dire, gli occhi a rimirare quella maraviglia, che sempre mi riempie di un piacere inesplicabile; e lo stesso è seguito pur sempre a tutti quei valentuomini, a' quali ho fatto fare questa osservazione; ma tutti altresì sono partiti stizzati di

mala maniera contra il Maderno, tacciandolo di prosontuoso; e compassionando quel pontefice, che si lasciò ingannare, e pagò così caro l' inganno.

*Bel.* Quale credete voi, che sia la sproporzione, che a prima vista fa sparire l' immensa vastità di quella gran chiesa?

*Mar.* Io per me credo, che sia la troppo grande sproporzione, che è tra le due navate laterali aggiunte dal Maderno, e la navata di mezzo piantata da Michelangelo, al quale se fosse caduto in mente di farvi quell' altre due navate, l' avrebbe senza fallo fatte più larghe, e maggiori assai senza comparazione, perchè corrispondessero alla vastissima di mezzo.

*Bel.* A me pure sono sembrate queste navate laterali contrarie all' intenzione di Michelangelo, perchè ho considerato, che non sono nè più alte, nè più larghe di un altare de' quali molti ne sono in dette navate; che se il Maderno non l' avesse rialzate con aprirvi davanti ad ogni altare una cupola apparirebbe eziandio più enorme quella sproporzione, che voi dite. Ma da ciò ne nasce un' altra sproporzione, che essendo le cupolette posate sopra quattro archi due di essi sono larghi, e due (che rispondono nelle predette navate laterali) stretti, il che serve tanto più a farle comparire meschine, e quasi a forza schiacciate, onde è stato di mestiero il ricorrere a un' altra storpiatura, con acciecare tutta la centinatura di questi archi, e cavarvi un finestrone, onde gli archi, che trapassano da una capella all' altra, e costituiscono le due navate, se così si possono chiamare, rimangono una miseria, i quali avendo lo stesso ornato che gli altari, basterebbe chiudergli, o nel vano mettere il quadro, e senza più diventerebbe un altare, come gli altri; sicchè quelle

non sono due navate a parlar propriamente, ma due anditi, o corridoi, che danno la communicazione alle cappelle; ed essendo fuori di esse, svegliano l' idea di due angustie, e sproporzionate navate.

*Mar.* Oltre codesto, che saviamente avvertite, considerate ancora, che gli archi delle dette navate, che rispondono dentro alla navata di mezzo danno la norma dell' altezza, e della larghezza che si richiedeva per farle proporzionate alla medesima di mezzo, la qual proporzione è quella, che ha seguitato Michelangelo nella croce greca, come potete vedere in quella parte di chiesa architettata da lui, anzi nemmeno questi archi, che rispondono alla navata di mezzo, possono totalmente servire di norma, e di misura della larghezza, e altezza delle navate laterali, perchè il Maderno gli ha rimpiccoliti, il che produce un altro sconcerto, e un' altra enorme dissonanza nella navata principale, ed è, che i primi due archi presso all' altare maggiore sono più grandi de' rimanenti, che seguono in giù verso la porta; perchè questi sono aggiunti, e i primi due sono della croce del Buonarroti. Ma per intender meglio quale armonia debbono aver tra loro queste navate, e come queste di S. Pietro così basse, e strette, rappiccoliscono l' idea d' un sì vasto tempio, basta vedere la chiesa della Madonna degli angioli presso Assisi, ridotta da Michelangelo in quella proporzione, in cui si vede di presente. Poichè quando vi s' entra dentro, pare, che vi si apra il cuore, e che la chiesa sia più grande, e più ampla di dentro, che non apparisce di fuori a un gran pezzo, quasi che ella si allarghi per miracolo. Io taccio gli altri inconvenienti, che ne sono seguiti da questa storpiatura del Maderno.

*Bel.* Ditemene pure alcun altro per mia istruzione.

*Mar.* Ne è da questa provenuto, che la gran cupola, la quale è la parte più cospicua di questo edifizio, e a cui la chiesa serve di base, adesso non posa nel mezzo di essa base, ma sopra una parte, che a dir vero, è una sconcia cosa, come se uno avesse eretto l' obelisco non nel mezzo del colonnato, ma in una estremità, o per parte, e in un canto del medesimo. E se noi non avessimo in mente anticipatamente la rappresentazione della croce del nostro Salvatore, non si intenderebbe, nè si rimarrebbe capaci, perchè una chiesa sia intersecata da una traversa non nel mezzo, ma verso l' estremità; nè a qualsisia architetto benchè rozzo sarebbe caduto in pensiero di fare una cosa tanto sregolata, qual'è una basilica eguale da tre parti, e da una assai più lunga, la quale sregolatezza apparisce in quelle basiliche, che hanno una gran cupola. Inoltre Michelangelo l'avea rialzata tanto con quel bello zoccolo, che toltone l'ordine attico, che parimenti non è suo disegno, veniva per regola di prospettiva a parere, che ella posasse sulla facciata, e le formasse il compimento, e la cima. E perchè non rimanesse troppo isolata, e perciò troppo secca, e dura, v' aggiunse di qua e di là due vaghe cupolette minori, le quali si vede chiaramente essere state fatte per questo uso solo, poichè non rispondono in chiesa, nè in veruno altro luogo, nè servono a cosa nessuna. Ora poi, che la chiesa è stata allungata, rimangono tanto in dentro, che per vederle bene, bisogna scostarsi un miglio, o salire sul tetto della chiesa.

*Bel.* Codesto effetto, che dite, che averebbe fatto la cupola, di parere quasi a perpendicolo della facciata, l' ho osservato più volte nel vederla casualmente di fianco, o dalla parte di dietro nell' essere andato a spasso nel giardino

del papa, o fuori delle porte Fabbrica, e Cavaleggieri, e, non ostante l' ordine attico, mi è paruta tanto bene, e chiaramente posta quasi a perpendicolo del muro esterno di S. Pietro, che io non restava capace, dove fosse sparito quel grande spazio, che pure non è piccola cosa, che corre dal fondo della chiesa, o dalle due estremità laterali della croce fino alla confessione, o sia all' altar maggiore posto sotto la cupola medesima; onde non so perchè crediate, che il detto ordine attico non sia opera di Michelangelo, da che questo non fa contro alla sua intenzione in questa parte.

*Mar.* Non lo credo per due ragioni. La prima perchè basta avere gli occhi per conoscere il diverso gusto, che è nell' ornato di esso dal rimanente. Le finestre sono tozze, e i membri di esse gravi, e pesanti; dove quelli delle nicchie, e delli altri ornati, che sono sotto l' ordine attico, e sono sicuramente di Michelangelo, quantunque tanto più grandi, e più vicini all' occhio, in guisa che dalla parte di dietro di S. Pietro vengono le dette nicchie ad essere più basse dell' occhio medesimo, sono tuttavia gentili, e graziosi con una sveltezza e leggerezza ammirabile. Quelle nicchie poi, che sono in quell' ordine attico, sono meschine, e piatte; e senza rilievo, e fasciate di un ornamento simile a quello, che fanno i nostri moderni intagliatori di legno torno torno agli specchi, o gli stuccatori dozzinali alle cartelle o cosa simile. E quei candelieri, che vi sono intagliati dentro, sono cosa assai ordinaria, per non dir ridicola, in somma lontanissima dal gusto di quell' uomo, in tutte le sue opere, ancorchè minime, sempre ammirabile. L'altra ragione si è, perchè in molte pitture antiche, dove è rappresentata questa fabbrica, non vi si vede quest' ordine. Nella

libreria vaticana, e in altre pitture di quei tempi da me osservate, in tutte manca quest' ordine.

*Bel.* Queste ragioni senza più mi convincono affatto, onde resto attonito e fuori di me considerando a dove arriva l' audacia di alcuni, e l' ignoranza d' altri, nè da qui innanzi mi stupirò, quando vegga storpiata qualsisia opera di qualunque nobile, e pellegrino ingegno. E in ciò veramente fu infelice Michelangelo. Fino una bellissima porta, che egli fece in Firenze alle monache di S. Apollonia, per quanto mi è stato detto da un abate fiorentino, gli è stata storpiata stranamente; poichè essendosi rotta la soglia, è stata rifatta con una sì sconcia modinatura, che scompagna da tutto il resto, e fa pietà a vederla.

*Mar.* Piacesse a Dio, che le disgrazie che incontrano le opere di questo padre del disegno, per via dell' ardire, e dell' ignoranza di chi pretende aver buon gusto, si ristringessero a una bagattella d' una porta di monache. D' altra fatta, e d' altra importanza sono quelle, che abbiamo osservate in S. Pietro, e al ponte rotto, e quelle che racconta il Vasari, e il Condivi circa al sepolcro di Giulio II, e al tempio di S. Giovanni de' fiorentini, e alla facciata di S. Lorenzo di Firenze, e ad altre: talchè io temo forte, che tra qualche tempo non ci abbia a rimaner in piedi opera nessuna (1) di

(1) *In una descrizione di Roma antica, e moderna a c. 217 del tomo 2 stampata l' anno 1741 si dice, come è stato mutato il disegno della galleria di Villa Medici; ed è vero, che pure era disegno del Bonarroti; ed è cosa non credibile il dirvisi, che le statue sono state*

questo valentuomo, o se ci rimane, debba esser così travisata, ch' egli medesimo non fosse capace di riconoscerla per sua. Oltre poi l' altra disavventura, ch' ebbero le stesse sue opere di rimanere per dugento anni imperfette, come dureranno ancora, finchè vengano al mondo principi intelligenti, e amanti di queste arti. Veggasi la porta pia, il portone di S. Spirito, se pure non si dia al S. Gallo, il ricetto della libreria di S. Lorenzo, opere tutte, che si finivano con pochi scudi, e tutte rimangono ancora senza terminarsi.

*Bel.* Io pure comincio a dubitare, che peggiorando ogni giorno il buon gusto, e scemando lo studio delle cose buone (1), anzi essendo

*disposte meglio, e questa è stata impresa d' un signore che non aveva fondamento nessuno nè pratico, nè teorico in queste arti, ma si era gratis arrogato l' autorità a titol di buon gusto di giudicare decisivamente d' ogni benchè minima opera, che si facesse in Roma in genere di disegno, e tutti i magnati gli prestavano un' intera fede.*

(1) *Gio Pietro Zanotti nel tom.* 1 *a c.* 283 *dice di Marcantonio Chiarini:* intorno alla vera architettura gli parea, che molto fosse declinata. Desiderava occasione di essere architetto di qualche gran fabbrica, ma non potè mai un tal desiderio adempiere, *e a c.* 283 *soggiunge, che il Chiarini* conchiudea che il non procurare di farlo (*cioè d' imitare il buono, e perfetto gusto*) derivava dalla soverchia vaghezza di novità, per cui stuccandosi delle cose buone, e quasi prendendole a noia, loro facciamo succedere, e sino anteponiamo le fantastiche, e le sformate.

quasi perita affatto l' architettura, e vedendosi poco altro, che strane sconciature in questo genere, le quali sono applaudite come belle, e vaghe, s' abbiano tanto a stravolgere le teste, e assuefare gli occhi al cattivo, che a poco a poco s' abbia a far passaggio a distruggere tutto quello che c' è di buono.

*Mar.* Chi si pigliasse il divertimento di notare in un quaderno tutte le fabbriche ben regolate, che sono state sconce, o demolite (1), crediatemi, che si farebbe un buon volumetto. Già si è veduto quelle che furono storpiate al Brunellesco, al Bonarroti, e al Sanmicheli, dove si vede, che i gran nomi, e la gran fama, e l' universale applauso, e stima degli artefici non è bastevole a salvare l' opere loro da queste disavventure eziandio in Roma medesima.

*Bel.* Io credo, che diciate il vero, poichè chi è più celebre, nel fatto dell' architettura, di Leon Battista Alberti, che si può meritamente appellare il fiorentino Vitruvio per l' eccellenza de' suoi scritti, ricevuti da tutti con approvazione? E pure l' ornato della fontana di Trevi, dov' era l' arme di Niccolò V e quella del popolo romano, che era quanto avevano i romani

(1) *Lo stesso Zanotti nel vol.* 1 *della medesima storia dell' accademia Clementina a c.* 283 *parlando pure del Chiarini dice:* se vedea poi qualche fabbrica antica guastata modernamente, non potea darsi pace, e spesso ne vedea, e più ne vedrebbe ancor, se vivesse, da che giornalmente una tal pestilenza più ancora s' avanza, e par che le genti stanchi dell' aspettare, che il tempo le belle cose a poco a poco manometta, e distrugga, congiurino contro di esse, e per affrettarne la perdita non badano a spesa, nè a diligenza.

dell' Alberti, fu levato via, come attesta il Vasari (1). E sapete voi quante di simili barbarie vi potrei raccontare, accadute al tempo presente, le quali taccio per rispetto di quei signori, che le hanno fatte eseguire.

*Mar.* Dite anco per riguardo degli architetti, che le hanno messe in esecuzione, perchè simili cose screditano più i professori, che i signori.

*Bel.* Dite pure gli uni, e gli altri: ma non parlo degli architetti, perchè, secondo me questa è un arte, come avete detto, perduta, quanto quella di fare i vetri, che non si spezzino nel battergli, ma solamente si ammacchino, se è vero, che quest' arte fosse trovata al tempo di Tiberio.

*Mar.* Vorrete dire, che gli architetti moderni non sono eccellenti, come un tempo fa; ma per questo non si può dire, che sia perduta l'arte, e però io ho detto quasi perita.

*Bel.* Non dico mica questo, dico perduta l' arte.

*Mar.* Come perduta, se ci sono tanti, che la studiano?

*Bel.* Ci sono; ma chi la studia, non la professa, e chi la professa, non la studia.

*Mar.* Questo mi pare un indovinello, e che quanto a me ha bisogno di scioglimento.

*Bel.* Riserbiamo la spiegazione di questo enigma a un altro giorno, che per oggi si è ragionato a sufficienza.

*Fine del secondo dialogo.*

(1) *Vas. tom.* 1 *car.* 367.

# DIALOGO III

Bellori, e Maratta

*Bel.* Per quanto io abbia assottigliato l' ingegno per isviluppare quel nodo di parole, di cui l' altro dì non mi voleste accennare lo scioglimento, non mi è bastato l' animo finora di venirne a capo. Che cosa mai intendeste voi di significare, quando diceste, che chi studia l' architettura non la professa, e chi la professa, non la studia? A dirvela schietta, non so quale di queste due parti mi riesca più scura.

*Mar.* Come intendete voi, che al presente si studi l' architettura?

*Bel.* Si studiano i cinque ordini del Vignola, da cui si apprende quale sia la differenza, che corre dall' uno all' altro, quali sieno le misure de' piedistalli, delle colonne, e dei cornicioni di ciascun ordine, i loro modini, secondo le antiche fabbriche più regolate, e più perfette, s' impara poi a ricopiarli bene, e pulitamente, toccargli d' acquerello, e per maggiormente impratichirsi, si ricopiano ancora delle porte, e delle finestre di qualche accreditato professore, e quelle inventate dal suo maestro, o quelle di qualche altro architetto moderno, e vivente, che la voce del popolo abbia molto applaudite. Poi si passa a far qualcosa di sua invenzione.

*Mar.* Imparasi ancora a levar di pianta, e a ridurla in maggiore, o minore misura; con poco altro, è questo è tutto quello, che si studia di quest' arte, e qui finisce. Ora vi pare, che ciò serva per fare un architetto? Ditemi un poco, come poi saprà dare a un edifizio il giusto stabilimento? Spartirlo, e dividerlo in maniera,

che venga comodo, e insieme vago, e grazioso; come divisarne le scale, che sieno belle, magnifiche, in luoghi opportuni, luminose, agevoli, e non istorpino gli appartamenti? Come per fine ornarlo acconciamente? Dove, e d' onde, ed in che maniera imparano i giovani tutte queste belle cose, ognuna di per sè difficilissima? Quindi è, che come avete detto, cominciando i giovani per loro studio a fare di sua invenzione il disegno di una chiesa, o d'un palazzo, con sì deboli, e incerti fondamenti, giuocano di capriccio, e senza ragione, e così a poco a poco s' avezzano a operare, quando mettono mano a inalzare le fabbriche.

*Bel.* Per apprendere a fare un edifizio stabile ci vuol la pratica, e perciò s' accostano a un architetto, che abbia alle mani molte fabbriche, e veggono, come egli si regola nel gettare i fondamenti, nell' ingrossare i muri, nel reggere le volte, e cose simili.

*Mar.* I casi particolari non fanno scienza, e non possono istruirsi, se non di quello, che si dovrebbe fare in un caso simile a punto; il qual caso non segue mai. Ma venendo poi a fare un edifizio, che non abbia la stessa altezza, la stessa larghezza, e che non sia nello stesso sito, nè sia posto sulla stessa qualità di terreno, nè composto de' medesimi materiali, in somma, che sia vario per molte circostanze particolari, o anche per una sola, ma essenziale; come si regolerà un novello architetto? Per esempio si vede, che a sostenere stabilmente una volta d' una stanza di tre canne di larghezza un architetto pratico ha fatto le muraglia di cinque palmi di grossezza, che cosa imparerà uno scolare, se non a fare lo stesso in un caso medesimo? Ma se la volta da farsi, invece di esser larga tre canne, sarà due, o sarà quattro;

in luogo d' essere a vela sarà a mezza botte, o d' altra figura; in vece di posare su muraglie andanti, poserà da una parte su pilastri; se le muraglie della prima erano di tufo, o di pietre lavorate, queste saranno di mattoni; e se quella era caricata d' una maniera, e questa d' un' altra; e finalmente, se varieranno molte altre particolarità d' importanza, che regole terrà nel costruire questa nuova volta, e il resto della fabbrica il novello architetto? Se per esempio avrà bisogno di fare una volta piana, come è il sotterraneo di S. Martina quì di Roma, architettato dal Cortona, a che regole s' appiglierà egli? E se questa volta piana dovesse essere incomparabilmente maggiore di quella di S. Martina, come è quella, che tirò il Borromino sopra l' oratorio della chiesa nuova, che per di più ha sopra di se il peso della gran libreria, e della quale uno de' lati maggiori su cui posa, è un muro non rinfiancato, ma in isola, con qual artifizio la terrà su sicuramente? Ci voglion dunque le regole universali, che insegnano a misurare gli sforzi degli archi, e delle volte medesime, e le resistenze de' muri, per bilanciare l' uno con l' altro, il che non si apprende se non dalla dottrina geometrica, e dai trattati della misura delle volte, della resistenza de' solidi, dalla meccanica, e da simili insegnamenti,

*Bel.* Mi ricordo d' aver letto nella vita di Brunellesco, che quando s' accinse a fare la cupola del duomo di Firenze, ch' era una volta, la quale non aveva esempio alcuno avanti, non sarebbe servito, che egli esaminasse minutamente, e con tutta diligenza, come egli pur fece, questa cupola della rotonda; poichè oltre l'esser assai più bassa, e aperta nella sua sommità era rotonda, e scempia, dove quella è ottangolare,

e doppia, e chiusa in cima, e caricata dal peso enorme della pergamena, o cupolino, che è composto tutto di marmi di Carrara, e d' una quantità eccedente di tanto l' umano pensamento, che veduti in terra si credeva impossibile il potere egli tutti impiegare, e impiegativegli, che la cupola gli dovesse reggere; laonde si reputava, che il Brunellesco, che gli aveva fatti venire, fosse escito fuori di se, e pure egli stimò fondatissimamente, che fossero tanto necessari alla stabilità di quella macchina maravigliosa, che fino sull' estremo di sua vita, quando non poteva più parlare, co' gesti si sforzava di raccomandare il porvegli su tutti per caricarla a dovere. Ma a questa cognizione arrivò non per la pratica, perchè egli non aveva fatto, nè visto fare una cupola simile; ma per lo studio profondo, che aveva fatto, come dice il Vasari, nella Geometria.

*Mar.* Io so bene, come alcuni de' moderni architetti escono di questo imbarazzo. Si riposano totalmente su i capimaestri, e non hanno ripugnanza a confessare, che questa è incombenza loro, e che essi non se ne impicciano; ed essendo rovinato in una fabbrica una parte di essa nel tirarla su, con mortalità di più persone, sentii l' architetto, che con una somma freddezza, e placidità disse, che queste erano cose, alle quali toccava a pensare al muratore.

*Bel.* Veggo ancor io, come poi in sostanza va questa cosa fatta così per pratica, e come se si dicesse, a tastone, nel modo appunto, che camminano i ciechi. Ne segue, che le fabbriche vengono su o troppo deboli, e fanno delle brutture; o troppo forti, e vi si butta via da' signori il doppio di quello, che sarebbe necessario per farla stabile bastantemente; senza altri incomodi, che talora ne seguono. Ma chi vuol

persuadere alla gente, che la geometria sia necessaria all' architetto

*Avrà faccende più ch' a dir l' ufizio*
*Non hanno* i *Frati di S. Benedetto* (1).

*Mar.* Lo credo anch' io; tanto più, che pochi ne riuscirebbono, poichè la geometria, come dice il medesimo Berni (i cui versi tornano pure spesso in acconcio al viver umano)

. . . . . . *è una minestra,*
*Che non la può capire ogni scodella;*

volendovi molto ingegno, e sottile; ed essendo questa scienza come diceva il gran Galileo, la pietra del paragone de' medesimi ingegni. Ma dall' altro canto come farne di meno? Succedendo tutto giorno mille occorrenze, dove l'architetto ha pretta necessità della meccanica, della prospettiva, dell' idrostatica, e di simili scienze, che hanno per fondamento la geometria; come sarebbe il muover pesi, trasportargli, alzargli, e collocargli talora in siti sconci, benchè sieno pesi molto smisurati. Gli seguiranno spesso de' casi, dove egli ci metterà molto di reputazione, e il capo dell' impresa molto danaro. Il che appunto accadde al Fontana giovavane, quando si accinse ad alzare la colonna Antonina, che se ne sta giacente a monte Citorio; poichè avendo costruito con immensa spesa un fortissimo castello di legname tutto collegato, e fasciato di spranghe di ferro, quale ci voleva a sostenere quello smisurato peso, e non

(1) *Bern. cap.* 2 *della peste.*

avendo ben considerato meccanicamente qual sarebbe stata la direzione della colonna nel muoversi, quando gli argani cominciarono a lavorare, e la colonna a non riposarsi più totalmente in terra principiando ad aggravarsi anche sul castello, questo cominciò malamente a stridere, come se si fosse voluto allora allora schiantare; sicchè l' innumerabile popolo, che era concorso a vedere questa funzione, fortemente impaurito si diede gridando a fuggire; dal che tanto si sturbò, e giustamente l' architetto, che ne venne meno, e gli operai si fermarono subito, e allentarono i canapi degli argani; e poi disfatto il castello la colonna rimase collocata, come è di presente. La ragione di questo sconcerto provenne, perchè il peso della colonna non faceva forza sul detto castello per la perpendicolare; che allora le candele, o sieno fianchi dritti del castello resistono quanto un vuole, ma faceva forza per una linea obliqua, sicchè i detti fianchi aiutavano a rovinarlo, e schiantarlo nel sito dov' era fitto in terra, servendo di potentissima leva per atterrarlo.

*Bel.* Veramente quello fu un gran caso, e memorabile.

*Mar.* Questa colonna mi fa sovvenire d'un'altra, che dall' ignorar la meccanica, ruppe nel mezzo un architetto; e il bello è, che egli la ruppe per mezzo di quelli artifizi, che egli usò, perchè ella non si rompesse. Il caso è raccontato dal Galileo, ed andò in questa maniera. Fu tratta di sotto terra in Firenze una gran colonna (1) per alzarla sopra una piazza. Ma

(1) *Questa colonna giaceva sulla piazza di San Marco, ove era stata costrutta la base*

essendo poi passata la voglia, e la comodità di farlo, e rimanendo su quella piazza quell' enorme cavità, d' onde era stata tratta, che apportava bruttezza di giorno, e pericolo di notte; fu pensato di mettere presso all' estremità di detta fossa due pezzi di grossi travi, e voltarvi sopra la colonna, acciocchè con essa si ricoprisse quella bruttura, che ella aveva cagionato coll' escire di sotterra.

*Bel.* In questo stato di cose, io lodo il ripiego preso per modo di provvisione.

*Mar.* Anch' io pure; ma avvenne con lo scorrere di qualche anno, che l' uno de' due travi s' incominciò a infracidare, e temendo, ch' egli non si spezzasse, e che la punta della colonna non cadesse nel fondo di quella profonda fossa, un architetto imperito di meccanica venne a soccorrerla.

*Bel.* E che potè mai suggerire un architetto di questa fatta? Certo non altro, che qualche sproposito.

*Mar.* Così è. Propose di mettere un nuovo pezzo di trave sotto il mezzo per l' appunto della colonna, e così fu fatto. Dopo alquanto tempo finì d' infracidarsi quella trave posta sotto all' una delle estremità della colonna, e si spezzò in guisa, che non la sosteneva più nè punto nè poco. Quindi è, che stando la metà della colonna tutta in aria sospesa sul trave di mezzo, ne avvenne, che il peso enorme di mezza la colonna, moltiplicato con la velocità prodotta dalla lunghezza ben grande della medesima metà di colonna, creò un momento di tanta, e

*per innalzarvela, la qual base ora è stata tolta via.*

tale energia, che spezzò in un subito la colonna sul punto del suo sostegno, come se fosse stata una sottilissima canna vecchia; e così doveva seguire per forza meccanica geometricamente certa; e di questi accidenti ne vengono, e ne possono venire alle mani degli architetti giornalmente, ai quali con facilità riparerebbero, se fossero instrutti in questa scienza.

*Bel.* Veggo bene la precisa necessità di queste scienze in un architetto, le quali non si possono imparare se non da chi ha ingegno, non valendo più le belle parole, e meno le molte ciarle. Ma senza un grande ingegno non credo, che si possa conseguire quell' altra parte dell' architettura, che voi avete annoverato in secondo luogo, che è di sapere ben compartire una fabbrica, sicchè torni vaga e comoda, nel che fu mirabile il Borromino, come si vede con istupore nella casa della chiesa nuova data alle stampe con un' ampla descrizione e appunto il Borromino è stato uno de' più ingegnosi talenti, che si conti tra gli architetti.

*Mar.* Così è, ma non serve aver sortito dalla natura un' ingegno spiritoso, bisogna esercitarlo, e fissarlo, il che si fa con lo studio della geometria, in cui fànno di mestieri tante considerazioni, e infiniti ripieghi per ispartire con tanti riflessi, e tanti legami, e tanti dati o una linea, o una superficie, o un corpo d' una determinata misura, che per forza è duopo mettere alle strette l' ingegno, e assottigliarlo, che poi nello scompartire un edifizio non trova difficoltà, per quanto obbligato sia il sito, come era quello della suddetta casa della Vallicella, serrato dalle strade, dalla piazza dalla chiesa, e da quella gran sagrestia, che per di più lo spartiva quasi in mezzo; e com' è la piazza della chiesa della pace, adornata così vagamente

da Pietro da Cortona, benchè ristretto, e legato da tante porte, e finestre, e lumi, e strade, che era obbligato a salvare. Ma a chi è di sì fatto ingegno dotato sovvengono tante varie divisioni, e tanti diversi spartimenti, che finalmente s' avviene a uno, che riesce acconcio al bisogno, e insieme bello, e grazioso.

*Bel.* Io paragono questa parte dell' architettura al giuoco degli scacchi, dove riesce un bravo giuocatore, che è dotato di maggiore ingegno, perchè quegli arriva a vedere più combinazioni di tutte quelle sessantaquattro case, o stanze, che formano lo scacchiere con quei tanti pezzi di diversa movenza, e di diversa operazione; sicchè concludendo mi pare, che secondo voi delle tre parti da voi proposte, i giovani, che di presente attendono allo studio dell' architettura, non apprendano altro, che quella, la quale riguarda l' ornato.

*Mar.* Vedete se sono discreto, quando costoro sapessero questo, me ne contenterei, e gli vorrei chiamare tuttavia architetti. Il male si è, che per lo più non solo non sanno nè meno questo, ma nè pur sanno, come si faccia a imparare, e però non vi rivoltano i loro studi, anzi nè anche il pensiero.

*Bel.* Questo io mi credeva, che s' apprendesse con impossessarsi de' cinque ordini, come si trovano nel Vignola, o in altri libri simili, come dissi.

*Mar.* Siccome non serve, per essere un buon computista, il sapere le quattro regole dell' aritmetica; nè per essere un buon pittore il sapere quanti sono i colori, e di che sono composti, così per essere un buon architetto non basta il sapere le misure, e le proporzioni de' quattro ordini, o se vogliamo dirgli cinque, dell' architettura, e come si debbon divisare. Perchè d' onde poi si apprenderà, di quale di

questi ordini uno si debba servire? Il portico della rotonda è corintio, e pure il Bernino non se ne prevalse ne' portici di S. Pietro. Chi additerà, se una fabbrica si debba fare d' uno, o più ordini? Chi architettò il Colosseo lo fece di tre, o di quattro, e Michelangelo nel di fuori di S. Pietro, benchè la fabbrica fosse di un altezza spaventosa, non ne volle altro che uno; ma di tre ordini si valse nel cortile del palazzo Farnese, se pur il primo ordine è suo. E dentro e fuori alla suddetta Basilica non pose neppure una colonna, fuori che agli altari, ma nel corpo della fabbrica si valse di pilastri. Se avesse adoperate colonne non sarebbero tornate bene, come si vede nella facciata, dove le pose in opera il Maderno, e rendè quell' ornato alquanto goffo, e mastino; e così andate discorrendo. Di poi vorrei, che mi sapessero dire, chi dopo avere studiato cinquant' anni il solo Vignola, o anche Leon Battista Alberti, il Palladio, il Serlio, e lo Scamozzi, e tutti i libri, che parlano d' architettura, chi dico saprebbe fare una porta così bizzarra, e insieme così bella, e maestosa, come porta Pia; o fare una così maravigliosa novità, e che incanta con la sua bellezza, come il ricetto della libreria di S. Lorenzo, o la cappella de' depositi nella chiesa medesima, opere tutte del divin Michelangelo, o la fontana di mezzo piazza Navona, che giustamente è chiamata l'eccellenza dell' opere del Bernino? Ma mettendoci anche a cose più discrete, chi saprà fare l' ornato d' una fontana senza ricopiare quella di Termini, o quella di S. Pietro in Montorio (1), che per altro sono

(1) *Ciò si è veduto manifesto modernamente, quando si è voluto adornare la fontana di*

anche esse simili, ovvero un ponte così leggiero, così bello, ed elegante, come quello di S. Trinita di Firenze costruito dall' Ammannato? Chi saprà inventare, o come le saprà inventare co' soli principii del Vignola tante nuove forme di palazzi, di chiese, e di ville, quanti se ne veggono in Venezia, e nelle città del Veneziano, e nelle campagne circonvicine, invenzioni bellissime del Palladio, e d' altri bravi architettori?

*Trevi, poichè l' architetto, quantunque fosse reputato il più perito, che allora fiorisse in Roma, pure non seppe escire dall' idea delle due suddette, e non fece altro, che alquanto variarla. E prima egli considerò l' incantatrice bellezza della fontana del Bernino posta nel mezzo di piazza Navona, che consiste in uno scoglio, da cui si finge, che nasca quell' acqua, e credette coll' usar l' istessa invenzione accattare alla sua fontana l' istessa grazia, e venustà. Ma le regole del Vignola non gli avevano insegnato, che il far bene uno scoglio è cosa tanto difficile, che il Bernino lo volle far tutto di sua mano, e le statue le lasciò fare ai suoi scolari. Nè altresì gli potevano le dette regole insegnare il modo di farlo bene. Onde n' è provenuto, che quello del Bernino è naturalissimo, e ristretto il più, che si può, benchè sia in una vastissima piazza, nè si stende più del bisogno il che produce sveltezza e grazia, dove quelli della fontana di Trevi rassembrano una enorme congerie di sassi rovinatisi addosso l' uno all' altro, che occupano uno spazio immenso, benchè il luogo sia tanto ristretto, che intorno alla fonte non*

*Bel.* Come dunque dovrebbe fare per condurre le fabbriche a questa eccellenza, e novità d' ornato, e di quale studio farebbe loro di mestiere?

*Mar.* Del medesimo, che fece scala al Bonarroti, al Bernino, a Pietro da Cortona, e agli altri valent' uomini, per giugnere a quella gloriosa altezza di perfezione, alla quale dalle loro opere si conobbe, che ascesero.

*Bel.* Io non so, che Michelangelo studiasse altro, oltre le matematiche, che il disegno, nel quale fece fatiche immense, e sempre tenne avanti gl' iocchi il naturale, e le statue antiche, e poi fondatosi profondamente nella notomia compose di sua testa quel suo stile grande, dotto, e terribile, che nessuno ha saputo imitare, e chi si è provato ha dato nel goffo di mala

*rimane torno torno altro, che una strada. E sopra questo rozzissimo imbasamento volendo inalzare una facciata regolare, secondo uno degli ordini d' architettura, scelse il più improprio, e inconveniente, e il più sproporzionato all' imbasamento, poichè scelse il Corintio, cioè il più elegante, il più gentile, il più grazioso, e il più culto di tutti, che fa una dissonanza insopportabile, e ridicolosa: ma io lo compatisco, perchè come si dice nel dialogo il Vignola, e gli altri maestri insegnano bene i medini di ciascun ordine, ma non insegnano a quale di essi uno si debba appigliare in ciascun caso singolare. Pure questa fontana da tutti questi, che si dicono di buon gusto, è stata esaltata fin sopra le stelle, più assai, che se l' avesse fatta il Bonarroti: benchè vi sieno altri errori, che il numerarli non fa al nostro proposito.*

maniera, perchè mancava di quei fondamenti. Così pure il Bernino, che da prima fu pittore, e poi scultore, in fine, non so come, scappò fuori architetto. L' istesso avvenne a Pietro da Cortona, e prima di lui a Baldassar Peruzzi, a Raffaello, a Giulio Romano, a Pellegrino Tibaldi, a Giorgio Vasari, a Giovanni Bologna, all' Ammannato, al Cigoli, al Domenichino, all' Algardi, e a molti altri scultori, e pittori, come erano i sopradetti, che dopo aver studiato tanto il disegno da venire eccellenti scultori, o pittori, esciron poi fuori a un tratto eziandio architetti senza sapere, nè che, nè come, e architetti eccellentissimi.

*Mar.* Voi dite benissimo, che non si seppe il come. Poichè ditemi chi furono i maestri di Michelangelo?

*Bel.* Nella pittura ebbe per maestro Domenico Grillandaio, e nella scultura Bertoldo artefice assai ordinario, ma che teneva nel suo studio tutti i marmi antichi, che Lorenzo il magnifico avea raccolti, e su' quali stava il Bonnaroti a disegnare.

*Mar.* E nell' architettura?

*Bel.* In casa sua, per quanto ho inteso dal nostro comune amico, e suo erede, e descendente, io dico dal senator Filippo Bonnaroti intendentissimo di quest' arti, e celebratissimo antiquario, e molto meno ne' libri stampati, dove si parla di lui, non v' è memoria nessuna come, o quando, o da chi egli imparasse l' architettura. E il bello è, che siccome nella pittura si avvicinò a' greci, e nella scoltura gli agguagliò, così poi gli superò nell' architettura.

*Mar.* E neppure di tutti gli altri, che avete nominati troverete i maestri in architettura, nè come, nè da chi abbiano imparato a fare tante

belle fabbriche, e ornate cotanto maravigliosamente, ma solamente troverete chi ha insegnato loro a scolpire o dipingere, e che tutti si sono esercitati lungamente, e con una ostinata attenzione nel disegno.

*Bel.* Questa dunque sarà la strada sicura, e corta, e provata, secondo voi, per una completa induzione, ed esperienza, d' imparare l' invenzione degli ornati. E in verità Michelangelo, che senza timore d' essere tacciato di parzialità, è stato il maggior architetto di tutti, è stato anche il più bravo, e il più dotto disegnatore.

*Mar.* Così è; chi non sarà un gran disegnatore non farà mai in genere d' architettura cosa che abbia garbo, nè si potrà mai chiamare architetto. Per questo ho detto, che chi studia l' architettura non la professa, cioè quelli, che attendono al disegno, al dipingere, o allo scolpire in oggi non sono adoperati, nè considerati, nè essi si producono, per architetti; e quelli che fanno da architetti non istudiano il disegno, e non intendono la prospettiva, nè le matematiche. Ma sentiamo il Vasari assai maggior architetto, che pittore, il quale decide questa quistione maestrevolmente nel principio della vita di Baccio d' Agnolo. *E pur è vero* ( dice egli) *non si può esercitare l' architettura perfettamente, se non da coloro, che hanno* ottimo giudizio, e buon disegno, o *che in pitture, sculture, o cose di legname abbiano grandemente operato, conciossiachè in essa si misurano i corpi delle figure loro, che sono le colonne, le cornici, i basamenti, e tutti gli ordini di quella, i quali a ornamento delle figure son fatti, e non per altra cagione.*

*Bel.* Come fanno dunque quegli, che non saprebbero nè pur copiare una testa?

*Mar.* Fanno come e' possono, cioè male, come voi e come tutti veggono, e come dee fare necessariamente chi manca del fondamento principale, e che va tastoni, e opera a caso, e per questo si veggono fabbriche grandi, e d' immensa spesa, tanto sacre, che profane, e tanto pubbliche, che private, le quali fanno pietà, e sono veramente sofistiche, e senza poter trovarne la ragione, poichè senza ragione sono state fatte, come il rabescame di certi intagliatori in legno nel fare adornamenti di specchi, o carrda carozza, e piedi da tavolini; i quali intagliatori, dopo aver fatto uno scartoccio piegato per un verso, ne fanno uno, che piega per l' altro, e a questo ne attaccano uno; che di nuovo piega in contrario: e dove fanno un angelo, e dove un' arpia, o un drago, o un cane, o un pesce, secondo che salta loro in capriccio, e lo perchè non sanno.

*Bel.* Non vi ha dubbio, che si trovano di questi architetti, che *non arte vere sed falso nominantur architecti* (1), come dice Vitruvio, e che pur troppo si veggono erigere e ornare talora edifizi d' un gusto così depravato, e barbaro, che *tengono* (come scrive il Vasari) *più della maniera tedesca, che dell' antica e moderna, vera, e buona* (2), con vitupero dell' età nostra, e di chi fa cotali spese, e di chi le architetta, di cui si potrebbe dire col Berni:

*Da fare ad Euclide, ed Archimede*
*Passar l' architettor con uno spiede* (3).

(1) *Vitr. Prefat. l.* 6.
(2) *Vas. part.* 3 *c.* 282.
(3) *Bern. son.* 4.

E quantunque se ne veggano ancora di quelle, che paiono di buon gusto, e fatte a imitazione delle cose greche antiche, o delle moderne de' migliori maestri, tuttavia, quanto a me, non appagano l' occhio, come le fabbriche di quei valentuomini, che si son nominati di sopra. E posto che, considerata parte per parte, ognuna sia buona, e regolata, ne risulta un tutto insieme, che non soddisfà, e si può dire con Orazio:

*Infelix operis summa, quia nescit ponere totum.*

*Mar.* Questi sono quegli architetti, che io chiamo di buona intenzione, perchè vorrebbono far bene, e si sforzano, ma non avendo il fondamento, non sanno fare. Dopo aver studiato i principii sul Vignola, come si è detto, e appreso, che il modo di fare de' greci, del Bonarroti, dell' Ammannato, del Dosio, del Buontalenti, del Cigoli, e d' altri simili, è il buono, e perfetto, cercano d' imitargli; ma non sapendo inventare, in vece d' imitargli, gli copiano, e gli copiano male; perchè prendendo di quà, e di là varie parti buone, credono di fare una buona cosa con l' accozzarle poi tutte insieme, e non sanno, che le cose belle accozzate male ne formano una brutta. Se uno senza il sapere di Dante, e del Petrarca si mettesse a fare una canzone, o un sonetto, e per andare sul sicuro prendesse versi, e frasi cavate dalle poesie dell' uno, e dell' altro, non potrebbe fare, se non una sciocchissima composizione. Così accade *nelle cose d' architettura* (come dice lo stesso Vasari) (1) *vogliono esser maschie, sode, e*

(1) *Vas. ivi.*

*semplici sì, ma poi arricchite dalla grazia del disegno, e da un soggetto vario nella composizione, che non alteri col poco, o col troppo nè l' ordine dell' architettura, nè la vista di chi intende.* Ma per meglio farmi capire mi servirò d' un esempio in questo genere, di cui si ragiona, e mi varrò delle parole del Vasari, perchè veggiate, che non parlo per mal talento, ma per la verità, e per il desiderio, che avrei senza veruna passione, che la gente s' istruisse e conoscesse la verità. Il Cronaca insigne architetto, ma antico, e nato nel tempo, che quell' arte cominciava a risorgere, s' attaccò all' imitazione de' buoni esemplari, ma fondato già perfettamente nel disegno, onde nel fabbricare in Firenze il famoso palazzo a Filippo Strozzi il vecchio ricopiò un cornicione antico, e l' adattò così bene a quel palazzo, che è riputato meritamente il più bel cornicione, e il più ben proporzionato a quella fabbrica di quanti se ne sieno veduti finora ne' moderni edifizi. Lo stesso volle fare Baccio d' Agnolo al palazzo de' Bartolini, ma non gli riuscì. Sentite il perchè dal suddetto Vasari (1): *l' ingegno del Cronaca seppe servirsi delle cose d' altri e farle quasi diventar sue, il che non riesce a molti; perchè il fatto sta non in aver solamente ritratti, e disegni di cose belle, ma saperle accomodare, secondo che è quello a che hanno a servire, con grazia, misura, e proporzione, e convenienza. Ma quanto fu, e sarà sempre lodata questa cornice del Cronaca, tanto fu biasimata quella, che fece nella medesima città al palazzo de' Bartolini Baccio d' Agnolo, il quale*

(1) *Vas. par.* 3 *c.* 98.

*pose sopra una facciata piccola, e gentile di membra, per imitare il Cronaca, una gran cornice antica misurata appunto dal frontespizio di Montecavallo* (1), *ma tornò tanto male, per non aver saputo con giudizio accomodarla, che non potrebbe star peggio; e pare sopra un capo piccino un gran cappello. Non basta agli artefici come molti dicono, fatte, ch' egli hanno l' opere, scusarsi col dire: elle son misurate appunto dall' antico, e sono cavate da buoni maestri, attesochè il buon giudizio, e l'occhio più giuoca in tutte le cose, che non fa la misura delle teste.*

*Bel.* Questo confronta con quello, che diceva Michelangiolo, che bisogna aver le seste negli occhi.

*Mar.* E il compasso negli occhi non l'ha, se non chi è fondato bene nel disegno e nella prospettiva.

*Bel.* Pare a me, che voi crediate, che un buon pittore, o scultore debba essere senza più un buon architetto, almeno quanto all' invenzione degli ornati, sicchè quando mi venisse talento, e comodo di rifabbricare la mia casa, o il mio casinuccio di campagna, bisognerà, che io faccia capo piuttosto a un par vostro, o a uno statuario, che a uno de' moderni architetti.

*Mar.* Quando Cosimo primo volle far il giardino di Boboli, ne diede la cura tutta al Tribolo scultore, e riuscì maraviglioso, e lo stesso architettò a quel principe tutti i giardini, i prospetti, le fonti, e gli altri ornati della villa di

(1) *Forse dalle terme di Costantino, che allora n' erano in piedi buona parte, e ora sono distrutte.*

Castello, e ambedue queste delizie riuscirono maravigliose: e quando il cardinale Aldobrandini volle fare una villa a Frascati, ricorse appunto al Domenichino, ch' era semplicemente pittore, nè s' ingannò mica; perchè fece una delle più eccellenti opere, che vanti quest' alma città, talchè non ci è forestiero, che dopo aver veduto ciò, che ha di mirabile Roma, si chiami contento, se non vede quella villa maravigliosamente architettata, e ottimamente scompartita nè suoi viali, e prospetti, e ornata di tante fontane, tutte varie, e tutte belle. Lo stesso fece il cardinale Giulio Sacchetti, che venutogli talento di fare un casino di delizia alla sua Pigneta, sel fece disegnare da Pietro da Cortona suo creato, che fece un pensiero ornatissimo, e maravigliosissimamente inteso, che va in istampa, e che non ebbe intera esecuzione o per l' infelicità del sito, dove fu piantato, o per la soverchia spesa, che ci voleva. E perchè non paia, che io voglia attribuire questo pregio all' arte mia, il principe Panfili, quando risolvette di fare la villa di Belrespiro fuori di porta S. Pancrazio, si prevalse dell' Algardi, che era uno scultore di legno, e che cominciò in Roma a lavorare di marmo; or come egli riuscisse voi lo vedete, e ognun, che la vede, è forzato di confessare, essere questa la più bella villa di Roma.

*Bel.* Di questo non mi stupisco tanto, perchè le ville son veramente cose più pittoresche che architettoniche, e i casini villerecci hanno, e deono avere più del rustico, e del capriccioso, che del civile, e però meglio vi riescono i pittori, e gli scultori. Vedete villa madama architettura di Raffaello, e di Giulio Romano, ambedue pittori, che bella cosa ella è. Parimente la gran fontana di piazza Navona, che finge

uno scoglio traforato, su cui posano i principali fiumi delle quattro parti del mondo con gli animali, che nascono in esse; non si poteva inventare da uno architettore puro, e per lo contrario molto bene vi doveva riuscire un pittore, o uno scultore, i quali non so, se riuscissero, quando avessero a fare il disegno d'una chiesa, o d' un palazzo, o d' altro civile edifizio.

*Mar.* Riuscirebbero, se fossero riusciti bene nel dipingere, e nello scolpire.

*Bel.* L' Ammannato, che era un buono scultore, avendo a fare il (1) cortile al regio palazzo de' Pitti, il fece rustico, e capriccioso.

*Mar.* Ma il fece oltre l' immaginazione umana bellissimo, e in apparenza capriccioso, ma a ben esaminarlo è regolarissimo, e perciò vaghissimo. E il collegio Romano, e il ponte di S. Trinita, sono pure fabbriche civili, e pubbliche fatte dal medesimo, e amendue maravigliose; e per consenso comune senza eccezione quel ponte è il più bello, che sia stato fabbricato, dopo che risuscitò la buona architettura. Anzi di più egli aveva fatto un gran libro intitolato *la città*, dove erano i disegni di tutte le fabbriche, le quali ad essa possono occorrere, cominciando dalle porte di essa, e passando poi a fare il palazzo del principe, quello per i magistrati, la chiesa, le fonti, la loggia per gli mercanti, i ponti, le piazze, e che so io; il qual tesoro intesi, esser venuto casualmente alle mani del Viviani famoso mattematico, e quindi passato in quelle del senator Luigi del

(1) *È intagliato nell' opera altrove citata del Ruggieri. tom.* *n.*

Riccio, ornatissimo gentiluomo Fiorentino, che lo donò al gran principe Ferdinando, fra le cui robe, o è perduto, o è smarrito con danno veramente deplorabile. E Giorgio Vasari, che non fece altro, che dipingere, talchè ha empito de'suoi quadri tutta Italia, ricercato dal gran duca Cosimo del disegno per li pubblic magistrati, fece la vaghissima fabbrica degli (1) uffizi, e ridusse il vecchio, e rozzo palazzo de' Priori, detto oggi palazzo vecchio, a una stupenda magnificenza di scale, di sale, e di appartamenti. Il Cigoli era pittore; guardate un poco, se seppe architettare un cortile ben regolato, e civile, e d' un gentilissimo disegno, come è quello, che egli fece allo Strozzi (2). Vedete se Giulio Romano seppe fare il palazzo del Te pel duca di Mantova; e che bella, e nuova cosa egli fece. Se Gio: Bologna semplice scultore seppe architettare in Firenze la cappella propria nella chiesa de' serviti, e quella de' Salviati in S. Marco (3), che sono di una eccellente invenzione. Ma che più? A Giotto pittore come egli era, bastò ben l' animo di erigere il maravigliosissimo campanile del duomo di Firenze, per istabilire il quale si richiedeva

(1) *Intagliata nell' opera del Ruggieri sopra più volte citata*

(2) *Questo cortile è messo in istampa da Ferdinando Ruggieri nella sua opera citata altrove tom. n.*

(3) *La cappella dell' eccellentissima casa Salviati fu data in luce a Firenze nel 1728 intagliata in rame colla descrizione del celebratissimo letterato signor Antonio Francesco Gori.*

una profonda intelligenza. Non parlo dell' ornato; perchè essendo l'arti del disegno bambine, non poteva aspettarsi in que' tempi cosa di gusto. Tuttavia con tutta quella maniera gottica, e trita vi si scorge una tanto proporzionata misura, che innamora non ostante i riguardanti. Parimente l'Orgagna scultore architettò la tanto maestosa loggia chiamata in Firenze già anticamente de' Priori, e ora de' Lanzi, tanto stimata da Michelangiolo, che richiesto dal Gran-duca d' un disegno per fare le residenze de' magistrati non volle farlo, ma scrisse, che tirassero innanzi quella loggia, perchè a lui non bastava l' animo d' inventar cosa più eccellente, e che solo pensassero a ridurne gli ornati sullo stile della greca architettura; il che parendo una troppo vasta impresa, ne fece fare il disegno al Vasari, come si è detto, ed eseguire; il quale benchè bellissimo, non è di quella vasta magnificenza, come quello dell' Orgagna. E Pellegrin Tibaldi, pittore cotanto eccellente, non facendo fortuna nella pittura per l' imperizia di chi si stimava intelligente, si buttò all' architettura, e fece cose bellissime, come attesta il Vasari, e il Malvasia (1); e così andate pur discorrendo, che non se ne verrebbe mai alla fine. In somma non troverete, nè pure un architetto, che non fosse o scultore, o pittore.

*Bel.* Perdonatemi quì su due piedi me ne sovvengono tre, il Brunellesco, il Buontalenti, e il Borromino, tutti e tre bravissimi architetti, e che non fecero nè il pittore, nè lo scultore.

(1) *Malvas. t.* 1 *a c.* 168.

*Mar.* Non fecero queste arti di professione, ma le sapevano fare per eccellenza. Del Brunellesco basta dire, che concorse col Ghiberti per far le porte di S. Giovanni, e il modello, che fece, e gettò di bronzo per concorrere con altri bronzisti a quest' opera, e che rappresenta il sacrifizio d' Abramo, si conserva in Firenze nella sagrestia di S. Lorenzo, e da esso si vede se il Brunellesco meritasse il nome di scultore: meglio anche si vede da quel Cristo scolpito in legno, posto nella cappella de' Gondi in S. Maria novella di Firenze, che forse è il più bello, che sia stato mai fatto di rilievo, e che diede occasione a quel proverbio: piglia un legno, e fanne un tu; come narra diffusamente il Vasari (1). Del Buontalenti ci sono sculture, e pitture, benchè poche, e molto vaghe, e disegni bellissimi; e basta vedere il suo ritratto fatto di sua mano, che è nella galleria del Gran-duca, per vedere se era pittore; e del Borromino ho veduto de' quadri di una somma bravura, e uno fra gli altri ne hanno i padri della chiesa nuova nella loro casa,

*Bel.* Mi sovviene adesso d' un altro eccellentissimo architetto, che non fu nè scultore, nè pittore, e questi fu il Vignola.

*Mar.* Il Vignola attese benissimo alla pittura, e Bartolommeo Passerotti, quel bravissimo disegnatore, tanto ammirato dagli scrittori di queste arti, fu suo discepolo, come ne fa testimonianza il Borghino nel suo Riposo.

*Bel.* Io non so più, che mi dire, se non confessare anch' io, che l' architettura non si studia più pel suo verso. Tuttavia non mi potrete

(1) *Vas. part.* 2 *a c.* 304, *e* 328.

negare, che quantunque questi artefici sappiano inventare, e ornare, non sapranno poi stabilire, e scompartire un edifizio.

*Mar.* E nè pure mettere i disegni al pulito, come questi giovani, che dicono studiare architettura, e che tutto il loro studio consiste nell'adoperar bene il tiralinee, e la riga, e il compasso, i quali poi se hanno da porre in carta una linea, dove non abbian luogo questi istrumenti, navigano per perduti, e al più sapranno fare due scartocci di cattivo gusto, rubati di quà, e di là. Non dico per altro, che il solo disegno sia bastante a fare un architetto perfetto, siccome, che uno scultore, o un pittore possa saper fondare, e dare tutta la stabilità necessaria a una fabbrica, ovvero scompartirla, secondo le necessarie opportunità, e i comodi bisognevoli, e insieme fare uno spartimento di stanze convenienti, e vaghe, e luminose, ma dico, che la terza cosa delle numerate di sopra da me, che è l' ornato, non si può conseguire, se non con l'eccellenza del disegno: Quantunque anche la seconda parte, che riguarda lo spartir bene gli appartamenti, e le scale, e l'officine, e i cortili, e gli altri membri d'un palazzo, e di qualsisia altro edifizio; lo farà bene, e meglio di molti altri un bravo disegnatore, che si eserciti, o su le tele, o su marmi. Primieramente perchè, come dice Vitruvio (1), nessuna cosa può essere spartita con giudizio, e con garbo, senza simetria, e proporzione, che

(1) Vitruv, lib. 3 cap. 1, *non potest aedes ulla sine symmetria atque proportione rationem habere compositionis, nisi uti ad hominis bene figurati membrorum habuerit exactam rationem.*

non si può avere, che con un esatto riguardo alle membra di un uomo ben fatto; e inoltre perchè richiedendosi, a eseguir bene questa parte, grande ingegno, e saper trovar molti ripieghi, e insomma aver invenzione facile, e feconda, non riesce valentuomo in queste due parti dell' architettura, chi non possiede queste doti in qualche grado d' eccellenza; e perciò siamo debitori di tante belle invenzioni, e ingegnosissime ai professori del disegno, tra i quali troverete gran numero di poeti, arte anch' essa, che richiede moltissimo ingegno.

*Bel.* Questo è certo, che il disegnar molto, ed essere in esso eccellente fa l' uomo sottile, e ingegnoso, senza che se ne avvegga, come senza che se ne avvegga divien bruno, chi cammina al sole. Quindi è che mi sovviene, che Benvenuto Garofalo trovò l' invenzione di far l' uomo di legno snodato sulle congiunture, di cui tanto si servono i pittori, e gli scultori per lo studio delle pieghe, e del panneggiare, e per ritrovare le varie attitudini delle figure; e Giovanni da Udine l' arte perduta degli stucchi, e il bue di tela per la caccia; Maso Finiguerra l'intagliare a bulino; Benedetto da Maiano le tarsie di legno; Francesco Ferrucci la maniera di lavorare il porfido tanto duro, e resistente a ogni tempera di scarpello comunale: Andrea Verrocchio il gettare le figure di gesso; Duccio Sanese il fare i pavimenti di marmo a chiaroscuro; Gio: da Bruggia il dipingere a olio; Andrea di Cosimo Feltrini il dipingere di sgraffio: Bernardo Buontalenti le granate da gettare: il lavorare le porcellane; il modo di conservare lungamente il diaccio e la neve, e altre cose maravigliose. Nè queste sole sono l' invenzioni de' vostri artefici, ma sono quelle, che mi sovvengono.

*Mar.* In somma fa di mestiero concludere, che l' architettura richiede molto studio, molta applicazione, molto ingegno, e molte notizie, le quali si riducono a due capi, cioè a saper perfettamente la geometria, e le sue parti, come la meccanica, la prospettiva, ec. e al disegnare in guisa da poter professare la pittura, e la scultura. Ma chi possiede bene questa seconda parte, crediatemi, che può più chiamarsi architetto, benchè manchi della prima, che chi possegga la prima, e manchi della seconda. Il vero è, che l' uno, e l' altro sarà un architetto, che non meriterà quest' appellazione, se non impropriamente. Ed eccovi sciolto l' enigma, che chi studia l' architettura non la professa, non la studia; onde si può dire con tutta verità, che quest' arte non è decaduta, ma perduta affatto.

*Bel.* Sapete voi, che ancor io comincio a poco a poco a essere di questa vostra medesima opinione? Tanto chiari, e tanto evidenti, e così minutamente spiegati sono i vostr' insegnamenti circa a questa nobilissima arte. Inoltre io resto dimostrativamente convinto, quali sieno i suoi veri elementi, e principii, e inoltre sono certo, e lo veggo chiaro con i miei occhi, che nessuno di quelli, che attende all' architettura gli sa, e gli conosce, e per conseguenza non ci rivolge i suoi studi, anzi nè meno il pensiero. Ora qualunque arte, benchè triviale, e meccanica, che non si apprenda per li suoi principii, ma si eserciti a caso, si dee necessariamente in breve spazio di tempo trasfigurare, e poi perdere del tutto.

*Mar.* In questo mio discorso, qualunque sia stato, venutomi in mente alla impensata nel discorrere con voi famigliarmente, mi pare di aver toccati i precetti principali per istruire

un architetto novello di quel, che debba fare per apprendere l' arte regolatamente. Ma ho lasciato di far cenno d' una cosa, che io credo tanto volgare, e tanto nota a ogni artefice, che io ho creduto superfluo lo spendervi parola.

*Bel.* Accennatemela di grazia per mio lume.

*Mar.* È, che ogni artefice dee sapere il fine della sua arte, e il fine dell' istituzione della medesima, per potere ad esso indrizzare, e con esso regolare le sue operazioni.

*Bel.* Questo è certo, e suppongo di sicuro, che in questo nessuno architetto manchi per ignoranza.

*Mar.* Non è così, come voi credete, in quella parte dell' architettura, che riguarda l' ornato. Poichè i moderni architetti, che debbono fare degli ornamenti alle porte, o alle finestre, o a qualunque altra parte d' una fabbrica, tanto sacra, che profana, non pensano ad altro, che o a copiare da qualche architettura buona, o che sembri loro buona qualche ornamento, e trasportarvelo con un poco di mutazione, ovvero ghiribizzando a rinvenire qualche cosa nuova, e capricciosa, e applicarvela, quando paia a loro, che quella possa servire d' abbellimento.

*Bel.* Così è per l' appunto.

*Mar.* Ma questo non è pensare al fine dell' arte, nè ad esso ordinare i suoi pensieri.

*Bel.* E che cosa dunque si dovrebbero prefiggere nell' animo gli architetti, quando si rivolgono ad adornare le loro fabbriche?

*Mar.* Dovrebbero considerare, che l' ornamento è una parte necessaria di quella fabbrica, che a quel fine debbono essere dirette le mire dell' artefice, considerando, per qual ragione (1) è necessaria quella parte, e a qual uso

(1) *Se a questo avesse posto mente chi adornò*

ella è destinata, e questa ragione, e quest' uso tener forte, e non preterire. E poi pensare, che se queste parti, di cui è bisognosa la fabbrica, necessariamente riescono sconce, e disadorne, fa d' uopo, ch' egli con la sua arte le renda vaghe, ed aggradevoli. E in questa guisa verrà a porre gli ornamenti a i suoi luoghi, e a fare, che da essi ne risulti una simetria tale, che senza sapere il perchè, riesca agli occhi anche de' non intendenti dilettevole.

*Bel.* Spiegatemi ciò più chiaramente con qualch' esempio.

*Mar.* Non può essere, che ogni volta, che voi avete riguardato di faccia il maraviglioso portico della Rotonda non siate rimaso incantato dallo stupore. Ora ditemi qual cosa vi ha ferito tanto la fantasia?

*Bel.* Quel bell' ordine di colonne, e quel maestoso frontespizio, che posa sopra di esse; perchè queste due sole cose senza più, compongono quel mirabilissimo pezzo di architettura.

*Mar.* Bene: ora se voi ci riflettete un momento, vedrete, che tutto ciò non è altro, che

*la fontana di Trevi in Roma, avrebbe facilmente compreso, che l' oggetto, e la parte principale, e dirò così dominante, e padrona di tutta quell' opera è l' acqua, sicchè ogni qualunque ornato era una cosa accessoria, e servile, e che doveva accomodarsi, e adattarsi a fare che l' acqua facesse non solo la prima figura, ma la facesse con la maggior pompa possibile. Laonde non l' avrebbe divisa in tanti zampilli, e questi nascosi nelle cavità di quelli immensi scogli, sicchè non ci è punto in tutto il giro della fontana d' onde l' acqua si vegga tutta.*

un riparo dell' acqua per coloro, che in caso di pioggia, si fossero rifugiati sotto quel portico, il che non si poteva ottenere, se non con un gran tetto, che lo ricoprisse. Per reggere poi questa gran coperta, e che si spingeva tanto avanti, ci volevano vari puntelli, che la sostenessero, e così si veniva ad avere ottenuto a pieno il suo intento, e l' arte, e l' architettura il suo fine. Ma voi vedete bene, che rozza, e che villana cosa sarebbe stata questa per attaccare a un tempio sì venerabile presso i Romani, quale era quello dedicato a tutti gli Dei.

*Bel.* Certamente, che sarebbe stato un edifizio proprio d' un procoio, o d' una stalla di bufali.

*Mar.* Quindi è, che venne a riparare a questo mostruoso concerto l' architettura co' suoi regolati ornamenti, e convertì quei rustici puntelli in quelle bellissime colonne, e ricoprì la vista di quel tettaccio con quell' eccellente cornicione. Anzi come dice Plinio (1) le colonne stesse furono da prima rozze, e disadorne, ma per pura fortezza delle fabbriche, e per loro sostegno inventate; ma perchè sopra di esso, comecchè piano, nelle piogge vi si sarebbe fermata l' acqua, e fatto del danno alla fabbrica, per dare ad essa acqua uno scolo, che avesse a se vaghezza, vi tirò un frontespizio, che lo difendesse tutto, benchè di sì vasta larghezza.

*Bel.* Questo solo esempio mi ha schiarito affatto, e mi ha persuaso del tutto; ma anche mi ha fatto comprendere in quanti errori per questo capo cadano gli architetti per mancanza di

(1) *Plin. lib.* 36 *cap.* 6.

queste essenzialissime considerazioni, le quali pure erano state accennate da Vitruvio (1), dove dice, che l' arti son composte *ex opere, et eius ratiocinatione*, spiegandosi meglio: *Ratiocinatio autem* (aggiunge) *est, quae res fabricatas solertia, ac ratione propositionis demonstrare, ac explicare potest.* Mi sovviene in proposito solamente di questo frontespizio, d' averne veduti ad alcune fabbriche, ma soprapposti a luoghi, dove non era mai da temere, che vi cadesse acqua, alla quale bisognasse dare scolo veruno; il che tuttavia avrei comportato, e passatigli per ornamenti, benchè vani, e superflui; poichè sono stati omai adottati per tali da grandi uomini, ma che se ne sono saputi servire con gran giudizio, e opportunamente; se nella stessa facciata non avessi osservato poi vari luoghi esposti alla pioggia, senza un somigliante riparo.

*Mar.* In questi falli non sono caduti i bravi architetti, che hanno avuto avanti agli occhi l' oggetto della lor arte. Perciò io ammirai sempre l' intelligenza di Bernardo Buontalenti, ma più quando vidi il disegno d' una sua porta (2), dove il frontespizio è diviso in due parti e posto alla rovescia; sicchè due punte di esse posano sul mezzo della porta, e l' altre due inalzandosi vengono a perpendicolo sull' estremità degli stipiti, laonde qualora piovesse sopra questa porta, il frontespizio così diviso radunerebbe l' acqua in mezzo di essa, e così radunata la verserebbe tutta in capo a chi passa. Ma il saggio artefice divisò quella porta in cotal guisa, perchè doveva stare al coperto, e anzi per un più compito ornamento collocò sul

(1) *Vitr.l.* 1 *c.* 1.
(2) *Intagliata nell' opera del Ruggeri.* *n.*

mezzo della porta medesima, nel vano, che lasciavano tra loro quelle due parti di frontespizio un busto di marmo, che vi risiede mirabilmente.

*Bel.* L' invenzione è di vero nuova, bizzarra, e ingegnosa, ma pensata con un fondato sapere.

*Mar.* Il quale maneando ad altri architetti, hanno traportata la stessa invenzione ridicolosamente ad altre porte, senza considerare, che elle erano allo scoperto. La mancanza di queste considerazioni fa altresì, che volendo porre sopra una facciata di chiesa, o di loggia, o di portico, o di altro edifizio somigliante, che lo richiegga, il suo frontespizio, non ve lo sanno collocare a dovere. E io ho osservato, e l'avrete osservato ancor voi, sopra ampie, e distesissime fabbriche un frontespizio, che non ne ricopre un terzo; sicchè lo scolo di quella terza parte posta nel mezzo viene a cadere sulle due altre terze parti laterali; per liberar le quali da quel disastro bisogna, che l'architetto provvegga con qualche ripiego, per lo più sconcio, o dannoso, o ridicolo.

*Bel.* Può essere, che talvolta gli architetti sfuggano di fare questi gran frontespizi, che riparino tutta la fabbrica, perchè facendogli così vasti verrebbero a terminare in un angolo tanto acuto, che l' edifizio avrebbe faccia di gotico, e terrebbe molto della maniera tedesca.

*Mar.* Questo avviene perchè l' architetto, se non ha disegno in testa, e se non sa alcune regole della sua arte, non sa piegare a dovere quel frontespizio, in guisa che venga elegante, e grazioso. Poichè quello, che è al portico della Rotonda, quantunque sia di quella grande estensione, che ognun vede, tuttavia fa un angolo cotanto proporzionato, e di tal simetria con

tutta la facciata, che crea in chi la riguarda, ancorchè imperito, un appagamento della vista tanto grande, che sorprende, e rende stupido per l' ammirazione, e sforza a confessare, che se egli fosse un pelo o più acuto, o più ottuso e schiacciato perderebbe quella grazia, e quella eleganza, che rende sì maraviglioso quel prospetto.

*Bel.* Tutto questo è più che verissimo. Quindi è, che nel girare per Roma, e guardare con qualche riflessione le tante fabbriche, che da per tutto si parano davanti, pochi assai sono quei frontespizi, che mi appaghino l' occhio, e nessuno mi pare, che termini in una punta, che mi contenti la vista quanto questo della Rotonda.

*Mar.* Può ciò avvenire anche per altre ragioni, e quella, che sopra si è accennata d' essere collocati fuori di sito può esser una. Voi non potreste credere, quanto mi offenda ogni volta, che vado a S. Pietro, il vedere quel frontespizio posto non in cima, ma poco più su della metà di quell' enorme facciata, su qual frontespizio di poi posa un ordine attico, del quale taglia a traverso nella più sconcia guisa, che si possa mai vedere, le finestre.

*Bel.* Se a quell' amplissima Basilica avesse fatto il portico Michelangiolo, avrebbe ben saputo con l' innanzi di quello della Rotonda, inventarne uno adattato a quell' immensa fabbrica, che avrebbe, come se le conveniva, avuto in se del grande, e del terribile, e del nuovo insieme, e dell' elegante, perchè architettato con tutte le regole, e tutte le reflessioni convenienti. Ma se noi vorremo qui numerare a uno a uno tutti i bellissimi pezzi d' architettura traportati sconsideratamente, e senza queste necessarie riflessioni, da un luogo ad un'altro, che nel primo facevano una mirabile comparsa,

e che traslatati nel secondo non solo non la fanno bella, ma anzi la fanno deforme, e odiosa, non ne verremo a capo fino a stasera.

*Mar.* In questo proposito del trasportare un bel pezzo d'architettura da uno a un'altro sito, io tra me medesimo ho pensato altre volte, che ella sia una cosa difficile, ed azzardosa.

*Bel.* Per far questi trasporti non vi è dubbio, che ci vogliono molte avvertenze, perchè sieno fatti a dovere, acciocchè tornino bene; e principalmente bisogna osservare, e arrivare a comprendere i motivi, per cui il primo inventore architettò quella tal cosa in quella guisa, e considerare poi, se quegli stessi motivi concorrano per valersene in un altro. Verbigrazia Michelangelo fece una finestra contro tutte le regole, e contro tutti gli esempi degli antichi, la quale aveva gli stipiti laterali non a perpendicolo, e parallelli, o vogliam dire egualmente distanti tra loro, come quelli di tutte l'altre finestre, e porte, ma che cominciando dall'alto si andavano sempre allargando nell'accostarsi alla soglia d'abasso. Questa finestra, se vi ricordate, è in Firenze nella famosissima cappella di S. Lorenzo, detta comunemente de'depositi, perchè quivi stanno in luogo di deposito i cadaveri de' principi dell' immortal casa dei Medici.

*Mar.* Me ne sovviene benissimo, anzi sono due finestre, l'una incontro all'altra, piantate nel bel mezzo di due gran lunette le quali prendono le due facciate laterali di quella cappella. E mi ricordo, che le guardai con particolare osservazione per la singolare novità non mai più vista da me in veruna altra finestra, e andai ripensando, come mai elle facessero si bella figura, e appagassero tanto l'occhio, quantunque fossero divisate con una sì irregolare (lasciatemelo dire) stranezza.

*Mar.* Or bene; se un architetto, giusto ammiratore del profondo sapere del Bonarroti, avesse voluto nel fabbricare per esempio il palazzo Borghese, o Barberini fare le finestre del primo piano in quella guisa, che figura credete voi, che avrebbe fatta una filza di finestre in quella forma sciancate?

*Bel.* Brutta per certo, e deforme, e odiosa al maggior segno. Ma questo forse sarebbe venuto per avventura dalla moltiplicità, e dal numero grande di tante finestre. Perchè può essere, che quella di Michelangelo faccia buona comparsa, perchè è solitaria.

*Bel.* Ma supponete, che l'architetto avesse divisata così la sola finestra principale, che risponde a dirittura sopra il portone.

*Mar.* Dico assolutamente, che sarebbe stata una vera sconciatura, e un mostro in quest'arte; ma non per questo arrivo a comprendere la causa di questa diversità.

*Mar.* La causa di questa diversità è la diversità del sito. Voi avete detto, che il Bonarroti la collocò in mezzo di una gran lunetta, cioè d' un gran mezzo circolo, il quale è composto, come ognun sa d' una linea curva, che sempre si va allargando, laonde con gran giudizio, e con profondo sapere Michelangiolo vi pose in mezzo una finestra, che quantunque composta di linee rette, s' andasse sempre allargando per accompagnare in tal modo quel sito, dove era collocata, e far con essò quella bell' armonia, che acquieta e diletta agli occhi de' riguardanti. Chi s' internerà dunque nella mente di questo divino artefice, e arriverà a scoprire le ragioni dell' avere egli così adoperato, potrà poi senza tema d' errore traportare le sue ammirabili invenzioni, e i suoi eccellentissimi ornati ad altri luoghi, perche

saprà con fondamento adattargli ne' posti opportuni d' una qualche sua fabbrica, che egli inalzi di nuovo, poichè lo farà, quando vegga, che vi concorrano, o le medesime, o molto somiglianti ragioni.

*Bel.* In somma fa di mestiero conchiudere, che queste arti richiedono molto studio, molta applicazione, molto ingegno, e molte notizie, le quali si riducono a due capi, cioè come si è detto, ed è bene il ridirlo mille volte, a sapere perfettamente la geometria, e le sue parti, come la meccanica la prospettiva ec. e al disegnare in guisa da poter professare la pittura, o la scultura. Ma chi possiede bene questa seconda parte, crediatemi, che può più chiamarsi architetto, benchè manchi della prima, che chi possegga la prima, e manchi della seconda. Il vero è, che l' uno, e l' altro sarà un architetto, che non meriterà quest' appellazione, con tutta giustizia. Ed eccovi dimostrato, quanto sia vero quello, che dissi l' altro giorno, che chi studia l' architettura, non la professa, e chi la professa, non la studia; onde si può dire con tutta verità, che quest' arte non è venuta in decadenza, ma perduta affatto. Ora considerando tutte queste cose, e vedendosi chiaramente, che senza un tale apparato non si sa l' arte, ne segue, che nè meno si può ben giudicare dell' opere de' professori; onde ogni ragione vorrebbe che chi sa di non aver tanto capitale, si conoscesse, e si riportasse a chi ha acquistato dal consenso universale fama d' eccellente; e non istesse a far l' uomo addosso ai valentuomini, nè gli costringesse ad accomodare le loro opere alle sue capricciose fantasie, che è quello, che infelicita le nostre arti.

*Bel.* Io ho finora tentato di torvi dalla mente questa da voi immaginata infelicità, ma in

vece di diminuirvela, dubito d'avervela fatta fortificare, tanti sono i fatti, e le autorità, e le ragioni, che avete prodotte per dimostrare, che ella è reale, e non apparente, e direi anche avermi voi mezzo mezzo tirato nel vostro parere. Pure prima d'arrendermi affatto, lasciatemi andare a pensarvi su a posato animo, e contentatevi, che vi dia una simil noia un'altro dì.

*Mar.* Gratissimi, e non già noiosi mi sono i vostri ragionamenti, però v'aspetto con impazienza.

*Fine del terzo dialogo.*

# DIALOGO IV.

Bellori, e Maratta

*Bel.* Sono andato in tutti questi giorni ripensando, sig. Carlo, a quelle ultime sessioni, che facemmo insieme, e alle tante belle cose, che mi diceste; ed ho provato un piacere indicibile, pure a richiamarmele alla memoria. Ma ho osservato, che da una cosa passando a un'altra, come segue a chi è ferace di molte belle notizie, come siete voi; uscimmo dal primo tema del nostro ragionamento, più per colpa della mia curiosità, che delle vostre digressioni nel rispondere. Tuttavia o all' una, o all' altra, che ne sia stata la cagione, son molto tenuto, perchè mi ha condotto alla cognizione di tante belle cose, e tanto profittevoli alle belle arti.

*Mar.* Veramente si comiuciò il discorso dalla pena, che porta seco indispeusabilmente la nostra arte, per altro piacevolissima, e dilettevole al maggior segno, nel dovere per necessità trattare delle cose ad essa appartenenti con signori di grande autorità e potere, e ricchezza, i quali per questo si credono d' essere eziandio di grande intelligenza in materia di disegno, e non sono. Io non so poi, come il discorso ci traportasse tanto lontano, che non mi sovviene più nè dove andammo, nè dove finimmo.

*Bel.* Me ne ricordo io, perchè tornato a casa presi nota di tutto, e per via della stretta connessione, che avea l' una cosa con l' altra, fate vostro conto, che mi son ricordato, sto per dire di tutte. Ma la sostanza si ristrigne a questo, che senza avvedercene entrammo a dire, che un



tal incomodo si prova più d' ogni altro dagli architetti, sicchè voi che professate la pittura ne sarete esente.

*Mar.* È vero: quasi tutti i casi, che raccontammo erano seguiti in genere di fabbriche, e alcuni pochi in proposito di sculture, nè so perchè cadessimo in questi; ma ciò non fa forza, perchè militano le medesime cagioni, e perciò anche i medesimi effetti nella pittura, e quel che si dice delle due altre arti, si può dire anche di questa per l' appunto; laonde se non si parlò di pittori, sappiate, che non avvenne ciò per mancanza d' altri, e più rilevanti esempi, e di maggior numero seguiti ad essi, perchè io v' avrei potuto narrare accidenti simili, e senza numero, e forse più strani accaduti loro, per li quali accidenti resterete capace, che tutto il piacere, quantunque grande, che arreca a' professori questa dilettevole arte, resta amareggiato, anzi estinto da tanta noia.

*Bel.* Se io fossi un eccellente pittore, dopo aver gustato tutto il diletto, che si dee per necessità provare, nel condurre a fine un' opera rara, torno poi sottosopra nell' istesso sentimento, che penserei a farmela pagar bene, e non mi curerei di quello, che ne giudicasse, chi me l' ha commessa, quando io vedessi, ch' egli non sen' intende: sapendo qual giudizio ne farà il pubblico e il corpo tutto degli artefici, e inoltre l' età futura, che giudica senza passione.

*Mar.* Voi avete un bel dire; ma bisognerebbe essere un perfetto stoico, anzi un uomo di stucco a non si commovere almeno, e a non sentire dentro di se uno sfinimento, e un travaglio, che vi leva di sesto il cervello, e di equilibrio il cuore in maniera, che uno non sa dove sia, nè che cosa dica, quando sente parlare queste persone di conto che vogliono fare

gl' intendenti, o che professano d' aver buon gusto, e lo credono, e quel ch' è peggio, lo danno ad intendere a chi è ignorante, come essi.

*Bel.* Con questi tali non dirò, che facciate come racconta il Ridolfi aver fatto il Peranda celebre pittor veneziano, mentre faceva il ritratto del duca di Modena, che non parendo a un suo cortigiano, che egli cogliesse bene nella somiglianza, faceva il dottore dicendo degli spropositi mescolati con degli scherni, che andava ripetendo di quando in quando, onde il Peranda impazientito (1), *in fine gettandogli i pennelli in faccia: Prendetegli voi, disse, e fatelo meglio, se sapete.* Ma fate come fece Fabbrizio Boschi accreditato, e valente pittore fiorentino, il quale (2) *avendo fatto un quadro a nobile persona forse mezzo intendente dell' arte; questa nel veder l' opera pressochè finita, disse, parergli, che una mano d' una tal figura non potesse stare in quell' attitudine, e sembrargli alquanto storpiata. Il Boschi presa subito in mano la tavolozza e i pennelli, guardando in viso il gentiluomo, quasi approvando i suoi sentimenti disse: M' accenni V. Signoria quel che ella vorrebbe che io facessi per ridur questa mano in modo, ch' ella stesse a segno. Il gentiluomo molto disse, e 'l Boschi fingendo di non intendere posò la tavolozza, e i pennelli, ed in apparenza tutto modesto, e giulivo prese il matitatoio col gesso, e diedeglielo in mano, dicendo: Or su perchè io intenda bene, si compiaccia V. S. disegnarla, com' ella la vorrebbe. Il perchè il gentiluomo fattosi*

(1) *Ridolf. part.* 2 *a c.* 277.
(2) *Baldin. t.* 4 *c.* 257.

*rosso in viso soggiunse: e come volete voi, che io segni, se io non sono del mestiere. Il Boschi, che appunto l' aspettava a questo passo, acceso allora del solito sdegno disse: or se voi non sete del mestiero a che sindicare l' opere de' maestri dell' arte?* O pure rispondete come rispose Giacomo Alboresi a un architetto, che senza ragioni solide, e fondate gli biasimava, e criticava le sue pitture. Gli disse al riferire del Malvasia (1), *che si contentasse per grazia d'assistere a' telari, che fossero in isquadra: comandasse a' falegnami, muratori, e simili, non a' pittori, che volevan fare a lor modo, e non ubbidirlo.* Se tutti facessero così, difenderebbero la loro professione dagli spropositi degl'ignoranti e de' saccenti.

*Mar.* Questo non si può sempre fare o per rispetto all' altezza del personaggio, che vi critica le opere, o per causa della critica, che vi è fatta talor dietro le spalle, sicchè non vi potete difendere: o perchè la critica è così universa, e vaga, ed incerta, e senza venire a cose particolari, che non sapreste, che cosa vi dire. Ma il peggio è, quando la critica non finisce in parole, che queste alla fine, benchè con pena, si scuotono, ma passa ai fatti. Ciò accadde appunto al disgraziato Domenichino, quando era in Napoli, che appena compita una parte della sua pittura nella cappella di S. Gennaro (2): *cominciarono a mostrarsi scandalizzati d' un lavoro tanto basso, dicean essi, e triviale, stentato affatto, e puerile. Non essere aiutato dalla natura, nè nato pittore, ma a forza d' un gran battere, di un gran leccare far apparir*

(1) *Malvas. t.* 2 *par.* 4 *c.* 426.
(2) *Malvas. t.* 2 *a c.* 333.

*le cose quelle, che veramente non erano.* E chi dicea: *simili ingegni freddi, e pigri esser nati più per starsene stentacchiando al treppiedi su qualche tavolina galante, che per mostrare risoluzione, e bizzarria su i ponti attorno a cupole.* Alle quali false, e calunniose voci, che cosa mai volevate, che rispondesse il povero Domenico? Sarebbe stato di mestieri il poter portare a Napoli l' opere, che avea divinamente colorite a fresco in Roma, o a Grotta Ferrata, e specialmente gli angoli della cupola di S. Andrea della Valle che avrebbero turata la bocca a tutti. Ma come avrebbe poi fatto a schermirsi dal fastidio, che gli diede quel vicerè, il quale gli fece far per se vari quadri, e imbevuto d' una falsa opinione, che il Domenichino col troppo star sopra le sue pitture, levasse loro la grazia, glieli faceva portar via di casa non finiti, acciocchè col terminarli secondo lui, non gli guastasse? E poi seguendo l' insinuazioni fattegli, quel signore chiamava Domenico a ritoccargli, e farvi quello, ch' egli non v' avrebbe fatto mai, perchè conosceva ch' era mal fatto? E che doveva io replicare, quando per Roma mi chiamavano Carluccio delle madonnine, volendo tacciarmi d' inabile ad un soggetto grande, e che non mi bastasse l' animo a far una storia, in cui entrassero più di due figure, o che fossero intere, o di più di tre, o quattro palmi alte.

*Bel.* Potevate mandargli a vedere il gran presepio, che occupa tutta una facciata della galleria del palazzo apostolico a monte Cavallo, dove sono tante figure, tutte maggiori del naturale; le cappelle, che dipigneste in S. Isidoro; il gran quadro storiato di figure maggiori del vero, che è nella pace; la tavola di S. Croce in Gerusalemme, che rappresenta Vittore IV

antipapa, che per mezzo di S. Bernardo depone a' piedi d' Innocenzo II vero papa l' usurpata tiara (1); e che so io.

*Mar.* Ma queste pitture, qualunque elle sieno, erano in pubblico da molti anni (2), e ogn' uno le poteva vedere, anzi le aveva vedute, e rivedute, e tuttavia io era Carluccio delle madonnine, perchè a costoro, che si stimano d' aver buon gusto, pareva di dire una bella cosa, e di mostrarsi intelligenti; e poco mancò, che con questo abbaiare non mi levassero la commissione della tavola di S. Carlo al corso, nella quale con l' aiuto di Dio, e di quel santo, mi riuscì d' incontrare un benigno compatimento, e Carluccio delle madonnine vi seppe pur accozzare, e condurre quelle figure, che non sono alte meno di ventidue palmi. Ma per dir la verità io disprezzai sempre il loro abbaiare, e soleva rispondere, che Dio volesse, che io sapessi ben dipignere le Madonne (3), cioè un volto che spiri insieme una bellezza celeste, e una santità divina. Il Domenichino al contrario si afflisse tanto, che menava i suoi giorni in una somma confusione, e inquietudine.

*Bel.* Io sono pienamente certo, che in quel caso non altrimenti, che in pena poteva menare i suoi giorni un così gran valentuomo, com' era il Domenichino, veggendosi costretto a racconciare i suoi quadri sotto la correzione di chi non era capace di correggerlo, e vedendo

(1) *Tutte queste pitture sono intagliate in rame, e l' ultima eccellentemente da Giacomo Frey.*

(2) *Bel. par.* 2 *Vit. Car. Mar. c.* 166.

(3) *Bel. Vit. Carl. Mar. c.* 192.

altri pittori nell' auge della stima, e delle grandezze, e se in guai, ed in miserie, ed in dispregio.

*Mar*. Colpa tutta però dell' imperizia di quel vicerè, che si lasciò infinocchiare dalle ciarle dello Spagnoletto, che Dio sa, che cosa diede ad intendere a quel signore, il quale non sapendo più là, credette lui maggiore professore del Domenichino; perchè sempre si torna lì, che la ignoranza, e la molta opinione di se, che regna ne' personaggi di considerazione, dà luogo alla calunnia, all' invidia, e alla cabala. Udite quello, che scrive il Malvasia (1) esser accaduto a Simon Cantarini da Pesaro, che si può chiamare un altro Guido. Questi fu preso da un erudito sotto la sua protezione, e tirato in sua casa dandogli vitto, danari, comodi, e quanto sapesse desiderare; ma essendo costui soggetto autorevole *e persona molto accreditata in lettere, e sollevato a gradi, e titoli, ec. persuadendosi una intelligenza anche al ben dipingere eguale a quella, che possedeva nel ben iscrivere, gli era sempre sopra con certi avvertimenti fantastici, e correzioni insulse, da lui però proferite, e pretese accettabili come oracoli. Lodava in quelle figure tutto quello, che malamente potea sostenersi, e in niun modo eseguirsi, e biasimava tuttociò, che meritava lode, ed applauso*. Laonde il disgraziato pesarese, benchè si trovasse in qualche angustia, *riconobbe per insopportabile quella pratica, e servitù, che prima stimò per grazia ineffabile*. Ma finalmente Simone se ne liberò con tagliare a un tratto questa società, scappandosene a Roma. Non averà tuttavolta nè

(1) *Malvas. p. 4. a c.* 143.

anche quì potuto sfuggire quello, che non posso sfuggire io, le tante persone moleste, e noiose, quanto era colui, e più, che vengono fin dentro allo studio a farmi di simili discorsi, e volermi istruire e correggere.

*Bel.* In questo stato di cose il mio consiglio sarebbe, se io non avessi bisogno, lasciargli gracchiare, e fare a mio modo, dichiarandomi innanzi a tante di lettere, che così la intendo e così va intesa, e che se non son contenti, vadano a cercare chi gli contenti. Avendo poi bisogno, tratterei costoro, come e' vogliono esser trattati, e se voglion esser malserviti, servirgli male, e attendere a fargli pagare, come io diceva.

*Mar.* La cosa anderebbe in qualche parte pressochè bene, ma bisognerebbe, che m' insegnaste come si fa a ridursi insensibile, e di sasso, talchè uno non senta uno gravissimo sfinimento interno a farsi tanta forza. Oltrechè questo vostro ripiego non è per altre forti ragioni praticabile, nè può riuscire.

*Bel.* Perchè non ha a riuscire?

*Mar.* Perchè seguendo l' idee strane, e mettendo in esecuzione li errori di costoro, si perderebbe la riputazione, senza la quale non si avrebbero più lavori, e quei pochi, che si giungesse con fatica ad avere, allora ci sarebbero pagati poco, o nulla.

*Bel.* Eh che ei si sa da chi ha avuto origine uno sproposito, che si vegga in un bel quadro, e se non altri il può dire per sua scusa il pittore medesimo.

*Mar.* Egli lo dirà a dieci, o dodici, e l' opera è veduta da centinaia di persone, alle quali chi darà questa notizia, e farà presso di loro l' apologia del disgraziato professore? Non si può mica stampare un manifesto, o metterlo sulle gazzette. Racconta il

Malvasia (1), che a quei due eccellentissimi pittori d'architetture Angiol Michele Colonna, e Agostino Mitelli *convenne trasferirsi a Roma a dipingere la sala nel bel palagio dell' eminentissimo Spada alla Lungara, della quale ho inteso poi più volte dir loro, ne vorriano essere stati digiuni, occorsivi tali errori in ragione di buona architettura, e prospettiva, che non si possono compatire, o scusare, se non da chi sappia avere a loro dispetto così voluto il padrone.* Or se il Malvasia non lo registrava nella vita di questi due gran valentuomini, chi l' avrebbe saputo? il quale anche scambia da strada Giulia alla Lungara, che è dirimpetto dall' altra parte del fiume, talchè uno non si rinviene dove stia questa sala. E poi lo ha renduto manifesto dopo la loro morte, cioè quando ad essi non suffraga più.

*Bel.* L'opere son quelle, che senza parlare fanno il credito, e la riputazione, e da per se danno il prezzo a' quadri. Trovatemi uno il quale dipinga come voi, e vedrete, se ancorchè la fama non prenda la tromba per bandirlo pel primo uomo del mondo, non gli riuscirà di vendere le sue pitture, quanto riesce a voi.

*Mar.* Se un buon pittore troverà un vero intelligente, gli riuscirà, altrimenti no; poichè se un signore gli farà storpiare un lavoro, quando sarà veduto da chi ne può giudicare, gli farà perdere il credito, e la riputazione; e allora andate a farvi pagare a dovere, se potete. Oltrechè, *il mondo*, come lasciò scritto il cavalier Ridolfi (2), *giudica alla cieca, e l' ignoranza*

(1) *Mal. t.* 2 *p.* 4 *c.* 402.
(2) *Ridol. Vit. Pitt. Ven. p.* 1 *c.* 155,

è *quella sorta di semenza, che è radicata per ogni terreno*. Laonde non riuscì il farsi stimare, e pagare a Taddeo Zuccheri, mandato da Pio IV a Urbino per fare il ritratto di D. Verginia figliuola del duca di Urbino, poichè come dice il Vasari (1): *tornato Taddeo a Roma presentò al papa il ritratto, che piacque assai. Ma fu tanta la cortesia di quel pontefice, e de' suoi ministri, che al povero pittore non furono non che altro rifatte le spese*. E poco dopo parlando delle pitture, che fecero gli Zuccheri alla Torre de' venti, soggiunge: *ma nello stimarsi da alcuni le dette opere, non furono le fatiche di Federigo, e degli altri riconosciute, come dovevano*. Ma quello, che è più strano, seguì lo stesso a Nicolò Pussino, benchè veggendo le sue pitture, ognuno il potesse conoscere per quell' eccellentissimo pittore, che egli era; pur su' trent' anni gli furono pagate due battaglie sette scudi l' una; e del quadro della peste (2) dopo qualche tempo durò fatica a ricavarne sessanta (3), che ora si venderebbe cinquecento almeno. *La bellissima e copiosissima tavola del S. Girolamo*, come dice il Malvasia (4), la quale si può dire la principale opera di Agostin Caracci, non gli fu pagata da' Certosini di Bologna più che cinquanta scudi; e la stimarono tanto poco, che furono per darla via (5). E lo stesso fu pagato al Domenichino (6)

(1) *Vas. p.* 3 *vol. ult. a c.* 693.
(2) *Intagliata in rame egregiamente in Francia.*
(3) *Bell. Vit. Pitt. c.* 411.
(4) *Malvas. p.* 1 *c.* 389.
(5) *Bell. Vit. Pitt. c.* 309.
(6) *Bald. t.* 4 *c.* 348.

il suo S. Girolamo fatto a concorrenza, o imitazione di quello, e tanto fu disprezzato, che in vece di metterlo su quell' altare, pel quale era destinato, fu appeso in una carbonaia; e pur questa è, come sapete, la terza tavola di Roma, che non ha prezzo, che la possa pagare, e della quale dice il Malvasia (1): *questo comunemente vien reputato per uno de' più bei quadri, che mai formasse pennello*. E cinquanta scudi fu pagato il maravigliosissimo terribilissimo S. Giacinto di Lodovico Caracci che è in S. Domenico di Bologna, per difetto d' intelligenza in chi l' aveva ordinato, come dice lo stesso Malvasia (2). La tavola della Resurrezione tanto stimata d'Annibal Caracci, che in essa sola volle scrivere il suo nome, fu prezzata così poco da chi la fece fare, che per ricompensa non gli diede altro, che una soma di grano, e una castellata d'uva, per attestato dello stesso autore (3). Al vostro Cigoli pittore tanto stimabile furon messi in mano da un prelato, di cui il Baldinucci ha voluto tacere il nome (4), quaranta paoli per un quadro superbo, che rappresentava una Nunziata. Sentite di grazia quello che accadde a Guido Reni, le cui pitture piacciono a chi intende, e a chi non intende. Ma vi voglio leggere le parole medesime del Malvasia nella vita di Guido (5): *diede il primo saggio nell' Orfeo, ed Euridice, fattagli fare da Agostino, contandogliene egli stesso di proprio pugno venti*

(1) *Mal. t.* 2 *c.* 316.
(2) *Mal. ivi c.* 459.
(3) *Mal.. ivi c.* 398.
(4) *Bald. t.* 4 *pag.* 36.
(5) *Mal. t.* 2 *c.* 10.

*scudi con tante pause, ed atteggiamenti di vita per ciascuno nel porgerglieli in mano, come se fossero stati trecento, che tanto appunto fu col tempo venduta.*

*Bel.* Compatisco il povero Guido, e più l'arte vostra, che non credo, che possa giugnere a un grado più infimo di disprezzo.

*Mar.* Giunse anche a maggiore nella persona del medesimo eccellentissimo, e sovrano pittore; poichè avendo fatta una tavola, in cui si figurava l' adorazione de' Magi con trenta, e più figure *parve rigorosa la domanda* (1), *che insisteva per ultimo prezzo in trenta scudi; sopra di che piatendosi lungo tempo* si venne alla stima, che fu di scudi dieci. Nel che concorse l' ignoranza di chi avea ordinato la tavola, che non ne conobbe il pregio, e l'invidia sfacciata di Lodovico Caracci, che fu quegli, che la stimò dieci scudi. Ma forse peggio seguì a Tiziano, al quale fu commessa una tavola, che rappresentasse l' Assunzione di Maria Vergine per la chiesa in Venezia de' Frati, e fatta ch' ei l' ebbe, non la vollero per niente, perchè gli apostoli parvero loro troppo grandi, eccezione che fa rabbia a sentirla dire anche dugento anni dopo: e perchè come scrive il Dolce (2) *i pittori goffi, e sciocco volgo, che insino allora non avevano veduto altro che le cose morte, e fredde di Gio. Bellino, di Gentile, e del Vivarino, ec., le quali erano senza movimento, e senza rilievo, dicevano della detta tavola un gran male.*

(1) *Malvasia cap.* 12.
(2) *Dolce Dialog. della pit. verso la fine.*

*Bel.* Pure mi par d' aver letto, che Tiziano trovò l' ambasciadore Cesareo, che la volle, e gliela pagò bene (1).

*Mar.* Così fu detto da alcuno, ma credo, che scambiasse da una Nunziata, che non parve bella a quelli, che gliel' avean commessa; onde egli preso dalla collera, e per mostrare, ch' egli non se ne vergognava, anzi gli pareva una dell' opere, che gli fosse riuscita meglio, vi scrisse il suo nome, e non disse: *Titianus faciebat*, come a imitazione d' un antico fanno molti, per far vedere, che a quel lavoro si può aggiungere perfezione; ma vi scrisse: *Titianus fecit, fecit.* O pure piuttosto scambiò da un altra Nunziata molto grande, ch'egli aveva fatto per le monache degli angioli di Murano, che quelle suore non vollero; onde egli la mandò all' imperatore, o all' imperatrice. Ma ecco come racconta questo fatto della tavola dell' Assunta il cavalier Ridolfi nelle vite de' pittori veneti (2): *dicesi che Tiziano lavorasse quella tavola nel convento de' frati medesimi, sicchè veniva molestato dalle frequenti visite loro; e da fra Germano curatore dell' opera era spesso ripreso, che tenesse quegli apostoli di troppo smisurata grandezza.*

*Bel.* Veramente ci vuole un grande ardire, e oltre una grande ignoranza a riprendere Tiziano in fatto di pittura.

*Mar.* Dite anche far di bisogno d' una inesplicabile pazienza, essendo un Tiziano, cioè un pittore, che nel mondo non ha avuto superiore, e sentirsi fare il maestro addosso non una volta

(1) *Ridolf. p.* 1 *a c.* 188.
(2) *Ridolf. vita di Tiz. a c.* 146.

per disgrazia, ma tuttodì da un fratoccolo, che non sapea dove si avesse il capo. E di non minor sofferenza fu d' uopo a Paolo Veronese, allorchè vide, che certe monachelle barattarono con un quadro triviale d' un Fiammingo un suo, che rappresentava la gloria de' Beati, come narra il Ridolfi medesimo, (1) il qual quadro di Paolo si può ben credere, che sarà stato un prodigioso sforzo della nostra arte disgraziata, e un incanto degli occhi per la spiritosa invenzione, per la vaghezza ammirabile del colorito, e per mille altri pregi, di cui Paolo sapeva arricchire le sue pitture. E se non vogliamo partirci da Tiziano, non fu minore lo smacco che ricevè, quando gli fu barattata la famosa sua tavola del martirio di (2) S. Lorenzo, colorita e inventata altresì di fierissima maniera, che egli aveva fatta per collocare in S. Francesco della Vigna con un quadro fatto da Dio sa chi, e Dio sa come: e vedere, che a coloro, che fecero questi vituperosi cambi, sarà paruto di far un buon negozio e vantaggioso, e un tratto sottile d'accortezza, e d' intelligenza.

*Bel.* Non vi ha dubbio alcuno, che in certi casi si richiede una buona dose di pazienza: ma a Tiziano sarà stato poi facile il capacitare quel fra Germano, e quei religiosi, onde con un poco di flemma, e di dolcezza e con due buone parole, le quali sottosopra non costano molto, si sarà sbrigato di tutta questa noia.

(1) *Ridolf. part.* 1 *a cart.* 314, *e par.* 2 *a cart.* 44.

(2) *Questa tavola fu intagliata in rame egregiamente.*

*Mar*. Proseguiamo il racconto del Ridolfi, e sentirete come ella andò. *Durando* ( Tiziano ) *non poca fatica a correggere il poco loro intendimento, e dargli ad intendere, che le figure dovevano esser proporzionate al luogo vastissimo, ove avevansi a vedere, e che di vantaggio si sarian diminuite . . . . .*

*Bel.* Vedete se è vero quello, che io diceva, che con due parole si rimediava a tutto?

*Mar*. Sì se i frati fossero rimasi persuasi.

*Bel.* Poteva finalmente convincergli col por la tavola al suo luogo, e così finir quella musica, e terminare il contrasto con l'esperienza, la quale fa mutare opinione anche agl'ignoranti, e a' matti.

*Mar*. Lasciatemi finir di leggere: *nondimeno benchè dal buon effetto seguito potessero rimaner sodisfatti, non pienamente si dimostravano contenti, finchè dall' ambasciator Cesareo non furono tratti d' errore (poichè gli uomini non così facilmente si accomodano alla ragione, se l' autorità non vi si framette) mentre riputando esso quella pittura maravigliosa, tentò con larghe offerte di farne acquisto per mandarla all' imperadore, sopradichè que' padri, fatta la loro ragunanza, convennero nel parere de' più prudenti, di non privarsene a niun partito, conoscendo in effetto, ciò non era mestier per loro, ed esser molto differente la pratica del breviario dall' intendersi di pittura.* Or che ne dite di questo racconto?

*Bel.* Io non so che mi vi dire, se non che finalmente i frati si capacitarono, e parlarono da' savi.

*Mar*. Si capacitarono, perchè erano affatto allo scuro di questa professione, e perchè in ultimo si conobbero, e si confessarono per tali: che se fossero stati di coloro, che volgarmente

si chiamano dilettanti e di buon gusto, sarebbero incocciati più che mai.

*Bel.* Basta la cosa finì bene.

*Mar.* Sì ma bisogna esser Tiziano, ed esser giunto ad avere il suo credito, e trovare un signore intelligente, o almeno di giudizio come quell' ambasciatore. Il Coreggio, che non era di minor eccellenza di lui, ma non avea tanta fama, non ebbe la medesima sorte; poichè dopo aver dipinta la cupola di S. Gio. Battista di Parma per li Monaci Benedettini, ella piacque tanto poco, anzi fu stimata tanto cattiva che stettero per darle di bianco; e per dispetto gliela pagarono un nonnulla; e di più per istrazio gli diedero monetaccia di rame, il che fu cagione della sua morte.

*Bel.* Di grazia non dite altro, perchè questo solo avvenimento, e non più, servirebbe per far gettare in un canto la tavolozza e i pennelli a chi dipignesse meglio anche del Coreggio, se fosse possibile di dipinger meglio, il che io non credo.

*Mar.* Nè lo credo pur io. Tuttavia quell' opera immortale rimase in piedi per eterna gloria di quel principe, della bella, e leggiadra pittura, e del vago, e grazioso, e delicato colorire (1); il che non avvenne al Domenichino, il quale dipinse la cupola, nella cappella di S. Gennaro in Napoli che fu poi mandata giù, e ridipinta dal Lanfranco, valentuomo sì ma inferiore al Domenichino; il qual Domenichino incontrò tante contrarietà in quell' opera della cappella suddetta appellata del tesoro, di che si è già detto qualcosa poco fa, la quale ornò da per tutto col suo quasi divino pennello

(1) *In oggi è perita quasi affatto.*

che non saprei esprimerlo con parole, e se lo sapessi, temerei di non esser creduto; e finalmente per tante persecuzioni anch' egli, come il Coreggio, vi lasciò la vita. Ma perchè veggiate, che io non dico cosa la quale non sia certa, e manifesta, e che voi stesso non possiate negare, leggerò quello, che voi medesimo avete dato alle stampe ne' tempi addietro (1): *era fatale che questo artefice andasse a morire in Napoli infelicemente, e vi lasciasse in preda dell' avversità l' ingegno, e la vita: laddove ritornato s' aggiunse alle solite amarezze l' ultima, e la più grave, restando corrotte, e congiurate a' suoi danni fin le sue genti, e servitori, e serve ec.* Seguitate poi come vi ricorderete, scendendo a' particolari, che tralascio per non annoiarvi. E sentite quello che appresso aggiungete (2): *corruppero sino il muratore della fabbrica, e l' indussero ad incenerire la calce dell' incollatura, acciocchè cadesse subito la pittura, come avvenne; che volendo egli ritoccare una delle istorie principali, trovò rotto l' arricciatura fatta di materia di cenere, e di calcina, che tutta cadeva, e andava in pezzi crepata, e staccata dal muro.*

*Bel.* Serrate di grazia il libro, che tanta è la stima, che ho del Domenichino sopra quasi ogn' altro pittore dopo Raffaelle, che non posso rammentarmi tante barbare inumanità, sofferte a conto della sua eccellenza in quest' arte, senza un sensibilissimo travaglio, e sturbo della mente, quale provai fin da quando le scrissi.

(1) *Bel. part.* 1 c 344.
(2) *Bel. ivi c.* 352.

*Mar.* Lasciatemi almeno leggere la fine, che è quello, che vi voleva leggere, e per cui ho preso il libro (1). *Nelle quali ansietà, e angustie consumandosi in lui il vigore, e lo spirito, a poco a poco gli mancò la vita il] giorno 15 d' aprile l' anno 1641 d' età sessagenario. Così morì Domenico perseguitato dalla fortuna e dall' invidia, e avendo già tre anni prima cominciato la cupola, subito morto fu il suo lavoro gittato a terra, e data al Lanfranco, concitate le voci contro quest' opera sotto pretesto, che fosse di mano d' un suo discepolo. Vennero costretti gli eredi a restituire i danari, che egli aveva ricevuti a buon conto; e appena ottennero di perdervi due mila scudi.* Fine indegnissimo d'uno de'maggiori eroi della nostr'arte infelice, la qual fine non avrebbe mai fatta, se non si fosse imbattuto in deputati ignoranti, che si lasciarono sedurre, e ingannare per la loro imperizia dall' altrui malignità. Or dopo avervi rammemorato quello, che voi stesso avete protestato, e fatto pubblico con la stampa, spero, che non vi opporrete più a' miei lamenti, anzi v' unirete meco a confessare esser pur troppo vere l' esclamazioni del Vasari: (2) *buon per coloro che lodevolmente s' affaticano, se in cambio d' esser lodati e ammirati, non ne riportassero biasimo, e molte volte vergogna.*

*Bel.* Questa vergogna però si converte in altra e tanta gloria, perchè l' opere rimangono, e sono riguardate poi con ammirazione; poichè questo accidente crudele occorso al Domenichino è veramente singolare, e non so se sene troverà un somigliante.

(1) *Bel. ivi a c.* 345.
(2) *Vas. t.* 1 *c.* 87.

*Mar.* Adesso su due piedi non mi sene rammenta compagno. Ma troppi sono gli esempi, se non eguali, certo molto simili, che io vi potrei raccontare, e che saprete anche voi, se punto punto ci rifletterete. Ma veggo bene, che voi vorreste estenuare, per quanto fosse possibile, questo nostro malore, e raddolcirmi quell' amarezza che fin da principio io dicea, che intristisce e attossica la nostra per altro vaghissima e dolcissima professione. Ma con tutte le sottili vostre riflessioni non arriverete a sbattere la grande, ed efficace forza, che vi fan contro le non interrotte esperienze, ed esperienze tanto più calzanti e per me tanto più di peso, quanto che accadute nella mia persona più e più volte; le quali io non vi racconto, perchè nol posso fare senza dispiacere a molti personaggi d' alto grado, che sel prenderebbero a sdegno, e in vece d' illuminarsi, incoccerebbero quel più ne' loro capricci. Mi servirò dunque d' esempi seguiti a persone mancate di questo mondo da un pezzo; e seguite ad altre barbe, che non è la mia. Uno di questi fra molti, fu Annibal Caracci, e gli seguì nella più grande e più eccellente produzione del suo pennello, di cui soleva dirmi il gran Pussino, che Annibale avendo superato gli altri, in essa avea superato se stesso. Questa è la galleria Farnese, che a gara è stata intagliata in rame (1) ed è stata, ed è tuttavia una scuola di tutti i pittori sì nostrali e sì forestieri, che ogni dì concorrono in buon numero a disegnarla. E scelgo questo esempio, perchè presso di voi troverà intera fede, avendolo registrato nella vita del medesimo Annibale.

(1) *Fu intagliata da Carlo Cesio, le Blond, Carlo Remsard, e Pietro Aquila.*

Ma perchè veggiate, che non siete stato solo a raccontarlo, il narrerò colle parole del Baldinucci, scrittore circospetto, come sapete, e di una castigata modestia. Dice egli pertanto, dopo aver lungamente descritta questa indescrivibile galleria, che il cardinal Odoardo Farnese signore magnifico, e splendido e amante delle belle arti, ma per quello che appare poco, o nulla di esse intendente, chiamato a se Annibale gli appoggiò questa impresa, come anche le pitture de' mezzanini contigui: ed avendo Annibale terminato il tutto, quel signore *applicava a trovare i modi di degnamente ricompensare il gran pittore* (1). Da questo preludio voi vedete, che si comincia male, perchè secondo me, a quell' ora ci doveva aver pensato d' un pezzo, e ne avea avuto tutto l' agio, dacchè quell' opera si fece sotto i suoi occhi, e se non erro, in sette, o otto anni. Ma già questo è uno de' soliti cattivi presagi, e che sempre s' avvera. Sentite pure come segue lo stesso autore. *Quando mescolatosi in questo affare forse con industrioso artifizio, e con voglia d' aggradire al padrone l' indiscretezza d'un suo favorito cortigiano, fece sì che l' alta rimunerazione dovutasi a tant' uomo, non più oltre s' estendesse, che a quel poco, che oltre al necessario alimento, a gran fatica potea esser servito a lui per un abietto vestire di sua persona; oltr' all' essere stato forzato a perder quel più, che egli per avventura potea in quell'opera avere speso del proprio.*

*Bel.* Mi sovviene benissimo, che la paga fu meschina assai, non essendo stata più che cinquecento scudi d' oro.

(1) *Bald. t. 4 a c. 78.*

*Mar.* Tanto meschina, che il Baldinucci soggiunge: *per vergogna, che io sento in me stesso in questo racconto, taccio la quantità dell' onorario.* Nè qui finì la sventura, perchè segue a dire: *tanta era la malinconia, e la forza dell' apprensione, che predominava il naturale dell' artefice, che poco ne mancò, che non lo vedde il mondo a suo gran costo allontanato affatto dall' arte per sempre; se non che l' amore dell' arte stessa rintuzzando in lui sì fatto pensiero, il forzò a tornare a' soliti studi.*

*Bel.* Cosa veramente compassionevole, e descritta molto pateticamente.

*Mar.* Anzi molto più tristo, e funesto doveva dire, essere stato il fine di questa tragedia, e non mostrare in lontananza la minaccia del pericolo, che corse il mondo di rimaner privo delle pitture di questo professore, ma doveva dir liberamente, che infatti questo accidente tolse la vita ad Annibale, ed a Roma, e al mondo tutto una serie innumerabile, essendo egli giovane, d' opere eccellentissime, e luminosissime, le quali essendo produzioni miracolose d' uno, che nella pittura si poteva annoverare per un astro di prima grandezza, sarebbero servite di lucidissima scorta a quelli, che fossero venuti appresso, e avessero voluto attendere con saldi fondamenti a quest' arte.

*Bel.* Anch' io non posso soffrire certi inorpellamenti contrari a i fatti patenti, e manifesti in uno istorico, che ha per prima legge di dir la verità, e dirla apertamente e con tutta la forza o in bene, o in male.

*Mar.* Tantopiù, che il Baldinucci medesimo vien pochi versi appresso a raccontare, che non molto dopo il povero Annibale (tanto fu l'accoramento, che ei si prese di questo fatto) fu sorpreso da un brutto accidente apopletico, che

gli tolse l' uso della lingua, e in parte ancora la cognizione; e quantunque ricuperasse la favella, e tornassse alquanto in se, pure non fu più buono ad altro, che a fare de' disegni e de' cartoni, e a ritoccare qualche pittura condotta da' suoi scolari, e questo anche per poco tempo; perchè finalmente, come dice lo stesso autore (1): *giunto che fu questo degnissimo uomo all' età di* 49 *anni aggravato dalle sue indisposizioni, e molto più dalla profonda malinconia, da cui ( colpa de' sostenuti travagli, come dicemmo ) incominciò ad esser forte caricato, per consiglio de' medici portatosi all' aria di Napoli, e trattenutovisi per poco tempo, tornatosene a Roma nella più calda stagione, assalito da acuta febbre nel giorno* 15 *di luglio* 1609, *con danno inesplicabile dell'arte, degli artefici, e del mondo, diede fine al suo vivere.*

*Bel.* Questo è ben altro che mancar poco, che Annibale non gettasse in un canto i pennelli, e abbandonasse la professione, come avea detto da principio; poichè abbandonò la professione, e la vita nel fior degli anni, e quando era nel forte, e nell' auge dell' eccellenza. È ben vero, che ho goduto di sentire questo racconto, il quale per molte ragioni trovo più conforme al vero di quello, che a me era stato da altri riportato. La verità è, che la saccenteria di D. Gio. de Castro favorito del cardinale, che volle far l' intendente di pittura, cagionò ad Annibale questa sciagura, nel che convenghiamo ambedue il Baldinucci, ed io.

(1) *ivi a c.* 79.

*Mar.* Piuttosto poteva dire, che questa non fu la sola sciagura, occorsa a questo valentissimo uomo, e che fossero eziandio i guai passati che cominciassero, ed avessero parte ad accorciargli la vita, a' quali aggiunto questo, gli facesse dare l' ultimo tracollo.

*Bel.* Permettetemi, da che non posso compiangere adeguatamente una così atroce disavventura, ch' io faccia una digressione. Io sottosopra vado in qualche modo capace, che le pitture del Coreggio, e del Domenichino non camparissero quei miracoli dell' arte, che elle erano, a chi non era di essa molto intelligente; perchè a gustarne la bellezza, e intendere la profondità del sapere, con cui sono condotte, si richiede persona, che sia della professione, e non puro dilettante. Or come dice il Ridolfi (1): *la cognizione di quest' arte, non è conceduta ad ognuno, ma riservata a coloro, che con lungo studio hanno di così difficile, e laboriosa materia gli ultimi termini appresi;* considerate dunque, che cosa si ha da dire di chi non sa, se non i primi principii, e forse nè anche quegli. Ma per rimanere sorpreso, e istupidito al solo rimirare le pitture d' Annibale, e particolarmente la galleria Farnese, basta non avere perduto il bene del vedere. Laonde non intendo, come quel cardinale levando gli occhi al nuovo miracolo di sì egregia dipintura, non rimanesse incantato, e non ricompensasse nella più ampia forma, che per lui si potesse, un così divino artefice.

*Mar.* Non vi ha dubbio, che a prima vista avrà quell' eccellente pittura fatto questo effetto nell' animo di quel signore, ma poi sentendola

(1) *Ridolf. p.* 1 *a c.* 20.

o estenuare, e biasimare da qualche suo favorito, a cui sarà stato avvezzo a prestar fede per affetto; o da qualche gran personaggio, di cui avrà fatto stima per la sua altezza, e dignità; o da qualche debole, e malizioso professore, al quale non avrà osato di contradire, per tema di non apparire ignorante, sarà senza avvedersene venuto a perdere il concetto dell' eccellenza di quella stupendissima dipintura. E perchè voi non crediate, che io parli a passione, o che questi sentimenti nascano da qualche mia particolare stravaganza, sappiate, che non sono nè miei, nè nuovi; ma vecchi assai, e stati tempo addietro espressi in voce al nominato Cigoli, Dio sa quanti anni sono, esposti in iscritto dal Baldinucci. Ordinò Paolo V al suddetto Cigoli di fare un disegno per la facciata di S. Pietro, ed egli ne fece vari. Sopra tali disegni (son parole del Baldinucci (1)) *volle il Cigoli anche il parere d' altri bonissimi architetti suoi amici, fra' quali uno ve ne fu, che dopo aver veduta, ed ammirata la sua bella fatica gli disse: voi avete fatto un disegno: meglio però sarebbe stato a mio credere il fare un modello, perchè da chi è di professione diversa non sarete inteso, e così non colpirete; perchè non son più i tempi de' Leoni decimi, e de' Clementi settimi, i quali, ove di far cose grandi, e magnifiche si trattasse, solo degli uomini grandi nell' arti si richiedeva, ed approvavasi il parere ad esclusione di quello d' ogni altro, che grande, e caro fusse al sovrano, ma di mestiero diverso; perchè nè l' esser altri nobile, o ricco, nè l' aver carica eminente basta*

(1) *Bald. t.* 4 *a c.* 37.

*a gran segno per far cosa, che bene stia nell' altrui professione, ed in queste principalmente, in cui chi vi consumò una ben lunga età, appena fa prova tale, che lodevol sia. Soggiunse esser questa la disgrazia, e grandissima delle buone arti, il dolore, e la querela degli ottimi professori, il danno, e la vergogna del pubblico, la sorgente delle goffezze, e degli spropositi, che tuttavia ne' per altro più ragguardevoli, e dispendiosi edifizi si veggiono apparire; cioè che le belle fatiche, i lunghi studi, le prudentissime avvertenze, che spiccano ne' disegni, e modelli de' valorosi artefici, han per destino di portarsi a far naufragio, o per usare la parola più volgare, e più propria, a rompere il collo nelle scale, o nelle anticamere de' grandi fra vari, e innumerabili, e male adattati pareri de' cortigiani, da' quali sono per ordinario oppressi, e soffogati; e rari eziandio sono i casi, ne' quali al povero artefice non bisogni cattivare suo erudito intelletto sotto l' ardita tirannide di sconcertati pensieri; togliendo dall' opera sua il più bello per dar luogo al più deforme; e per non soggettarsi a' carichi de' più potenti, e poco intelligenti, soggettare sua stima, e suo credito ad una eterna censura d' un mondo intero.* Per questo del Borromino si legge che (1): *non fu mai possibile il farlo disegnare a concorrenza d' alcun altro artefice, ed una volta diede una costante negativa ad un cardinale di gran merito, che il persuadeva a farlo in cosa, che doveva servire per le fabbriche del Lovre in Francia; soggiugnendo, che i disegni erano i suoi propri*

(1) *Bald. t.* 4. *a c.* 74.

*figliuoli, e non volere, che eglino andasser mendicando la lode per lo mondo con pericolo di non averla, come talora vedeva a quei degli altri addivenire.* E aveva ragione, perchè come saviamente diceva Agostino Caracci (1): *è più nel mondo l' ignoranza che il sapere*, e benchè ciò si possa dire universalmente, pure è più che vero in questi casi, di cui parlava Agostino, perchè per lo più tali disegni sono per le ciarle di chi parla senza fondamento rigettati, ed eletti i più tristi, e sregolati. E ciò che diceva il Borromino in genere d' architettura, e quello che fu detto al Cigoli de' disegni, e modelli, e delle piante, si può dire anche delle pitture. E mi fanno sul principio ridere certi signori, che dicono di voler prima vedere la bozza di qualche opera, che m' avranno commessa, e poi mi fanno venir rabbia, quando non intendendo niente, su quella bozza cominciano a ragionare e darmi precetti, ed insegnamenti, ed eccezioni, e critiche, e voler ch' io muti, e secondo loro corregga quà, e là, ma secondo me levi il meglio, e storpi il tutto, come faceva colui a Simon da Pesaro. E se con tutta modestia, e col debito rispetto ripeto qual cosa, mi sento tosto buttare in faccia: io ho pur gli occhi anch' io. Bisognerebbe allora poter loro leggere queste parole dell' Albano, che ha quì inserite nella sua vita il Malvasia (2): *Moltissimi ignoranti della pittura riguardano le pitture (dico i molti sciocchi) come fanno le librerie; e con l' occhio per ordinario son tirati da quei belli libri, che hanno lacci, e fibbie d' oro, e si pascono con quest' apparenza di fuori; poi partendosi col dire: ho veduto molti libri bellissimi; giungendovi con questo dire: oh come*

(1) *Mal. t.* 1 c.376.
(2) *Mal. p.* 4 *a c.* 246.

*son belli! Ma questi non sapendo leggere, non hanno nè anche capacità di conoscerli per entro, come fanno i sapienti, che leggono il di dentro, e laudano le bellissime composizioni.* A costoro calzerebbe pur bene la risposta di Salvator Rosa, quando *essendogli* (1) *fatta vedere un istoria, abbondante d' assai confuse figure* (2) *da persona di poco buon gusto, a cui però molto piaceva, disse, non essere egli persona atta a darne giudizio, che però meglio sarebbe stato il farla vedere a qualche pasticciere.* E diceva bene, perchè sarebbe stato cheto, o avrebbe detto di non se ne intendere, e non tanti spropositi.

*Bel.* Io ne vado in parte capace, poichè siccome non si trova cosa nè così sconcia, nè così mostruosa, che con qualche apparente ragione non si salvi, e per lo contrario non se ne trova alcuna così perfetta, ed egregia, che non si possa o bene, o male criticare, o biasimare; e che la critica, ed il biasimo non si sostenga con vari argomenti, irragionevoli certo, e storti, ma che capacitano coloro, che hanno il capo così fatto (3). Ora sta a distinguere da ragione a ragionaccia; ed il sapere,

(1) *Bald. t. 4 c.* 583.

(2) Il Zanotti t. 1 a c. 159 parlando de' pittori cattivi. *I quali perciò difformate, e strane cose ci fan vedere, e quello che peggio si è (da che sempre più essi, e i loro seguaci perciò si stabiliscono nel loro errore) si è, che non senza plauso del più delle genti ignare, e a cui sovr' ogni altra, le fantastiche cose belle appariscono, e lodevoli.*

(3) Il Bellori riporta nella vita di Carlo Maratta un suo detto, cioè che egli credeva, che

ed il giudizio è quello, che fa questa distinzione, e chi ne ha meno, credendo sempre di averne più, ne segue, che il bello, e buono è preso per cattivo; e così per lo contrario le cose più strane sono apprese per rare, e pellegrine, particolarmente se vi si mescola un poco di passione, o d' affezione o di genio o di condescendenza, o fumo di voler fare il saputo, onde si può aggiugnere quello, che diceva lo stesso Albani (1). *Abbi per questa volta pazienza, o mio Raffaelle, che se tu risuscitassi in questo tempo, daresti per avventura il capo ne' muri in vedere il volgo ignorante dare la lode ai goffi;* e si potrebbe aggiugnere: e criticare i valentuomini. Ma per lo contrario, come ha da fare un signore in questi casi? Si ha da mettere a fare tutti quegli studi, che sono necessari per formare un giudizio adeguato, e per discernere le ragioni sode, e massiccie dalle cavillose. Non è meglio, che egli abbia qualche lume dell'arte del disegno, e abbia formato un buon gusto, che e' sia affatto allo scuro?

la pittura andasse a perdersi, perchè vedeva, che le cose buone parevano cattive, e che erano tacciate di dure, e che avessero dello statuino, e del marmoreo. Ne veniva poi, che il cattivo per lo contrario era applaudito. E Gio. Domenico Ciocchi nella *pittura in Parnaso* a c. 48 dice: *non si sentono forse persone ad ogn' ora, che sconcertatamente discorrono, e senz' ordine e regola alcuna molto dicono, e parlano? ec. Lo sconcerto è questo, perchè tutti si fanno intelligenti della pittura, e danno certe eccezioni ad essa insussistenti, e senza fondamento alcuno.*

(2) *Mal. ivi.*

*Mar.* E meglio, che e' sia del primo genere, che del secondo, purchè sia veramente intendente, e buon dilettante, e non presuma estremamente di se; che in questo caso è meglio esser del secondo, e non se n' intender punto, ma conoscersi, e confessarlo, perchè allora si fa come fece il Gran-duca di Firenze, quando insorse disputa se si dovesse terminare la sala terrena de' Pitti, che Gio. da S. Giovanni lasciò mezza bianca, o pure se si dovevano scrostare le sue pitture, e farla fare tutta a un altro.

*Bel.* Parmi d' avere inteso dal già nominato sig. Filippo Baldinucci, mentre era qui in Roma, che molti non solo dilettanti, ma anche professori si messero intorno a quel principe o per malevolenza, o per invidia contro Gio. o per avidità di guadagno, e con artifizi, e pressure indicibili si sforzarono a far mandar giù quell' opera, dicendo, che sarebbe stata cosa mostruosa il vedere una medesima stanza, la più esposta alla vista di tutti, e d' una regia cotanto magnifica, dipinta di più mani, e di più maniere. Che Giovanni non era un pittore così eccellente, e di tanto grido, che non mettesse conto il gettare a terra il suo lavoro, e darlo tutto insieme a un valentuomo di maggior fama, e di maggior valore, che molti ve ne erano allora in Firenze.

*Mar.* Ancorchè quelle pitture non fossero state meglio di quelle, ch' egli fece nel palazzo Rospigliosi (1), che pur mi sembra, che sieno reputate più belle, servirebbe per assicurarci,

(1) *Vedi il Baldinucci t. 5. nella vita di Gio: da S. Giovanni, dove racconta distesamente questo fatto.*

che in quei tempi non si sarebbe trovato chi avesse fatto cosa più perfetta, e più vaga, e più spiritosa. E poi se quel nuovo pittore fosse mancato a mezzo l' opera, bisognava nuovamente dar di bianco al fatto, e ricominciare da capo un' altra volta; e così seguitare, finchè non si trovava un pittore, che quella grand' opera, che richiedeva molti anni per terminarla, la finisse tutta, per averla colorita d' una sola mano. Le quali considerazioni forse vennero in mente anche al Gran-duca, ed eziandio non avendo di se una vana stima di conoscersi sufficiente a discernere ciò con chiarezza, e vedere quali erano le ragioni, che preponderavano in questo litigio, chiamò a se Jacopo Empoli, che era il più vecchio, e il più accreditato professore della città, e che aveva dato costanti riprove della sua onoratezza; e narratigli tutti i dubbi, e i contrasti insorti circa a quel lavoro, il richiese segretamente del suo sincero parere. Il quale onoratamente gli rispose: *serenissimo, chi biasima faccia.* Dal che ben comprese il Gran-duca, qual era il sentimento dell' Empoli, e a qual partito gli conveniva d' appigliarsi, e ad esso s' apprese.

*Bel.* Questa risposta è bellissima, e calzantissima, e degna d' un savio dell' antica Grecia. Oh quante volte, e in quante occasioni, fuori anche di queste arti, tornerebbe in acconcio! Ma tornando ad Annibal Caracci, quali altre traversìe ebbe egli, accennate da voi, e di cui non mi sovviene, che il Baldinucci faccia menzione, nè io le ho scritte per non averne avuta notizia, e perchè mi son preso piuttosto l' assunto di descrivere, e spiegare le sue pitture, e il suo significato?

*Mar.* Troppe n' ebbe, e troppa lunga faccenda sarebbe l' annoverarle tutte; ma si possono

vedere nella sua vita ricca di notizie, benchè meschina nello stile, scritta dal conte Malvasia. Solo voglio leggervi ciò, che egli narra esser avvenuto a' Caracci dopo, ch' ebbero dipinto la sala del conte Filippo Fava, opera cotanto celebre, e studiata continovamente da chiunque in Bologna ha fino al dì d' oggi atteso, o attende di presente alla pittura; perchè questo racconto connette esattamente con quello, che poco avanti dicevamo, come potesse stare, che altri giudichi cattivo quello, che è ornato della più eccelsa perfezione. Ecco le sue parole, parlando di questa sala (1): *ma ancorchè operazione così degna incontrasse il comune applauso, non fu d' intera sodisfazione al sig. Filippo, essendogliene detto poco bene dagli emoli, in particolare dal Cesi, che gli oppose esser buona sì, ma troppo strapazzata. Che Agostino veramente in quei termini di chiaroscuro si era portato, massime in alcuni egregiamente; ma quel ragazzaccio d' Annibale avea tirato giù con quel suo modo impaziente, e poco pulito, onde quelle storie in tal guisa non ben terminate, e finite tenessero più dello schizzo, e forma di primo sbozzo, che di veri quadri aggiustati, e compiuti: esservisi potuto introdurre per entro meno roba, o dare un più di grande alle figure, che per l' altezza di quella sala molto piccole riuscivano.*

*Bel.* La cosa è tale, quale si ragionava. Sarà per avventura a prima vista piacciuta a quel signore l' opera, che egli avea commesso, e se altri non vi si fosse mescolato, forse ne sarebbe stato contento; ma non ne avrebbe però fatta

(1) *Malvas. t.* 1 *c.* 373.

mai la giusta stima per non essere intendente dell' arte, come si può giustamente argomentare. Ma sentendoscla poi biasimare, e in specie dal Cesi pittore di qualche nome, e addurre i motivi della sua critica, il buon uomo, o non sapendo rispondere all' eccezioni, che le davano quei pittori, o non volendo parere di non se n' intendere, avrà detto, e di poi creduto lo stesso, che dicevano quei maligni, e astuti emoli de' Caracci; che abusandosi della semplicità, e ignoranza di quel signore, lo ingannavano, e il facevano servire alla loro perversa passione: adulandolo per avventura con dargli a divedere, che egli se ne intendesse. Ma questo fu piuttosto effetto dell' invidia, il cui pestifero fiato corrompe tutto; onde non è per questo, che voi v' abbiate a rivoltare contra la vostra dilettevolissima professione, quasi che egli non soffiasse da per tutto, e tra gli artefici specialmente, ma avesse ristretto i suoi velenosi effetti tra le sole arti del disegno.

*Mar.* Pian piano; io non mi lamento dell' invidia, perchè io so bene, che questa è una maledizione universale, e vecchia quanto il mondo; e come l' ombra sempre segue l' uomo vicino vicino, così ella va sempre rasente alla virtù: ma come parimente l' ombra al nascer del sole è più grande, e nell' alzarsi, ch' egli fa di continuo diminuisce, così l' invidia, nel farsi la virtù più adulta, si va dileguando, e finalmente sparisce. Per questo non mi stupisco, che d' Annibal Caracci, quando cominciò a porre alla luce del mondo le sue prime pitture, fosse detto tanto male, e che come racconta il Malvasia, il chiamassero il *ragazzaccio*, e fosse detto che *poneva giù di peso senza rispetto* (1),

(1) *Malvas. Fels. Pitt. t.* 1. *pag.* 375.

*pulizia, e decoro facchinacci vestiti, poveracci nudati, fuori de' quali non sapeva poi egli, nè Agostino tampoco far un profilo, contornar due muscoli.* Ad ogni uomo, quantunque eccellentissimo in qualsivoglia dottrina, o professione, è convenuto fare il noviziato, e passar per questa trafila, onde ben l'aveva avvertito lo stesso Malvasia (1) dicendo: *stavano però bassi i poveri Caracci sperando, ed aspettando, che il tempo, padre della verità, scoprisse l' inganno, ed isvelasse queste apparenze tanto al loro noviziato pregiudiciali.* Gli esempi sono senza numero di letterati, medici, giuristi, e altri professori agitati, e sconvolti sul principio da calunnie, da critiche, da biasimi, e che so io. Ma poi col proceder del tempo, stabilita la loro riputazione, spariscono, e si dileguano le male voci, ed essi godono d' una fama costante. Il che non mi pare, che segua nelle nostre arti a conto di questi pretesi intelligenti: il che provò il medesimo Annibale, quando venne a Roma, chiamato dal cardinal Farnese, allorchè aveva già stabilito il suo credito; e lo stesso dico del Domenichino quando andò a Napoli. E ciò perchè quel gran cardinale non sostenne il primo, e il vicerè il secondo, ed amendue avevano forza, autorità e coraggio da farlo, e fatto l' avrebbono, se si fossero reputati insufficienti a giudicar da per se dell' opere di quei valentuomini che allora si sarebbero quietati ciecamente sul gran nome, e sulla gran reputazione, ch' eglino s' erano acquistata universalmente, che è lo stesso, che acquietarsi al giudizio di tutti i periti; o se avessero avuto tanto

*Malvas, t.* 1 *pag.* 364.

sicuro fondamento da giudicarne perfettamente da per loro, che allora l'invidia poteva ben roder dentro se con la sua rabbia, ma non già nuocer loro. Guido non fu per questo conto anche egli vicino a dare un calcio alla tavolozza, e alle tele? Udite i suoi lamenti nel Malvasia, che gli riporta distesamente (1): *che vogl' io, diceva, tutto il giorno rompermi il capo co' grandi, e contrastar co' ministri; e quando dovrei operare con allegria, e quietezza d' animo, amareggiarmi più ne' torti fattimi, che consolarmi ne' pensieri pittorici. Che strilli ognora delle mie lunghezze, dell' esorbitanza ne' prezzi? Si ha così presto, e così facilmente una mezza figura dal Caravaggio? Si paga ella meno d' una mia, quando bene il doppio ne vuole?*

*Bel.* E pure il Caravaggio era inferiore di Guido, il quale circa a questo avea ragione in lagnarsi di vederselo anteposto.

*Mar.* E ciò non era per astio, ma perchè a questi signori, che si dicono dilettanti, piaceva più quella maniera di chiari, e scuri risentiti, essendo privi della vera intelligenza. Ma seguitiamo pure a leggere: *del S. Pietro crocifisso alle tre fontane, che ho fatto per settanta scudi fecciosi, non ne dava a lui centocinquanta il cardinale Scipione?*

*Bel.* In verità aveva cattivo gusto, e faceva un brutto scambio. Non che il Caravaggio non abbia il suo merito, ma ci vuol ben poco a vedere, che non può stare in confronto di Guido.

(1) *Malvas. p. 2 a c. 21.*

*Mar*. Sentite pure come egli seguita a parlare: *in una Francia solo, in una Spagna puon far acquisto di titoli, e di stati i nostri Primaticci, i nostri Tibaldi, non già fra noi, dove piuttosto vedremo morirsi un Raffaello creditore di tanti mila scudi, che più facil cosa si giudicasse il dargli un cappello, che il soddisfarlo del debito. Ove al Mantegna* (1), *chiamatovi con tanta istanza, e adoperatovi con sì gran contento, negasi un infelice pensione per un figlio. Ove un Prospero Fontana, un Sabatini, pittori palatini, ne cacciano appena tanto che vivano, e dove un infelice Annibale a' tempi nostri così malamente venga trattato, che disperato si senta forzato a lasciarvi col cervello la vita.*

*Bel*. In questa lunga lamentazione male ha fatto Guido a incastrarvi Raffaelle, che ricevè onori, e trattamenti confacenti alla sua virtù.

*Mar*. Sì quanto alla apparenza, ma in sostanza poi me ne rimetto a voi, che narrate come Tommaso Laureti, che fu chiamato da Palermo sua patria a finire per ordine di Gregorio XIII la sala di Costantino, fu trattato meglio di Raffaelle, e di Giulio Romano. Ma perchè ho detto accadere ciò non solo ai pittori, ma anche agli scultori, vi rammenterò quello, che avvenne al famoso Pietro Tacca, quantunque fosse tanto ben visto da' padroni, e onorato da' primi monarchi del mondo, e il farò per la stessa ragione con le parole del medesimo Baldinucci. Primieramente egli racconta come d' ordine del Gran-duca fece due belle fontane di bronzo per situare nella darsena di

(1) *Ridolf. p.* 1 *c.* 71 *Vita del Mantegna.*

Livorno, le quali oltre al comodo, che avrebbero fatto alle navi, che abbisognavano di far acqua, avrebbero mirabilmente accompagnato la statua di Ferdinando primo posta nello stesso luogo, e adornata dal Tacca medesimo di bei trofei, e de' quattro colossi pur di bronzo. Le quali fonti (1), quantunque riuscissero bellissime, non vi si poterono dal Tacca collocare in alcun modo, perchè non riuscirono di gusto d' un certo Andrea Arrighetti provveditore delle fortezze, e soprintendente delle fabbriche *per ragioni*, dice il Baldinucci, *che a noi non son note;* ma sarà addivenuto, perchè questo cavaliere avrà stimato d' esser perito di sì fatte cose, e non sarà stato. Dico questo, perchè tale è la causa comune di questi avvenimenti; e il pensare a un'altra, sarebbe peggio. Di poi viene a dire, come egli fece due putti di marmo, i quali riuscirono così belli, e non potendo essere attaccati dal dente mordace degli invidiosi, come malfatti, sentite come lo attaccarono:*riuscirono così teneri* (son parole dello stesso autore) (2) *che diedero occasione a certi maligni di perseguitare il Tacca appresso il Gran-duca Ferdinando, accusandolo d' aver egli formato un proprio figliuolo in quelle attitudini; e poi sopra il getto della forma, e non sopra un proprio modello aver fatte lavorare quelle figure, e così non poter dirsi le medesime esser opera dell' arte, ma un semplice parto della natura: cosa che a principio lo avrebbe molto accorato, se egli non avesse potuto far vedere allo stesso padrone, ad onta*

(1) *Bald. t.* 4 *c.* 360.
(2) *Ivi* c. 362.

*de' malevoli, un vero testimonio della verità negli stessi modelli, che egli avea fatti di cera, e poi di terra.* E buon pel Tacca; che avea da fare con un principe di casa Medici, dalla quale le nostre arti riconoscono la vita, la conservazione, la perfezione, la difesa, e il patrocinio.

*Bel.* Anche ogn' altro personaggio a un riscontro così evidente si sarebbe persuaso della verità, e conosciuta la calunnia.

*Mar.* Può esser di sì, e può esser di nò; ma non so, se avesse fatto quello, che fece quel principe.

*Bel.* Che cosa fece egli?

*Mar.* Lo dice il medesimo scrittore: *il Granduca avendo conosciuta la malvagità de' perfidi detrattori, volle, che i medesimi si portassero alla casa del Tacca, dove oltre all' accusar se stessi in sua presenza di menzogna, e falsità, gli dovessero dare altre satisfazioni per l' ingiuria.*

*Bel.* Beato lui che trovò chi fece giustizia al suo merito, e lo difese così bene, e diede un sì esemplar gastigo a' maligni; poichè de' calunniatori, e delle calunnie, ed anche enormi, se ne sentono, e se ne provano tutto dì, ma non si sentono mai nè anche tenuemente gastigate: colpa, e vergogna de' principi cristiani, che in ciò vengono coperti di confusione dagli stessi gentili. Dopo un giudizio tanto strepitoso avrà quel valentuomo menato in pace i suoi giorni, e potuto attendere a' suoi studi con tutta quiete.

*Mar.* Così parrebbe, ma così non fu, cotanta è l' infelicità delle nostre arti; poichè dovendo dopo alcun tempo fare una statua equestre di metallo, che rappresentasse Filippo IV, finitala: *finì anche nello stesso tempo la vita del*

*nostro artefice* (1) (osservate ch' io seguito a leggere) *e l' opera stessa ne fu occasione, non già la causa, perchè questa derivò dal poco affetto d' alcun ministro, da cui ebbe il Tacca tanto da sopportare, e da patire, che alla fine fu forza all' oppressa natura il darsi per vinta sotto il peso d' una tormentosa indisposizione, che facendosi ogni dì più molesta, e più grave, finalmente gli tolse la vita. Lunga cosa sarebbe poi il raccontare ad uno per uno i sinistri incontri, e le male ordinate congiunture, che s' offersero al povero Pietro per tirare avanti con allegro cuore il suo nobile lavoro; cosa pure tanto necessaria a chi in genere di sì fatte cose affaticasi per guadagnare a se, ed accrescere sempre più al proprio principe capitale di gloria*. Soggiugne poi come nel decorso dell' opera ebbe mille rimproveri, e male parole, e in fine fu angariato anche nel pagamento], cosa (conclude lo stesso autore) *che al nostro Pietro, come sopra accennammo, tolse per soverchio d' afflizione la sanità e finalmente la stessa vita.*

*Bel.* Cappita! il giuoco piglia vizio, perchè non si tratta d' un caso solo, e singolare, ma di molti. Seguitate pure a lagnarvi dell' arte vostra, e della dolorosa necessità, che avete di dover trattare con persone ignoranti della professione, o in essa alcun poco, e male a proposito infarinati, o d' aver sempre a combattere con la malignità, e con l' invidia, poichè questi contrasti non finiscono in pure parole, ma in fatti atroci, e funesti,

(1) *Bald. t.* 4 *a c.* 365.

che hanno tolta la vita a tanti bravi artefici. E contentatevi, che io qui tronchi il nostro ragionare, perchè non mi dà l' animo di sentirne più; e a rivederci un' altra volta.

*Fine del quarto dialogo.*

# DIALOGO V.

Bellori, e Maratta

*Bel.* Crederei, sig. Carlo, di dovervi trovare oggi di meglio umore, avendo ne' giorni passati evacuate tutte l'amarezze, che avevate in corpo, e finito di lagnarvi, e di annoverare tutti gl'incomodi, che si tira dietro la vostr' arte, per se medesima piacevolissima, e sommamente dilettevole.

*Mar.* V' ingannate forte in credere, che io abbia finito di raccontarvi tutti i guai, che vanno congiunti con la nostra professione. Anzi a tutti questi malanni aggiungete una circostanza più terribile, ed è che, come avete udito, queste compassionevoli disavventure seguono non a' cattivi, o mediocri, ma agli artefici più eccellenti, e qui si verifica il proverbio, che non si falsificano i mezzi baiocchi, ma le doppie di Spagna.

*Bel.* Ancor io potrei confermare questa verità con altri esempi, e con alcuni casi succeduti a mio tempo, ma non voglio parlarne, perchè oltre, che si scoprirebbono molti intrighi, e cabale di persone particolari, non sono nè meno da mettersi in confronto con quelli, che mi avete letti, e che son pubblici, e notorii per le stampe, e di maggior importanza; e che hanno avute maggiori conseguenze, e più terribili.

*Mar.* Per la stessa ragione ho lasciato di rammentare i tanti rigiri, che furono fatti da una donna per levar di S. Pietro la tavola singolare di Bernardo Castello, rappresentante il

principe degli apostoli, quando camminò sopra l' onde del mare, dando ad intendere a chi bisognava, che ella avea patito, come racconta il Soprani (1). E che a Domenico Fontana, dopo avere renduto immortale il suo nome, se non altro con la strepitosa, e fino allora stimata impossibile operazione del trasporto, e dell' erezione dell' obelisco Vaticano, fu levata la carica d' architetto del papa sotto Clemente VIII per una gran tempesta, che se gli suscitò contra, e per cui gli convenne eziandio abbandonare Roma, e portarsi a Napoli (2), dove con le braccia aperte fu ricevuto dal conte Miranda vicerè, e dichiarato regio architetto, il che non potè seguire con molto onore di chi l' avea cacciato. Ho tralasciato pure di leggervi, quando si è parlato del Domenichino, le seguenti parole del Baldinucci: *ei si trovava ben chiarito della sua poca fortuna in Roma, che avea fatto sì, che la più parte delle degnissime sue fatiche poco altro più, o meglio avessergli fruttato, che l' impiego di gran tempo e 'l travaglio dell' operazione; e che in cambio d' aggiungersi al merito della medesima alcuna degna ricompensa, quale sarebbe stata la carica d' architetto della Vaticana Basilica, quella gli fusse tolta eziandio del palazzo apostolico.* Già voi restate capace, che il Baldinucci, dando di ciò la colpa alla fortuna, nome ideale, vuol dire la poca intelligenza, e la presunzione di chi presedeva alla fabbrica.

*Bel.* Si può bene tralasciare questa disavventura del Domenichino, e le altre da voi rammentate, che furono come una baia, rispetto

(1) *Sop. a c.* 125. *Vit. Pitt. Ligur.*
(2) *Bald. t.* 4 *c.* 109.

agli altri maggiori travagli già da voi descritti. Veggo bensì esser pur troppo vero il sentimento del Vasari (1), *che non basta il far bene, poichè la prosunzione, e l' ardire di chi gli pare di sapere, s' egli è creduto più alle parole, che ai fatti, e talvolta il favore di chi non intende, può far nascere di molti inconvenienti.*

*Mar.* Pur troppo così va la bisogna, e per questa ragione di quante belle fabbriche, e di quante belle opere di scultura, e di pittura siamo restati privi, e invece di esse ci troviamo le fabbriche pubbliche, tanto sacre, che profane, deturpate da mille aborti dell' arte. *Or le sconce imagini* (come ben avverte il Ridolfi altrove rammentato) (2) *cagionano il deriso, e lo scherno, cadendosi spesso in tali errori per la poca cognizione di coloro, a' quali si aspettano simili cure, mossi per lo più da particolar affetto, e molte fiate ritenuti dall' avarizia, e guidati dal poco intendimento.* Se Sisto V quando volle far dipignere la libreria Vaticana, avesse avuta qualche cognizione della pittura, o non avesse avuto tanto affetto per i suoi Marchigiani, o si fosse consigliato con chi se n'intendeva da vero, non avrebbe appoggiata quell' impresa a tanti goffi pittori, ma avrebbe fatto venire da Bologna Lodovico, e Agostino Caracci e tanti suoi scolari, o da Urbino il Baroccio, o da Firenze il Cigoli, e il Passignano, e forse qualche altro maestro eccellente, che non mi sovviene, e da Siena il Vanni, e avremmo allora avuto una scuola maravigliosa di

(1) *Vas. Vit. Pit. par.* 3 *a c.* 752.
(2) *Ridolf. par.* 1 *c.* 141.

pittura, tanto superiore al così celebre chiostro di S. Michele in bosco, e alla Galleria Farnese, quanto quest' opera sarebbe stata più conservata, e più sotto l' occhio, in piano, e non di sotto in su, e a portata di disegnarsi, e copiarsi, e quella libreria non so se fosse stata più famosa per gli tanti antichi codici, di cui è ripiena, o per le belle storie, delle quali sarebbero state adorne le sue muraglie.

*Bel.* Io non sono entrato in quell' immenso vaso di libreria, che non mi sia venuto una grande stizza contra chi imposturò quel gran pontefice, con fargli buttar via tanto danaro in ischiccherare quelle mura di meschine pitture, vaghe in vero agli occhi di chi non comprende, ma dolorose a quelli di coloro, che capiscono qualcosa. Il peggio è, che anche Paolo V seguitò quegli ornati sullo stesso cattivo gusto, quando poi il mondo era pieno di ottimi pittori, essendosi propagata la scuola Caraccesca, ed essendoci il Domenichino, Guido, il Lanfranco, l' Albano, il Tiariano, il Garbieri, il Guercino, Lionello Spada, ed altri senza escire da' sudditi del papa, anzi dalla sola città di Bologna; e di più essendo questi pittori stati lungo tempo in Roma; e chi avesse dato un' occhiata al rimanente dell' Italia, avrebbe trovato da per tutto professori insigni. Talchè non riesce vero, per quanto veggo, nelle sole vostre arti quel celebre detto di Tacito nel principio della vita d' Agricola, che *virtutes iisdem temporibus optime aestimantur, quibus facillime gignuntur.* E quante sculture furono fatte a tempo del Fiammingo da artefici deboli, che con le loro meschinità sparse pel pubblico hanno svergognato questa metropoli del mondo, che egli avrebbe notabilmente arricchita co' suoi eccellenti lavori, e con le sue statue, delle quali in

tutto e per tutto in Roma non ce ne sono al pubblico altro che due? E che non credete, che al tempo di Simon Vovet, e del Pussino, pittori così valenti, non fossero fatte fare altro che due tavole? Quante e quante se ne imbrattarono da' pittori che non erano degni di esser loro scolari; anzi nè meno di macinar loro i colori, e pure perchè questi seppero fare la lor corte a chi bisognava con le loro imposture, o con le loro ciarle, e adulazioni o per via di raccomandazioni potenti tirarono a se il più de' lavori, e fecero, che quei due valenti uomini fossero lasciati in un cantone, talchè di essi non abbiamo in tutta Roma al pubblico altro che una tavola di Vovet in S. Pietro, nella cappella del coro, e del Pussino in una delle più piccole dell' un braccio laterale ed io spirito di non vederle un giorno, o l' altro tolte via (1), come è seguito a quella di Bernardo Castello, e anche ad alcune altre, per dar luogo a qualche sconciatura d' un di questi professori canonizzati per eccellenti a voce, o piuttosto a furia del popolo ignaro, e di certi che senza sapere il perchè si credono periti dell' arte.

*Mar.* Tale fu la maniera, con la quale si acquistò credito quel Gio: Luigi Valesio, che dopo

(1) *La tavola del Pussino è stata fatta eccellentemente di mosaico, e l' originale messo nel palazzo apostolico di Monte-Cavallo. Quella di Vovet, essendo sulla lavagna, è perita tutta affatto miseramente nel levarla per mettervene una di mosaico fatto non su la tavola di Vovet, ma sopra una d' un certo Bianchi non finita.*

aver tenuto scuola di scherma, e di ballo, e poi messosi a fare il maestro di scrivere, di trenta e più anni cominciò a imparare a fare gli occhi, e datosi all' intagliare, e toccare in penna, in ultimo poi volle anche imbrattare le tele, e riuscì un mediocrissimo pittore. Ma perchè, come scrive il Malvasia in principio della sua vita (1): *maggiore talora fu il grido di quegli artefici, che più protetti dalla fortuna, che portati dal merito si videro più del dovere stimati ec.* (2) *con l' energia di un ben aggiustato discorso faceva apparire le sue cose quelle, che per se stesse non erano, e col guadagnarsi l' affetto di tutti con buoni tratti, e con doni acchetava la censura, e si comprava la lode, e si procacciava protettori*, che per forza, o per amore gli trovavano lavori. Siccome fece il vicelegato di Bologna, che costrinse i PP. di S. Domenico a dare a lui la tribuna della cappella, dove è il corpo di S. Domenico, e torla al Tiarini tanto bravo pittore, a cui l' avevan già data a dipingere quei religiosi; e così per questo verso avremmo perduta un' opera d' un così gran maestro; ma per buona sorte è stata poi ridipinta mirabilmente da Guido Reni, perchè il Valesio la dipinse così male, che (come segue il Malvasia): *venne ella una notte cancellata con la calce bianca da que' padri con mortificazione di quel prelato, vergogna, e danno del pittore, che conforme l'accordo, che niente averne dovesse, quando piaciuta non fosse, nulla ottenne, da tutti comunemente irrisa, e biasimata.*

(1) *Malvas. t.* 2 *a c.* 139.
(2) *Ivi a c.* 140.

*Bel.* Doveva il Malvasia aggiungere alla mortificazione del prelato, e alla vergogna del pittore, l'essersi ambedue illuminati del loro cattivo gusto, il primo nel proteggere, e il secondo nel dipingere.

*Mar.* Non lo poteva aggiungere senza dire una cosa aliena dalla verità, perchè questa miracolosa illuminazione, che così mi giova chiamarla, perchè non segue mai, non seguì neppur allora.

*Bel.* Come mai? perchè contro un fatto così strepitoso non avevan più luogo le chiacchiere del Valesio. E che cosa poteva egli mai dire? Che tutta Bologna, e tutti que' grand'uomini, che allora vi fiorivano, avessero perduto a un tratto gli occhi, e il giudizio?

*Mar.* Sodisfa alla curiosità vostra lo stesso autore. Sentite: *scoperta la tribuna, che dicemmo, all'arca di S. Domenico, così debole, e malfatta, piuttosto che prendersene disgusto, e mostrarne mortificazione, se ne fingea compostissimo ec. era egli il primo a muoverne discorso. Con gl' intelligenti, e que' dell' arte addossando tutti gli errori a quel padre Archista, e perciò mostrandone loro un altro disegno fatto di poi, ed aggiustato: con gli ignoranti dando loro a credere le cattive voci sparsene esser tutte provenute da' maligni concorrenti, e malevoli. Col vicelegato suo protettore, e con gli stessi padri scusandosi, per esser stato sempre tenuto in tutto il tempo del lavoro così stordito da un fierissimo dolor di testa, che non sapeva egli stesso, che cosa si pingesse.*

*Bel.* Pur queste ciarle con tanto artificio accomodate ai vari generi di persone saranno in un momento andate in fumo, allorchè vide essere stato dato di bianco alla sua pittura.

*Mar.* Seguitiamo pure a leggere, e resterete pienamente chiarito (1): *trovandosi poi una mattina all' improvviso cancellata, tanto fu che ne mostrasse disgusto, che anzi incontrando que' PP. diceva loro aver fatto benissimo a venire a quella risoluzione, della quale ei stesso non s' arrischiava supplicargli anche per sua riputazione, opera non avendo fatto mai con maggior aversione, e disgrazia. Fu anche il primo a soggiungere agli stessi, sentendone già precorrere la comun voce, e l' augurio, non v' essere il meglio per fattura tanto cospicua del sig. Giulio pittore veramente piovuto dal cielo per far quaggiù angeli, e glorie.* E così con dire un poco di bene, e un poco di male, e ora con darne la colpa a uno, ora a un altro, e adducendo per causa di questo accidente a chi la malattia, e a chi la malignità, parte lodando, e parte scusando la sua opera, e parte ancora accordandosi a dirne male, impicciava la testa agl' ignoranti, e a quelli, che credono di saperne, tanto che si manteneva i protettori, e gli aderenti, come giusto fanno oggidì con lo stesso felice esito gli artefici tanto scaltri quanto imperiti, e da poco. E per lo contrario Domenico Riccio, detto Bruciasorci pittore rinomato, non incontrò mai fortuna, perchè come si legge nella sua vita (2), *visse lontano dalle frodi, e trattò sempre con quel candore, che ricerca la condizione d' un uomo virtuoso, e civile, con la qual via fu sempre difficile l' ottenere l' ingresso nella grazia di coloro, che sono collocati in ista* o *d' eminente fortuna.* E

(1) *Ivi c.* 149.
(2) *Ridolf. part.* 2. *a c.* 114.

doveva aggiungere, e che non essendo, si credono intelligenti per una perizia piovuta loro in corpo dal cielo, la quale chiamano buon gusto, e io chiamo facoltà di dire, e far spropositi in questa materia.

*Bel.* Basta il Valesio con queste chiacchiere, che non vagliono un fico, nè montano un frullo, non v' avrebbe infinocchiato, nè m' infinocchierebbero questi professori, che hanno tutto il lor capitale sulla punta non del pennello, o dello scarpello, ma della lingua; quantunque io non sapessi distinguere un quadro di Raffaelle da uno di Giovannino da Capognano.

*Mar.* Crediatemi che se non aveste quell'intelligenza, che avete, o non l' avendo, se voi non vi giudicaste incapace di giudicarne, sareste rimaso trappolato, e maggiormente se aveste avuto del genio, e dell' affezione pel pittore, come l' avea quel vicelegato. Perchè costoro poi sanno trovare ragioni vere, e solide, a cui non v' è replica, se non che elle s' adattano a' professori cospicui, e rari, e non a loro, il che non vede chi ha della propensione per essi, e gli stima assai. Quindi il prefato Valesio appagò anche Cesare Rinaldi, ch' era pure un uomo di lettere, dicendogli (1): *esser stata questa una malignità del P. Rossi, e del P. Locatelli, che volevano, che la facesse il Tiarini, e però per dispetto hanno ciò fatto. Son forse elleno cose nuove queste malignità? non ha mai ella inteso, sig. Cesare mio, ciò che avvenne a' Dossi portatisi tanto bene a dipingere una stanza nell' imperiale del duca d' Urbino, che gli avea chiamati a posta, e nulladimeno più per politica di quel principe, che*

(1) *Malv.* t. 2 c. 150.

*non volle veder superati i suoi Urbinati dai Ferraresi, che per suggestione, e malignità degli altri artefici, fu buttato tutto a basso, e fatto rifare ad altri anche mediocri? ec. E poi che affronto?* (soggiunse) *Fu egli affronto al Zuccheri, quando per farle ridipingere nell' Escuriale in Ispagna al nostro valente Tibaldi, furono scrostate, e buttate a terra le sue pitture? Quando l' istesso successe a Fontanablò in Francia di quelle del Rosso, perchè le proseguisse il nostro Primaticcio? Se volessero que' padri farla rifare ad un minore di me, se anche ad un par mio, avrei ben ragione di dolermene, e di rammaricarmene; ma volendola di mano del pittor del papa, di un Guido, al quale io mi confesso non degno di portar dietro i pennelli, avrei tutti i torti a parlarne.*

*Bel.* Zoppicano certo queste ragioni, perchè la pittura del Valesio non fu demolita per invidia, ed emulazione, o malignità, nè c' entrò tanta politica, ma perchè non si poteva vedere. E belli esempi che ei portò! Bisognava provare, che egli fosse eguale a' Dossi, e al Rosso valentissimi uomini, quando egli non uguagliava nemmeno il Zuccheri. E questa fallacia intanto non si poteva comprendere da' suoi amici, e protettori, perchè per un' altra fallacia il giudicavano un grand' uomo, e così portava ragioni, che supponevano quello, che si doveva provare; che è il solito sofisma, che inganna comunemente gl' ignoranti, che volendo mescolarsi in quello, che non sanno, come dice il Baldinucci nella vita scritta a mano di Gio. da S. Giovanni (1) *danno a conoscere quanto*

(1) *Questa vita è stata poi stampata dopo la morte del Baldinucci.*

*diverso sia il giudizio dell' occhio di perito maestro, da quello del popolo, che per lo più senza raziocinio intorno a' precetti dell' arte vuol giudicare.* Se avesse saputa, e creduta questa verità (1) anche quel governatore di Loreto, che tanto brigò perchè la cupola di quella gran chiesa non fosse dipinta da Guido, ma dal Pomarance, non avrebbe sicuramente privato quel santuario d' un tesoro non men pregiabile di quello, che ora gode in oro, e argento, e gemme preziose.

*Mar.* Deh perchè state voi a compiangere la perdita delle produzioni de' valentuomini, che non fecero mai, e rimangono nel numero innumerabile delle cose possibili? Piangete anzi la dolorosa, ed iniqua, e barbara destruzione di quelle, che realmente fecero, e che abbattutesi in gente poco perita, ma che credeva d' intendersene, e aver gusto in queste arti, le ha o in un modo, o in un altro distrutte, o con averle trascuratamente lasciate andar male, o le ha sconce e trasfigurate in guisa, che si possono dire perdute: laonde è forza confessare, che i poco intelligenti, ma che credono d' esserlo, ci perseguitano e quando siamo vivi, e quando siamo morti.

*Bel.* Io non nego, che qualche volta accada anche questa disgrazia alle belle arti, ma di rado secondo che mi pare, e in cose di non molto momento.

*Mar.* Di rado? Io dico spesso, e in opere celebri, e di somma stima. Gli esempi di ciò sono innumerabili, come vi farò vedere scorrendo in quà, e in là il Vasari, dove mi servirà la memoria. E cominciando da Giotto;

(1) *Mal. p.* 2 *c.* 15.

egli fece in Firenze per una cappella di S. Croce una Nunziata *la quale è stata* (son le parole del suddetto Vasari) *da' pittori moderni con poco giudizio di chi ciò ha fatto fare, ricolorita*: non solo per averla peggiorata, ma per aver tolto alla storia della pittura un sì illustre monumento. E per altra parte le pitture fatte da lui nel Campo Santo di Pisa *meglio sarebbono* (1) (dice lo stesso autore) *se la trascurataggine di chi ne doveva aver cura, non l'avesse lasciate molto offender dall' umido.* Ma che occorre rammentare le pitture, e le pitture fatte sul muro, che tanto agevolmente si guastano, come con tanto rammarico de' professori, e de' veri intendenti si veggono danneggiate quelle d'Andrea del Sarto nel chiostro dello Scalzo in Firenze, e molto più quelle de' Caracci e de' suoi migliori scolari in quello di S. Michele in Bosco in Bologna, per poca attenzione di chi vi presedeva, quando tanti modelli di legno cotanto più stabili sono andati in fumo. Da quello del duomo di Firenze e della cupola gran lumi si sarebbero potuti ricavare, se *la poca cura, e diligenza* (dice il Vasari) (2) *di chi ha governato l' opera di S. Maria del Fiore negli anni addietro, non avesse lasciato andar male l' istesso modello, che fece Arnolfo, e di poi quello del Brunellesco e degli altri.* Così ancora si perdè il modello di terra cotta, che avea fatto Lorenzo Ghiberti della terza porta del Battisterio di Firenze, il quale quanto a divina cosa somigliante fosse, basta dire (3), che

(1) *Vas. p.* 3 *c.* 122.
(2) *Vas. p.* 1 *a c.* 317.
(3) *Ivi c.* 285.

le altre due porte furono sempre riguardate dal Bonarroti con tale, e tanto stupore, che diceva che sarebbero state bene alle porte del paradiso.

*Bel.* Più dolorosa per avventura è stata la perdita del modello di Michelagnolo, che avea fatto della chiesa di S. Giovanni de' fiorentini, perchè non era stato mai messo in esecuzione.

*Mar.* Ma venendo a ragionare de' luminari magni della pittura, dov' è andato il famoso cartone di Lionardo da Vinci, e quello più maraviglioso del divin Michelangelo, il qual cartone (1) fu la scuola perpetua di tanti valentuomini fino che ve ne fu straccio? E in Bologna nella chiesa di S. Gio. in monte a cinquantotto *papi*, *cardinali*, *e vescovi* di Giacomo Francia, *così teneramente dipinti a fresco ne' pilastri di quella chiesa; le bizzarre teste, e fisonomie de' quali tutto il dì da' pittori anche moderni, e di maggior grido venivano studiate, furono con tanto danno dell' arte, ec. col colore di travertino empiamente cassate per rimodernare quella chiesa*, come racconta il Malvasia (2)? Che più? In Vicenza, per rinuovare una certa sala detta della ragione, gettarono a terra il giudizio di Salomone fatto da Tiziano, e la storia di Noè di Paris Bordone (3). A Salona, possessione presentemente del capitolo di S. Maria Maggiore, famosa perchè in essa nasce l'acqua vergine (4), che serve

(1) *Vas. c.* 726 *p.* 3.
(2) *Mal. t.* 1 *a c.* 57.
(3) *Mal. t.* 2 *c.* 112.
(4) *Vas. p.* 3 *a c.* 647.

di bevanda a tutta Roma, erano bellissime pitture di Daniello da Volterra, forse fattevi fare dal cardinal Trivulzio, ch' era padrone di quel luogo, come dice il Vasari, e queste pure sono andate in perdizione. Per sapere che cosa sia, e sia per essere de' superbi stucchi, e delle famose pitture della vigna di papa Giulio, serva il sapere, che quelle stanze, ove sono cose sì rare, sono ridotte alle mani di villani, che ne hanno fatti tinelli, e legnare. E nel palazzo Vaticano era un salotto, dove Raffaelle avea dipinto di chiaroscuro i dodici apostoli grandi quanto il naturale, ed era cosa degna di Raffaello, e il resto della stanza era dipinto da Gio. da Udine. Se volete sapere che cosa ne sia stato ve lo dirà il medesimo Vasari (1): *quest' opera ebbe poca vita, perciocchè papa Paolo IV per fare certi suoi stanzini, e bugigattogli da ritirarsi guastò quella stanza, e privò quel palazzo* (poteva dire il mondo) *di un' opera singolare;* il che non avrebbe fatto quel sant' uomo, se egli avesse avuto gusto nell' arti del disegno. Non è vicino a perdersi la più dotta, e maravigliosa pittura, che sia al mondo, e che si può dire la maestra di tutti i grand' uomini, io dico, il giudizio stupendissimo di Michelangelo, che quasi non si vede più, tanto è annegrito, e in molte parti guasto e ritocco? E i due gran quadri del medesimo, ch' erano nella cappella Paolina, uno della crocifissione di S. Pietro, e l' altro della conversione di S. Paolo, non sono tutti malconci, e guasti in guisa, che non è da farne quasi più conto? Ecco dunque, che nè la bellezza, nè

(1) *Vas. p.* 3 *c.* 579.

la perfezione, nè il nome, quanto si sia glorioso di nessun artefice, salva le sue opere o dall' ignoranza, o dalla negligenza, o dalla saccenteria di coloro che le posseggono, e per poca cura le lasciano andar male, o le mandan male con pretendere di saperle conservare, o pure le disprezzano, e le distruggono per cavarsi qualche matto capriccio, che a loro per altro parrà un bel pensiero, e peregrino.

*Bel.* È vero quello che dite, per quanto risguarda la trascuraggine, e io vi racconterò un fatto accaduto a tempo di chi lo raccontò a me. Fuori d' una porta della città di Firenze, detta la-porta a Pinti, un tiro d' archibuso è un tabernacolo, dove Andrea del Sarto dipinse una Madonna intera al naturale con alcuni santi, ed era per avventura la più bell' opera, che facesse Andrea, talchè per l' assedio, che si prevedeva, dovendosi spianare i borghi, e le muraglie intorno alla città, Pier Capponi come racconta il Bocchi (1), e il Doni (2), volle che fosse lasciata in piedi. Ora di poi questa si dubitava, che dovesse andar male per essere esposta all' intemperie del cielo, e all' insolenze de' villani, e de' ragazzi: perciò fu pensato di segar la muraglia, e traportarla in Firenze. Ma non bastando l' animo agli architetti, e a muratori a far questo trasporto, fu abbandonata l' impresa. Vero è, che per devozione vi fu appeso un lanternoncino, che ad ogni po' di vento batteva nella parte più vaga della pittura, e la discrtava. Il resto lo guastavan le pioggie, e chi si riparava in esso tabernacolo a dormire,

(1) *Boc. Bellez. di Firenze c.* 481.
(2) *Doni nel Cancelliere c.* 49.

e così si perdè un' opera, che poteva stare a fronte di tutte le pitture del mondo; talchè quando leggo nel suddetto Francesco Bocchi l' esatta narrazione di questo fatto, e la descrizione di questa pittura, mi par di sentirmi venir meno per la pena, e parte per la stizza contro la melensaggine degli architetti. Onde confermando il vostro pensiero, dico io, se quegli stessi che conoscono il pregio dell' opere, e hanno tutto il pensiero di conservarle, tuttavia le lasciano andare in malora, considerate che cosa sarà di quelle, che vengono alle mani degl' ignoranti, o de' saccenti. Poichè per salvar quest' opera d' Andrea, da che per dappocaggine non seppero traportarla, ci voleva tanto a far diventar quel tabernacolo una cappella, e serrarla a chiave?

*Mar.* Mi ricordo d' aver udito dire da un pittore della medesima città, che volendo sotto la loggia esteriore della Nunziata i muratori alzare un ponte, nel fare le buche sfondarono il muro, sul quale dalla parte opposta avea Andrea dipinto S. Filippo Benizi, che risuscita un fanciullo, e buttarono a terra due teste, e le mani d' uno, che si stupisce di questo miracolo; e fu gran sorte, che vi si abbattesse Domenico Passignano pittore di grido, il quale con pazienza, e accuratezza indicibile, messe insieme (1), e riordinò tutti i pezzetti dell' intonaco, sicchè potette rattaccargli al suo luogo (2), che chi non sa altro, non s' accorge di niente, ma chi lo sa, vede esser vero quello, ch' io intesi dire. Questo fatto ho trovato poi

(1) *Bal. t.* 4 *c.* 137.
(2) *Ivi a c.* 254.

esser narrato dal Baldinucci, il quale eziandio racconta, che *la più stupenda immagine di nostra Donna, che facesse Andrea del Sarto, per poca cura, non so di chi, veggiamo non senza lacrime di compassione essere stata tanto spesso soggetta a tale disgrazia* ( d' esserne portata via qualche parte dagl' imbiancatori ) *che se va la bisogna per l' avvenire, come ella è ita per lo passato, cioè che ogni volta, che s' imbianca il muro di sotto fra una porta, e la pittura, se ne ha da coprire tanta parte, quanta fin quì n' è stata coperta, sto per dire che quantunque io mi trovi in età di settant' anni, io temo d' avermi a condurre a veder dato di bianco a tutta*. E un fiorentino mi disse esser questa l' ammirabile Madonna del Sacco, che può stare a fronte delle più belle di Raffaello; e mi soggiunse che a conto del non averla mai spolverata, vi si era sopra appiastrata in guisa la polvere, che n' era quasi sfuggita dalla vista la testa del S. Giuseppe, e il resto tutto addombrato.

*Bel.* Così erano le pitture di Raffaello delle stanze del Vaticano, quando venni a Roma.

*Mar.* Anzi erano in peggior stato assai, e le pitture, ch' erano sopra i cammini erano per di più inverniciate di nero di fumo, ch' era una maraviglia, e nell' ultima stanza erano state fino smorzate le torce in quei bellissimi chiari scuri, che rappresentano varie grottesche; e generalmente i maravigliosi imbasamenti di tutte le stanze erano stati sgraffiati con coltelli, o punte di ferro, per iscrivervi nomi, e cognomi, e mill' altre scioccaggini. E questi danni andavano tutto dì crescendo; e pure essendo io stato fatto dalla S. M. d' Innocenzio XI soprintendente, e custode di quelle stanze a fine di ripulirle, e spolverarle, e ridurle nello stato,

che sono al presente, non fu possibile mai, per quante premurosissime istanze, che io ne facessi, di venire alla conclusione, se non dopo molti anni, cioè nel 1702, per l'opposizioni ridicolose, che facevano i ministri, e i principali della corte per mostrarsi intelligenti; e perchè erano creduti tali, benchè dal loro ragionare apparisse la loro imperizia, mentre che pensavano di fare vedere la loro intelligenza.

*Bel.* Saranno stati di quelli, de' quali disse Terenzio elegantemente.

*Faciunt nae intelligendo, ut nihil*
*intelligant* (1).

*Mar.* E in quel deplorabile stato sarebbero tuttavia, anzi a poco a poco sarebbero perite affatto (2), se non s' incontrava per buona sorte ad esser collocato sul trono di S. Pietro un sommo pontefice intendentissimo veramente di queste cose, che non dando retta alle chiacchiere, volle, che io mettessi mano all' opera, e me ne diede tutto il comodo, e poi mi difese, e mi sostenne contra i pubblici, e universali clamori, che si suscitarono per ogni angolo di Roma dall' ignaro volgo; e quando dico, volgo, intendo di parlare nella lingua dell' Ariosto, che in questa guisa lo spiegò (3):

*Nè dal nome del volgo voglio fuori,*
*Eccetto l' uom prudente, trar persona;*

(1) *Ter. Prol. Andr.*
(2) *Clemente XI fu quelli, che fece pulire le pitture del palazzo Vaticano, come narra lungamente il Bellori nella vita di Carlo Maratta.*
(3) *Ar. c. 44 st. 50.*

*Che nè papi, nè re, nè imperatori*
*Non ne trae scettro, mitra, nè corona;*
*Ma la prudenza, ma il giudicio buono;*
*Grazie, che dal ciel date a pochi sono.*
*Questo volgo, per dir quel ch' io vo' dire,*
*Ch' altro non riverisce, che ricchezza,*
*Nè vede cosa al mondo, che più ammire,*
*E senza, nulla cura, e nulla apprezza.*
*Sia quanto voglia la beltà, l' ardire,*
*La possanza del corpo, la destrezza,*
*La virtù, il senno, la bontà; è più in questo*
*Di ch' ora vi ragiono, che nel resto.*

E crediatemi, che l' opera appena cominciata rimaneva sospesa, ed io rovinato, e screditato per sempre, se il papa non veniva in persona a vedere quello, che io aveva fatto, nè il vedere da se serviva a nulla, se egli non fosse stato intelligente, come egli è; e quei veri miracoli della nostra professione perivano miseramente, prima per colpa della somma trascuraggine de' passati, e poi della falsa perizia de' pretesi intelligenti, e de' signori di buon gusto.

*Bel.* Parmi che la colpa in questo fatto fosse maggiore per parte della trascuraggine, e dell' ignoranza, che avea lasciato ridurre a un così infelice grado le più celebri opere, che sapesse produrre l' ingegno quasi divino di Raffaello, nè a favor loro si potesse venir fuora con iscusa di sorta alcuna. Dove che gli altri, che facevano da intelligenti, nel distogliere il papa da lasciar mettere le mani su quelle immortali dipinture, potevano addurre per ragione il timore, che nel toccarle venissero a perdersi affatto, come è seguito più volte.

*Mar.* Quanto bene qui si verifica quel bel verso, divenuto detto proverbiale (1).

*Dum vitant stulti vitium in contraria currunt!*

In somma il volgo non conosce la strada di mezzo, e perciò sempre da negli estremi, che sono sempre viziosi; onde è, che o lascierà andar male le pitture, e consumare dall' umidità, o dall' intemperie, dal salnitro, o da' raggi del sole, o dalla polvere, o da' tarli, o da qualche altro malanno; o al contrario le farà lavare con mille segreti perniciosissimi, o ritoccare, e anche ridipingere in gran parte da qualche artefice ignorantello, che darà loro ad intendere mille frottole. Ora di questi due chi fa peggio? Io dico certamente i secondi, laonde sempre si torna lì, che sono peggiori degl' ignoranti affatto, i mezzo intendenti; perchè non è che eglino non volessero, che le pitture di Raffaello fossero tocche, ma non volevano, che fossero tocche da me, perchè io non era loro dependente, nè gli andava a corteggiare, e ad adulargli. Chi l' avesse poi volute dare in mano a uno de' loro, che le avesse sciupate, e che fosse ogni dì andato girando per l anticamere a magnificare le sue fatiche, e ad esaltare il proprio operato, allora la cosa sarebbe stata ben fatta.

*Bel.* La vostra ragione convince, e persuade, e se si faranno ben bene i conti più nocumento hanno fatto quelli, che le hanno fatte ritoccare, o ripulire in quella forma, e da coloro, che avete descritti, che non hanno fatto le cause naturali, annoverate da voi.

(1) *Oraz.*

E pure io ho veduto spendere di matti danari da alcuni signori per far ritoccare alcune belle pitture a fresco, e parer loro d' averle ravvivate, quando l' avevano guastate affatto.

*Mar.* Pare loro così, perchè dove prima erano smorte, dopo le veggono d' un colorito più vivo, il quale dando loro negli occhi, facilmente gl' inganna. In questa guisa rimase ingannato Sisto IV allorchè fece fare la cappella Sistina, dove poi Michelagnolo dipinse il giudizio universale. Poichè avendo chiamati vari pittori, e distribuito loro diverse istorie del vecchio e nuovo testamento da rappresentare torno torno a quella gran cappella, promesse un bel premio a chi avesse fatto l'opera più eccellente. Cosimo Rosselli, ch' era il più debole, onde si portò molto inferiormente a tutti gli altri, per render più vagha la sua pittura la lumeggiò d' oro, *facendosi a credere* (1) (come dice il Vasari) *che il papa, come poco di quell' arte intendente, dovesse dare a lui il premio della vittoria.* E di vero s'appose, perchè il papa pensando di conoscere il bello, e buono di quelle pitture, in vece di consultare un professore onorato, come avrebbe fatto, se si fosse conosciuto; volle giudicare da se, e diede il premio al Rosselli, abbagliato da quella goffaggine di un poco d' oro, che vedeva luccicare su quella istoria per altro meschinamente condotta, anzi in comparizione dell' altre di Pietro Perugino, e di Luca Signorelli, cattiva, con cruccio, e rammarico di que' valentuomini, che s' erano portati tanto bene; e se il rammarico

(1) *Vas. t.* 1 *c.* 438.

finiva quì, pure era comportabile in qualche modo, poichè in somma furono pagati a dovere; e se non ebbero quel di più, potevan far conto, che il papa non avesse proposto quel premio, e così passarsela senz' esso.

*Bel.* Intendo; volete dire, che oltre il perdere il premio, perderono anche in un certo modo la reputazione, da che per sentenza di un sommo pontefice furono dichiarati peggiori artefici. Ma se questo è quello, che voi reputate, che dovesse arrecar loro maggior rammarico, perdonatemi, se vi dico, che avete il torto; poichè ciò doveva dar loro meno noia, stantechè il papa non se n' intendeva, come vedeva ognuno, e se egli gli aveva stimati meno del Rosselli, il mondo tutto, e gl' intendenti specialmente, nel confronto dell' opere gli avrebbero, e allora, e ne' secoli avvenire reputati molto da più.

*Mar.* Voi direste bene, se il papa avesse lasciato stare le loro dipinture nello stato, a cui le aveano con tanto studio condotte. Ma egli volle, che tutte le altre istorie suddette fossero acconciate in quella ridicolosa maniera, in cui aveva acconcia, o piuttosto malconcia la sua il Rosselli: *laonde* (seguita pure il Vasari) *i poveri pittori disperati d' avere a soddisfare alla poca intelligenza del padre santo si diedero a guastare quanto avevano fatto di buono*, e questo avvenne siccome dice lo stesso, perchè il papa (1) *non molto s' intendeva di simili cose, ancora che se ne dilettasse assai*: che è il solito errore, che non si caverà mai di capo, specialmente a' signori grandi, che il dilettarsi

(1) *Vas. t.* 1 *c.* 438, *e* 439.

d' una cosa, e l' intendersene non è lo stesso, e con questo errore in testa giudicano dell' opere de' professori magistralmente, e dicono con una franchezza ammirabile: questa opera è buona, e questa è cattiva: questa è fatta bene, e quella è fatta male; delusi in questa maniera dagli artefici goffi, e ignoranti, i quali quanto mancano di scienza, tanto abbondano d' astuzia e di furberia. Così fece Bernardino Pinturicchio, il quale per ingannare la gente di questa fatta, o come dice il Vasari: *per soddisfare alle persone, che poco di quell' arte intendevano, acciò avessono maggior lustro, e veduta le sue pitture*, sentite che bel ripiego trovò, descritto dal medesimo Vasari (1): *usò molto di fare alle sue pitture ornamenti di rilievo messi d' oro, di modo che essendo innanzi le figure, e dietro i casamenti, vengono più innanzi le cose, che diminuiscono, che quelle, che secondo l' occhio crescono: eresia grandissima nella nostra arte.* E per tal guisa son menati pel naso coloro, che senza fondamento hanno grande stima di se, facendo questi pittori meschini scartar loro il buono, e appigliarsi al cattivo, con ragioni false, e apparenti, che ei sanno ben vestire, e coloro se le bevono; perchè sanno assai qual differenza intrinseca corra dall' opere ben fatte alle mal fatte. E perchè non venga mai il caso, che questa differenza si scuopra, procurano con mille artifizi e gherminelle di far guastare le prime, perchè trionfino le seconde, come riuscì al Bandinello, che tagliò e tritò in pezzi ciò, che trovò di marmi abbozzati da Michelangelo,

(1) *Ivi a c.* 500.

e fino una statua (1) ridotta quasi a finimento, poichè anche i marmi solamente abbozzati da quel grand' uomo gli davano soggezione, e gli screditavano quella sua maniera dura. Per questo pure il Vandick se n' ebbe a andare di Roma, perchè parendo, come si legge nella sua vita, che scritta a mano mi fece vedere il Baldinucci *a' professori dell' arte di quella città, che la bella luce del colorito portatovi da questo artefice, posta in confronto dell' opere loro, facessele parere alquanto oscure, insorse contro al Vandick* (2) *una sì fatta persecuzione per opera d' alcuno de' medesimi, che egli ebbe per bene il lasciar Roma*. E per questo ancora io mi credo, che cerchino alcuni cattivi pittori di indurre i signori a far pulire, ritoccare, o impiastricciare le tavole, e i quadri de' valentuomini, se pur talora non lo fanno per la gola di pochi paoli.

*Mar.* Io non saprei decidere, o sapendo non voglio interporre il mio giudizio, lasciando, che ognuno ne pensi ciò, che gli pare. Quello ch'io posso dire, è che avendo Ciro Ferri lasciata la cupola di S. Agnese non interamente finita, la doveva finir' io, come egli me n' avea pregato, ma non avendola potuta terminare io per vari impicci, che non me lo permessero, fu la parte, ch' era rimasa in pendente, tirata a fine da un altro, che non voglio nominare. Vedendo poi costui, che troppo enorme era la differenza, che passava tra la sua, e la pittura di Ciro;

(1) *Vas. p.* 3 *c.* 617.

(2) *Questa vita è stampata dopo la morte dell' autore, e queste parole si trovano a cart.* 281.

che fece? Ripassò anche tutta l' altra parte per ridurle ambedue alla sua maniera, e così guastò malamente l' ultima opera, e forse la più bella che facesse a fresco quel valentuomo. E chi ora vede quella cupola, non resta capace, nè può mai intendere, come un opera così maravigliosamente inventata, e disposta, e che giustamente è stata intagliata in rame, sia poi cotanto meschinamente colorita, e contornata. Per lo che dovrebbero pure i signori considerare, che coloro, che ritoccano tali opere d' uomini grandi, non essendo nemmen capaci, per così dire di copiarle; non possono far di meno di non istorpiarle. Anzi parlandosi d' opere fatte a buon fresco, non possono ritoccarle nè meno gli autori medesimi senza deteriorarle. Quindi è, che quando Pio IV fece ritoccare a Gio. da Udine i suoi grotteschi maravigliosi, e quelle tante stupende bizzarrie, che avea dipinto nelle logge Vaticane, fu universalmente biasimato; e il Vasari, che lo racconta, soggiunge (1): *il che fu errore, e cosa poco considerata, perciocchè il ritoccarla a secco, le fece perdere tutti que' colpi maestrevoli, che erano stati tirati dal pennello di Gio. nell' eccellenza della sua miglior età, e perdere quella freschezza, e fierezza, che la facea nel suo primo essere cosa rarissima.* Parimente quando Guido Reni, come dice il Malvasia (2), volle riparare i danni, che avea sofferto la sua maravigliosa storia di S. Benedetto, che egli dipinse nel celebre chiostro di S. Michele in Bosco, ch' è forse il più bel parto del suo divino pennello, non fece altro, che

(1) *Vas. p.* 3 *c.* 582.
(2) *Mal. t.* 2 *c.* 14.

affrettarne maggiormente la rovina. E pure qui non v' era da opporre niente nè a' possessori di quella egregia dipintura, nè al pittore, che vi mise su le mani, sì perchè egli n' era l' autore, e sì perchè era Guido. Or fate ragione di quello, che si dee dire, quando si vede, che uomini da nulla mettono le mani temerariamente sopra i lavori de' valentuomini.

*Bel.* Ma dicono costoro: è meglio aver una pittura racconcia in buono stato, che senza questi ritocchi mezzo perduta.

*Mar.* Questo è quello, che non è vero. Nè crediate, che questa sia una mia capricciosa opinione: sentite quel che dice questo libretto.

*Bel.* Per curiosità lasciatemi vederne l' autore, che dovrebbe esser un compositor di leggende, poichè codesto libricciuolo ad esse si assomiglia.

*Mar.* L' autore non è di gran nome, nè il libro di gran vaglia, ma è ottimo, e raro, perchè contiene notizie vere, e singolari per lo più. È di Gaspero Celio, ed è una memoria de' nomi degli artefici di pittura, che hanno operato in Roma, stampato in Napoli nel 1638.

*Bel.* Questo poco importa, purchè dica il vero e istruisca altrui con fondamento.

*Mar.* Sentite e giudicatelo da per voi. Scrive così (1): *le pitture collaterali attorno la cappella di S. Giacomo, a fresco, di Pellegrino da Modona ec. furono guaste con pretesto di rinnovarle; il che è errore grandissimo* (2). Narra che nel casino del Duca Lanti sul Gianicolo era uno stanzino dipinto da Raffaelle, e

(1) *a c.* 33.
(2) *a c.* 126.

da Giulio Romano, *ma che era stato ritocco, che vuol dire guasto* (1): che le vecchie pitture della cappella Sistina *col volerle rinfrescare non son più quelle*. E parlando della chiesa di S. Onofrio dice: *le pitture di Baldassare da Siena sono state guaste con pretesto di rinfrescarle, cosa perniziosissima*. Ma più singolare è ciò, che egli racconta essere avvenuto in S. Salvatore in Lauro circa ad alcune bellissime pitture di Cecchino Salviati. Ecco le sue parole (2): *un superiore del luogo avendo fatto dipingere alcune banche ad un povero uomo, ma onorato secondo il seguito; gli disse il superiore: voglio, che mi rinfreschi quella pittura là da capo con belli colori. Il povero uomo veramente onoratissimo s' inginocchiò in terra, e disse: prima Dio mi faccia morire, ch' io faccia tal furfanteria. E soggiunse; io non conosco quest' opera, perchè sono ignorante; ma avendo sentito dire chi fu Cecchino, mi basta di non far tal mancamento. Alla barba di quelli, che hanno rinfrescato quelle del Sanzio.*

*Bel.* Dal parlare di questo artista plebeo imparino quei professori, che mettono così facilmente le mani sull' opere altrui, quali nomi convengano loro, e con quali si battezzi questa loro egregia impresa di ritoccare le pitture degli altri, o qualunque altra cosa simile delle nostre arti.

*Mar.* Or passiamo ad autori più classici. Il tante volte citato Vasari l' avea detto molti anni prima, che noi nascessimo. Sentite di grazia

(1) *a c.* 112
(2) *a c.* 86.

le stesse parole (1): *nel vero sarebbe meglio tenersi alcuna volta le cose fatte da uomini eccellenti piuttosto mezze guaste, che farle ritoccare a chi sa meno.* Anzi quel portento dell'arte nostra, io dico lo stesso Guido Reni, pare, che non consentisse, che fossero ritoccate nè anco da chi ne sapeva più, perchè (2) *dava nelle furie* (son parole del Baldinucci) *quando sentiva, che alcun pittore avesse ardito di toccar pitture d'antichi maestri, tutto che lacere e guaste, cosa che egli non volle mai fare.* E l'istessa cosa racconta del Passignano, il quale ebbe in tanta venerazione gli antichi *maestri che non volle mai* (son parole del medesimo autore) *porre la sua mano sopra d'alcuna lor fattura, nè* (3) *potea sopportare, che altri il facesse;* talchè non volle mai far ne pure rinettare un Crocifisso di bronzo, gettato da Prospero Bresciano.

*Bel.* Non vi ha dubbio, che dove tutti correvano a vedere le sibille di Raffaello nella chiesa della Pace, come forse la più bell'opera di quel pennello divino, benchè sbiadite, e mezzo stinte, dopo che sono state ritoccate, nessun le guarda: oltre poi il disprezzo, e la disistima, che mostra chi ritocca l'opere d'altri, di quel professore che le fece da principio, parendo in un certo modo, che egli pubblicamente si dichiari di saperne più, il che è un

(1) *Vas. t.* 1 c. 527.

(2) *Bal. t.* 4 c. 327. *Vit. Guid. Reni*, *e a* c. 140. *Vit. Dom. Passign.*

(3) *Il Baldinucci nelle vite de' pitt. t.* 5 *c.* 235. *dice, che Mario Balassi volle ritoccare alcune sue pitture, e tutte le peggiorò.*

atto di superbia, e di millanteria, che disdice a ogni galantuomo. Quindi è, che niuno si troverà mai, per quanto eccellente, e famoso artefice egli sia, che ardisca di por mano sulle fatture eziandio d' un infimo professore, perchè si stima, e giustamente, una solenne ingiuria fatta a quel poveretto, che a ragione se ne potrebbe altamente lagnare, e chiederne sodisfazione. Nè questo è mio sentimento, nè uno scrupolo leggiero, e ridicolo di qualche particolare, ma è comune di tutti gli uomini, di tutti i secoli, e di tutte le nazioni, scrivendo fino dall' Africa non meno di quindici secoli fa S. Cipriano (1): *si quis pingendi artifex vultum alicuius, et speciem, et corporis qualitatem aemulo colore signasset, et signato jam, consummatoque simulacro manus alius inferret, ut jam formata, jam picta quasi peritior reformaret, gravis prioris artificis injuria, et justa indignatio videretur.*

*Mar.* Questo è un bellissimo, e puntualissimo luogo, ed ho avuto tutto il piacere di sentirlo, e lo voglio notare per valermene alle congiunture; e mi stupisco, che non sia stato avvertito da nessuno, perchè è di sommo peso, essendo d' uomo sì grande, e d' un santo Padre, vescovo, e martire della primitiva chiesa; e fa specie, che essendo egli affatto lungi dalle nostre arti, tuttavia avesse questo sentimento; contrassegno, che è stato sempre naturalmente noto, e comune a tutti. E mi dispiace di non l' aver saputo prima, perchè me ne sarei servito, alloraquando per un espresso, e inculcato comandamento fattomi con la sua propria bocca dalla S. M. d' Innocenzio XI mio benefattore,

(1) *S. Cyprian. de habitu Virg.*

ebbi a fare per forza, e quasi dissi per violenza, un poco di velo sul petto della Madonna, che cuce, dipinta egregiamente da Guido nella cappella di monte Cavallo; e forse con un autorità così veneranda avrei fermato il papa, e indottolo a dispensarmi da far cosa, che mi tenne un mese sturbato; benchè senza dirgli niente di come avea pensato di fare, condussi quel poco di velo con pastelli di terra macinati a gomma, sicchè si può tor via ogni volta, che un vuole. Ma tornando al proposito nostro, alla cappella di S. Cecilia in S. Luigi, dove è la bellissima copia di Guido della tavola di Raffaello, ch' è in Bologna ho sempre veduto gente a disegnare le due grandi storie laterali del Domenichino. V' avete voi veduto più nessuno dopo che elle sono state rifiorite, per usare i termini di chi le ha guastate? (1)

*Bel.* È avvenuto lo stesso alle stampe di Marcantonio, che quantunque stracche, e sbiancate si vendevano assai care; avendo poi chi

(1) *Giacomo Frey eccellente intagliatore, si era accinto ad intagliarle, ma ne levò il pensiero per questo, e così fece delle pitture di Raffaello, che sono nella Pace, mentovate qui addietro. Lo stesso guaio ha ora di fresco sofferto la famosa tavola di Giulio Romano nella chiesa dell' Anima, e la detta celebre, ed eccellentissima copia della tavola di S. Cecilia di Raffaelle, la qual copia avea fatta Guido Reni in forma, che non aveva paura dell' originale. È così insensibilmente si vanno distruggendo tutte le più belle produzioni delle tre belle arti per opera di questi, che si chiamano intelligenti, e di buon gusto.*

avea i rami fattigli ritoccare, e tirarne le stampe, che ora paiono fresche, tuttavolta nessun più le compra, se non chi non se n' intende, o se si comprano si pagano tanti baiocchi, quanti scudi si vendevan prima.

*Mar.* Ed ecco quello, che io diceva, che gli uomini eccellenti, quantunque facciano opere degnissime di eterna gloria, e di magnifiche ricompense, non ottengono nè l' una, nè l' altre tanto in vita quanto dopo morte, per colpa di coloro, che non distinguendo il buono dal cattivo credono d' essere giudici delle tre belle arti.

*Bel.* Io torno a dirvi, che non vi concedo la prima parte di questa vostra proposizione, benchè vi accordi l' altra circa la ricompensa. Ma quanto all' acquistare onore, e gloria, non credo, che nessuno possa impedirlo a' bravi artefici. Che credete voi, che apporti di danno alla fama de' valentuomini, che qualche lor opera sia stata da' saccenti storpiata? Marcantonio sarà sempre applaudito per un grande intagliatore, e per uno che in genere di disegno non abbia invidia a Raffaello medesimo.

*Mar.* Che Marcantonio fosse quel valentuomo, che voi dite, è più che vero, ma veggiamo se altresì sia vero, che egli dalle sue maravigliose opere non riportasse biasimo, e vergogna, come dice il Vasari, dalla gente solo infarinata di questi studi, o affatto ignorante, ma che ha gran concetto di se. Io trovo, che quando egli intagliò il martirio di S. Lorenzo, invenzione di Baccio Bandinelli, fu pubblicamente, e sfacciatamente detto, che glielo aveva storpiato, e non era stato su' contorni, e che in somma non somigliava il disegno (1). E questo gli

(1) *Vas. p.* 1 *c.* 429. *e Mal. p... c.* 67.

accadde in vita. Dopo morte poi v'è chi ha stampato (1) decisivamente, che Marcantonio non è corretto, e che perciò non può essere, che Raffaello, come si dice, gli segnasse su i rami i contorni.

*Bel.* Bisogna, che chi scrisse ciò, s'intendesse poco, o punto di disegno, o che vedesse, come è probabile, le stampe di questo grande uomo ritocche. Benchè io abbia piuttosto sentito dire, che Raffaello gli facesse i pensieri, e gli schizzi, e poi glieli lasciasse mettere al pulito, e ne' contorni, tanto si fidava del suo sapere in questo genere: e questo è più verisimile, altrimenti come mai avrebbe potuto Raffaello aver tempo da operar tanto in pittura, se avesse anche dovuto terminare tanti disegni, che secondo il computo de' pratici di stampe sono sopra a secento?

*Mar.* Anch' io non ho inteso dire, che Raffaello contornasse sul rame altro, che la strage degli innocenti, dove è l' abeto in lontananza, che volgarmente da questi venditori di stampe si chiama la felcetta. Ma tornando in chiave, vedete se costoro, de' quali mi lagnava fin da principio, con le loro saccenterie ci faccian perdere la reputazione.

*Bel.* Voi non avete una ragione, ma cento. Ma lasciando di più lagnarsi del ritoccare, passiamo a quella maledizione del ripulire le pitture, e del lavarle.

*Mar.* Non parlo di questo infortunio inevitabile dell' arte nostra, e nostro proprio, dal

(1) *Non so di chi si parli, ma questo stesso lo dice il Richardson nel Trattato della pittura, ec. t. 3 pag. XXXIX.*

quale è esente la scultura, e l'architettura, perchè non posso parlarne senza sturbo, e senza entrare in collera. O questo sì che è un male senza rimedio, perchè o le pitture vengono alle mani di persone affatto ignoranti, e le lasciano andar male per paura di dare in uno, che gliele storpi, o alle mani di questi saccentoni, e fanno quello che fu fatto alla tavola stupenda del Domenichino, che era in S. Lorenzo in Miranda, che chi l'ha voluta rinettare l'ha cotanto malamente lacerata (1), che non se n'è potuto nè meno raccorre una testa. *E così si perdono opere degnissime per troppa confidenza, e temerità di chi vi mette le mani, e sciocchezza di chi a costoro le da in preda*, come dite nella vita del Domenichino, dove contate questo fatto. Ma le miserie, e le burrasche, che s'incontrano in questa mia arte non finiscono qui. C'è anche di peggio. Quella stessa maledizione, di cui si ragionò l'altro giorno, e si vede avere sempre infestato l'architettura, contamina anche l'altre arti del disegno, e questa è la peggior di tutte, perchè consiste nella lega, che fanno insieme due cose pessime.

*Bel.* Abbiate la pazienza di rammemorarmela perchè ora non l'ho presente alla memoria.

*Mar.* Il colmo delle nostre sciagure è quando all'ignoranza, o alla stima propria e mal fondata de' signori s'aggiugne la malizia de' ministri, o l'invidia de' nostri professori, e la cabala, e l'intrigo degli uni, e degli altri.

(1) *Bel. vit. pitt. c.* 351.

*Bel.* La pittura mi pare, che sia men sottoposta a questa tempesta, poichè non ha che fare con tanti interlocutori come un architetto, che tutto dì è alle mani con tanti ministri, e con tanti artigiani. Lo scultore, e più il pittore conduce a fine la sua opera da per se, e non tratta se non con chi gliela commette; o al più, se la dipigne a fresco, se la passa con un semplice muratore, che gli fa l' intonaco.

*Mar.* Non è mica così, perchè primieramente non sempre si tratta d' un ritratto, o d' una Madonnina da tenere a capo a letto. Talora i pittori hanno alle mani imprese grosse, e che richieggono sotto di loro molti operai, e sono ne' medesimi guai, e peggiori ancora degli architetti. Allorchè a Lodovico Cigoli fu commesso di costruire, e dipignere tre grandi archi trionfali da Ferdinando primo Gran-duca di Toscana, in occasione delle nozze del suo primogenito, vi ricordate voi di quello, che gl' intervenne? Sentitelo dal Baldinucci: *È da sapersi* (dice egli) (1) *che quanto era il Cigoli cresciuto di stima, e di credito dopo la chiamata a Roma appresso al mondo, ed a misura dell' amore, che s' era fino allora guadagnato la sua virtù appresso il Gran-duca, era cresciuta altresì negli uomini livorosi, e di minor sapere, che egli non era, una crudele invidia, a cagion della quale non gli mancò da travagliare. Poco è il dire qualmente gli fusse convenuto col proprio danaro mantenere pagato bene spesso gran numero di operanti di pregio, come pittori, e scultori, ed anche manuali, come maestri di ferro, e legname, e*

(1) *Bal. t.* 4 *vita del Cigoli a c.* 32.

*di diverse altre professioni, conciofussecosachè chi lo vedeva correre al posto d' un ottimo gradimento del Sovrano in quell' onorato impiego, ad esclusione di proprie creature, e di uomini di minor talento da se portati, sapesse operar per modo, che coll' esser talora procrastinate le paghe agli uomini, più e più volte si trovasse il Cigoli in contingenza d' essere da' medesimi abbandonato nel più bello del fare; e finita l' opera seppero anche gl' invidiosi, e suoi nemici sì ben portare la bisogna, or sottraendo dal buono, e lodevole, or aggiungendo del non apprezzabile, mentre egli, che impastato per così dire di modestia, e non punto avido, o bisognoso di roba, nulla diceva al padrone a propria difesa, che gli toccò a lasciare l' opera finita senza altro riportarne, e anche a gran pena, che lo rifacimento dello speso del proprio danaro.*

*Bel.* Tutto è verissimo; e di questi casi ne seguono, e i poveri professori sono condannati a fare delle viltà, o a comprare a forza di regali la grazia talora d' un maestro di casa, e anche d' un ministro più abietto pel quieto vivere. Nè tutto il più alto favore del signore serve loro a nulla, anzi sto per dire nuoce loro; perchè quanto più veggono, che il padrone fa stima d' un professore, e che il professore la merita, tanto più il gettano a terra: poichè meno da esso v' è speranza di ricavarne profitto, essendochè egli affidato sul suo merito, e sulla stima, che di lui fa il signore, non crede avere bisogno de' ministri, i quali tutti, come dice il Baldinucci, hanno le loro creature, che gli tengono avvinti non so come, e però vogliono in tutte le maniere portarle avanti. E quando non sanno altro che si fare, gettano a terra, e screditano gli eccellenti artefici. E se il padrone

persiste a volere adoperare uomini valenti, gli angariano, gli strapazzano, e gli bistrattano: e poi per ultimo fanno nascere sconcerti tali, che il padrone annoiato, nè ritrovando la verità de' fatti finalmente gli abbandona.

*Mar.* Tutto per altro segue, quando alla malvagità de' ministri s' aggiunge l' ignoranza, o il poco coraggio, e la pusillanimità del padrone. Noi sappiamo, che simili traversie ebbe in Mantova Giulio Romano, contra cui si scatenarono tutti i cortigiani e i ministri di quel duca, e tutti i professori di quella città, i primi invidiosi della grazia, ch' egli godeva di quel principe, e i secondi, perchè avrebbero voluto aver essi que' lavori, che il duca appoggiava all' eccellenza di quel valentuomo, che egli come savio, e intelligente apprezzava sopra ogni altro, e giustamente. Ma nè l' invidia, nè l' astio, nè le calunnie, nè le cabale, e imposture di tanti nemici sturbarono in niente Giulio, perchè diede in un principe di gran cognizione, che potentemente lo sostenne.

*Bel.* Gli accidenti da voi narrati occorsero a due pittori, che tali erano di professione il Cigoli, e Giulio Romano, ma gli occorsero per opere di architettura, che se si fosse trattato solamente di dipingere, o di scolpire, non so se si fossero suscitate tante tempeste; poichè un pittore, come ho già detto, non depende tanto da' ministri, nè ha bisogno d' una masnada di manifattori, laonde non gli convien trattare con altri, che con chi gli commette l' opera.

*Mar.* In primo luogo molte traversie ebbe Giulio per via solamente di puro dipingere, e poi molti strani accidenti, se vi ricordate, vi ho narrato nel decorso del nostro ragionare accacaduti a pittori, come pittori. Ma oltre questo

ve ne voglio soggiungere un altro avvenuto a Gio. da S. Gio. quando dipinse nel palazzo Rospigliosi, allorchè n' era possessore il famoso cardinale Guido Bentivoglio. Si offerse Gio. di dipingere a quel degnissimo porporato lo sfondo della sala senza pretendere altra ricompensa, che quella cortesia, che si fosse compiaciuto d' usargli quel signore; il quale veduta la sua bravura, e bizzarria nell' abbozzo, e nella mossa delle sue figure, cominciava a concepire stima, e amore verso di lui. Avendo al suo servizio due francesi pittori di grottesche, questi per non so quale mal talento, guastavano la notte quello, che Gio. (1) dipingeva il giorno, tanto che fecergli perder la grazia di quel porporato, che fu per cacciarlo da se come un temerario, se l' ultimo giorno, che con molto stento, e molti preghi s' indusse a concedergli, Gio. non avesse dormito sul ponte, e scoperto il tradimento.

*Bel.* Ma questo accidente tristo, e che io pure ho sentito più volte raccontare, fu ben presto dileguato, avendo quel cardinale degnissimo colmato d'onori Giovanni, ed essendo provenuto da invidia, e malvagità singolare, che non tira a conseguenza, e non è totalmente al proposito nostro.

*Mar.* Eccovene uno più puntuale, perchè non crediate, che ce ne sia scarsezza, perchè ogni dì ne seguono; ma lasciando i moderni, ve ne accennerò uno antico, e riportato, e pubblicato

(1) *Questo accidente occorso a Gio. da S. Gio. è raccontato diffusamente dal Baldinucci nel tomo postumo stampato in Firenze nel* 1728 *a c.* 26 *della vita di esso Gio.*

già dal Malvasia nella vita d' Agostino Caracci (1). Questi fu chiamato dal duca di Parma per dipingere in una sua villa, raccomandatogli anche per di più dal cardinal Farnese fratello di sua Altezza. Primieramente gli furono assegnati dieci scudi il mese di sette paoli, il che sia detto di passaggio; perchè oltre a un sì miserabile onorario, *qual si fosse la cagione* (dice il Malvasia) *se non forse quella cattiva sorte, che voleva accompagnarlo per tutto, trovò incontri, e incontrò disgusti da far scoppiare il cuore in un petto di bronzo. Quelli de' concorrenti furono i minori come consueti, e in conseguenza antiveduti.*

*Bel.* Così è, perchè l' invidia come si è detto regna tra gli artefici tutti, e non tra' soli pittori.

*Mar.* Ma se quel duca fosse stato intelligente di queste arti da vero, Agostino non avrebbe ingozzati tanti bocconi amari. Ma soggiunge lo stesso autore, *gli fu sempre contrario un certo Moschini, capo ingegnere allora del duca, al quale tutto si deferiva. Portava costui un certo Gaspero Celio, e lo preferiva ad Agostino, supponendo a S. A. esser altro uomo, che il Bolognese.* Or questo non sarebbe potuto accadere, se quel principe avesse saputo alcun poco distinguere il buono dal cattivo. Poichè troppo ci correva da Agostino Caracci, uno de' gran pittori, che abbia avuto la Lombardia, a quel Celio. E se si fosse creduto totalmente ignaro di queste arti sarebbe andato dietro alla voce universale de' gran maestri, che esaltavano alle stelle Agostino, piuttosto che alle ciarle cavillose del suo capoingegnere; il quale fece disperare

(1) *Mal. t.* 1 *c.* 404.

il povero Caracci, fino ad impedirgli di mostrare un suo quadro a quel signore, e fargli dare dal cantiniere il vino fracido. Inoltre *non si trovava mai la via* (come segue il Malvasia) *di aprire quella benedetta camera, ch' ei dipingeva; fingendosi ora essersi smarrite le chiavi, ora guaste, ora il custode ito alla città, o altrove, e portatele seco; onde fu forzato talora, prendendo la scala dal muratore, entrarvi per le finestre*. Or vedete, se vale il dire, che i pittori non hanno che spartire con i ministri o con altri manifattori, o con dipendenti, o altre persone, che possano urtargli, e fargli tribulare.

*Bel.* Ma che ne avvenne poi finalmente? Queste sono noie inseparabili, e che s' incontrano da chiunque vive in questo mondo; le quali col tempo, e con la pazienza, e con il dissimulare si superano.

*Mar.* Sì per certo. Udite dal medesimo scrittore, come le superò Agostino, e quello che gli avvenne: *tanto se gli accrebbe la malinconia, che accorandosene in fine; e sentendosi mancare, preveduta la sua morte, poco stette a finire i suoi giorni*. Vedete come superò bene i suoi travagli, e sicuramente e per sempre. Ma chi non si dilettasse di superarli in questa guisa, non può far di meno di non lagnarsi altamente dell' avere a trattare con persone imperite, e che tuttavia debbono, o vogliono giudicare l' opere de' professori eccellenti.

*Bel.* Io non so più che replicarvi. Siete troppo bene a bottega, e troppo ben fornito di notizie, e di cognizione delle arti, e avete sulle punte delle dita tutta la storia delle medesime, onde con voi non si può contrastare senza [illegible]darne a capo rotto. Avete veramente votato

il sacco, e cacciatine fuori tutti i malanni, che travagliano la vostra professione, e lo avete così bene scosso, che dopo averci ben pensato, veggo, che ormai non ce ne son più.

*Mar.* Piano, e dove lasciate voi quell' altra noiosa sciagura, ed è, che coloro, che non s'intendono un' acca di pittura, vi danno soggetti spropositatissimi da dipingere, ne' quali non si saprebbe far onore Raffaelle, nè il Rubens, nè Pietro da Cortona, nè Carlo le Brun, tanto eccellenti nell' invenzione? E talora poco meno che messer Erminio Grimaldi (1) si richieggono di dipigner cose, che non furono mai nè vedute, nè udite, nè immaginate, o vi propongono cose tanto mal convenienti, e fuor di squadra, e che non si possono per nessuna guisa esprimere co' pennelli, quanto sarebbero i tuoni, o gli starnuti, che furono per uccellarlo proposti al medesimo messer Erminio? Ovvero si faranno fare i pensieri da uomini dotti in vero, ed eruditi, ma che non avendo nè pur fatta una minima riflessione a queste arti vi mettono fra mano cose cotanto di lungi dall' esser pittoresche, quanto è il cielo dalla terra.

*Bel.* Molte volte è necessario il dare il soggetto, perchè la pittura, fate conto, andrà posta, o fatta in un determinato luogo, o dovrà accompagnarne una, che vi era di prima, o che per alcun altro motivo bisogna determinarla. In un luogo sacro non si potrà fare una storia di Numa, o in un refettorio di frati le forze di Ercole.

*Mar.* Voi avete per ingenito di far sempre in piacevolezze. Ma parlando sul serio questo ve l' accordo, e ne son capacissimo; anzi di più

(1) *Bocc. Gir.* 1 *nov.* 8.

eziandio tra le cose, o sacre, o profane, o storiche, o favolose so bene, che si dee scegliere più una che un' altra, e in un convento di Agostiniani non dipingerei i fatti di S Francesco. So ancora, che chi mi commette un quadro è dovere, che dica qual cosa vuole, che egli rappresenti, quantunque si troverebbe meglio servito, se ne lasciasse l' elezione al pittore; ma questo non lo pretendo, quantunque lo pretendesse Salvator Rosa, che perciò avendogli un potentato, che si trovava in letto indisposto, mostrato desiderio, che egli compiacesse il suo medico, che lo richiedeva d' un quadro, ed avendo il Rosa accennato di volerlo servire, si sentì dire dal medico, che non lo cominciasse, se prima non gli dava la descrizione di quello, che vi voleva; stette cheto il Rosa, ed aspettò, che il dotto fisico si ponesse a scriver la ricetta per quel principe, e corsogli addosso gli disse, che fermasse, e non la scrivesse, se prima egli non gli suggeriva come andasse fatta quella ricetta, e quali ingredienti dovesse mettere in quella medicina. Di che si rise il medico, dicendogli, che questo lo doveva sapere, chi era medico, e non egli, che era pittore; e così (rispose Salvatore) quello che ho da dipingere l' ho da sapere io, che son pittore, più di quello, che voi siate medico.

*Bel.* Questa mi pare una delle solite stravaganze di quel fervido cervello.

*Mar.* Lo dico ancor io, ma non è, che molti non si meritassero questa risposta, quando, dopo avervi dato il soggetto, vogliono stare a tempestarvi, e rompervi la fantasia con dire: io ci vorrei la tal cosa, e la tale, e una figura qui a giacere, e una qui ritta. Mi avete capito? Non so se abbiate inteso bene, e qua vorrei che si vedesse un poco di campagna con un

fiume, e da quest' altra parte una zuffa di soldati, e cose simili. Questi hanno a stare nel tal sito, e questi nell' altro. Avvertite a far che questi stendan le braccia in qua, e gli altri in là, che a sentirgli mi viene propriamente un sudor freddo alle tempie, vedendo, che così ignoranti, come mostrano di esser chiaramente con quell' inetto discorso, pretendono di saperne più di me, che qualunque io mi sia, sono dozzine d' anni, che professo quest' arte, e se non l' ho imparata, almeno l' ho studiata, che eglino non hanno fatto nè l' uno nè l' altro. Io m' aspetto un giorno, che m' abbia succedere come a Giuseppe Salviati (1), a cui da uno di costoro fu ordinato un quadro, che rappresentasse la madre di Dio, e sapendo, che i colori più nobili, e di maggior prezzo erano l' azzurro, e il carminio, voleva in tutte le maniere, che per sua particolar devozione le facesse un occhio di carminio, e uno d' azzurro, costasse quel che mai potesse costare.

*Bel.* A questo proposito mi sovviene d' aver veduto, pare a me in Firenze nel refettorio de' PP. Serviti, la cena del Fariseo, soggetto adattato a quel luogo; ma perchè nel campo vi rimaneva del sito vacuo, vollero que' buoni religiosi, che il pittore vi aggiungesse in lontananza la Ss. Vergine, che dava l' abito a' sette fondatori di quell' ordine. Sovvienmi ancora, che in S. Lorenzo della stessa città in una bellissima tavola del Rosso, rappresentante lo sposalizio della Madonna, il padrone, che la fece fare, vi volle un padre Domenicano, che vi fa uno spicco mirabile. E in S. Maria Novella nella tavola della Resurrezione, dipinta dal Vasari, sono alcuni santi, e alcune persone incognite,

(1) *Ridolf. par.* 1 *c.* 224.

che vi vollero i padroni della cappella, che è contro il racconto del Vangelo.

*Mar.* E a me mi sovviene ciò che diceva l'Albano, registrato dal Malvasia. Quel gran pittore, riguardando la tavola ammirabile del gran Raffaello, mandata da lui a Bologna, e collocata in S. Gio. in Monte, compiangeva la disavventura di quel divino pittore, a cui era stato dato un soggetto cotanto sterile, e cotanto meschino, e di più tanto improprio. Poichè in vece di proporgli qualche storia bella, e copiosa, ed erudita gli fu ordinato di rappresentare una S. Cecilia con un S. Pavolo, che non ci ha che fare cosa del mondo con altri tre santi, che ci hanno che fare meno di lui. Ma è meglio sentire l'Albano stesso (1): *questo gran pittore* (intende di Raffaelle) *ebbe in quel comando legate le mani, in riguardo al suo bellissimo ingegno, ec. Restano i quattro quasi oziosi santi, i quali a mio parere non concertano, nè hanno relazione insieme, e nè meno con S. Cecilia. Così interviene bene spesso per causa de' padroni, che fanno fare le tavole, poichè legano le mani a' pittori.* Che se chi commesse a Raffaelle quella tavola gli avesse lasciato dipingere o lo sposalizio della santa, o quando distribuì i suoi beni a' poveri, o quando fu condotta al tribunale del tiranno, o il suo martirio, o il ritrovamento del suo corpo, chi può immaginarsi quanto miracolosa cosa sarebbe riuscita quell'opera?

*Bel.* È difficile ritrovare chi commetta i quadri a' pittori con le condizioni con le quali commesse il procuratore Benedetto Moro (2)

(1) *Mal. t.* 3 *p.* 4 *c.* 245.
(2) *Ridolf. par.* 2 *c.* 195.

una tavola al Palma giovine, cioè, che disponesse le figure a suo modo, e quali, e quante, e dove gli piacevano; che prendesse tutto il tempo, che gli fosse necessario, e comodo; e che ricevesse quel pagamento, che avesse egli medesimo giudicato onesto, e convenevole.

*Mar.* Queste a' tempi nostri sono proposizioni dannate, nè si odono più profferire; ma è vero altresì, che anche ne' tempi andati non si trova, che fossero fatte se non di radissimo; e bisogna dire, che quel nobile uomo fosse di profondo giudizio, e veramente intendente, e di grand'animo, come il sono comunemente que' senatori, che giungono ad essere procuratori di S. Marco. Ma vedete, se io son discreto; delle tre condizioni proposte al Palma mi contenterei d' una sola; e condescendendo, che mi fosse prescritto il tempo, e il prezzo, mi basterebbe, che mi fosse lasciata la libertà circa il pensiero, e l'invenzione, cioè circa il soggetto, che io dovessi dipignere; o poi finalmente almeno mi fossero lasciate le braccia sciolte circa il disporre il soggetto a mio talento. Io vi dirò anche un'altra cosa, che chi commette i quadri, e da i pensieri ai pittori dovrebbe conoscere dove consiste individualmente il forte di ciascun pittore, per mettergli tra mano cosa dove si potesse far più onore, e così chi ordina il quadro averlo più eccellente. Per esempio chi avesse commesso a Michelangelo di dipingere il Concilio Niceno non ne avrebbe ricavato un'opera a un molto gran prezzo stimabile, come se lo avesse richiesto di rappresentare il diluvio universale, o altro soggetto, dove avessero luogo molti nudi, nel dipignere i quali era maggiore la sua bravura. In tal guisa Pietro da Cortona non ha mai fatto cosa più sublime, nè più eccellente delle stanze de' Pitti, dove ha superato se stesso,

perchè gli furono dati soggetti eroici, ne' quali egli era veramente singolarissimo; e così andate discorrendo d'altri pittori.

*Bel.* Certo è, che chi volesse fare una nota di tutte le sconciature, e le mostruosità, che s'incontrano nelle pitture, per quel che riguarda l'invenzione, causate dalle voglie, e dai pensieri strani di chi ordinò, e commise quell' opere, empirebbe un gran quaderno.

*Mar.* Ma sentite un' altra malaventura, che viene addosso a noi altri poveri pittori senza averci nè colpa, nè peccato, e quel che è peggio senza averci rimedio. Molti di questi signori ricchi, e potenti avendo da noi avuto un quadro, e compiacendosene, e stimandolo un'opera singolare, o perchè ella sia tale in verità, o perchè la sentono per tale decantare da tutti, s'invogliano di farla intagliare in rame. E credendosi d' avere tanta cognizione da potere scegliere un bravo intagliatore, scelgono o il peggiore, o uno che non sa l' arte sua nè poco, nè presso, il quale vi sciupa quel bel quadro, non mettendolo ne' segni, e ne' contorni giusti, e non dandogli quel chiaroscuro, e quell' accordo, che con grande avvertenza, e sapere gli aveva dato il pittore; sicchè chi vede quella stampa col nome dell' inventore, e dell' incisore intagliatovi da piede; e vede insieme tanti spropositi, non sa a chi di que' due debba dare la colpa. E ponghiamo, che sia uomo discreto, e che ne dia carico all' intagliatore, sarà difficile, che non sospetti, che qualcheduno non se ne debba addossare a chi la inventò, o certamente, e senza fallo da quella stampa non verrà a formare la giusta stima del pittore, o almeno di quel quadro, che per se medesimo farebbe risaltare, visto in originale, l' eccellenza dell' artefice.

*Bel.* Io, che, come sapete, fo raccolta di stampe non posso se non confermare pienamente il vostro detto, e aggiungervi molto più, perchè giornalmente me ne sono portate di quelle cavate da tavole eccellentissime, che fanno paura e pietà insieme; veggendo come da quel disgraziato intagliatore è stata malmenata qualche ammirabile produzione, o del Bonarroti, o del Correggio, o di Tiziano, o d' altro simile eroe delle nostre arti. E di vero quelli, che si propongono di fare intagliare qualche pittura, bisognerebbe, che fossero intelligenti, o se non sono, si conoscessero per tali, e si accostassero a chi gli ponesse sulla buona strada, per trovare un valentuomo, che ne facesse il disegno, e un altro simile, che lo riportasse in rame.

*Mar.* Il peggio è, che ora, com' ora non basta questa cognizione in chi si accinge a quest' impresa, perchè l' arte dell' intagliare è mezzo estinta, stantechè non si studia come anderebbe studiata. Conciossiacchè, dove prima chiunque si voleva applicare a quest' arte cominciava dal sapere ragionevolmente dipingere, e senza remissione dal sapere eccellentemente disegnare; adesso saltando questi due necessari fondamenti, dopo avere imparati così così i principi del disegno, che s' insegnano a' fanciulli, cominciano ad adoperare il bulino, e a studiare il modo di maneggiarlo, o di dare a dovere l' acqua forte, e tosto si dichiarano professori d' intagli in rame, e sono creduti tali.

*Bel.* Anche questo è purtroppo vero, e veggo chiaramente, che una tal arte pure si va a perdere miseramente; ed io lo provo tuttodì, perchè facendomi bene spesso di mestieri di fare intagliare vari rami per inserirgli nelle mie opere, che vado giornalmente stampando, non so più dove voltarmi per trovare, non dico un eccellente

incisore, ma uno, che passi la mediocrità, e che faccia cosa, che si possa comportare.

*Mar.* Dovrebbero pure quelli, che si vogliono incamminare per questa professione, considerare, che Alberto Duro, Marcantonio, Agostino Caracci, Salvestro da Ravenna, il Bonasone, il Galestruzzi, e il nostro Pietro Santi Bartoli sono ascesi a una sì gloriosa rinomanza, e le loro carte sono montate a prezzi così esorbitanti, principalmente per l' accuratezza, e la giustezza del loro disegno, e per la perfetta precisione de' contorni, più che per aver saputo maneggiare a maraviglia il bulino; nel che sono stati di gran lunga superati da' Francesi, e da' Fiamminghi; e pure si va più in traccia, e si fa maggior ricerca, e stima delle stampe de' primi, che de' secondi. Quindi è che i poveri pittori sono stati forzati a intagliare da per se l' opere loro.

*Bel.* E per questa ragione le loro carte, benchè incise, per quel che riguarda l' intaglio, assai più debolmente, sono tuttavia tenute più care, e più braccate, come sono quelle di Raffaello, e di Domenico, che avete intagliate voi. Ma tronchiamo per oggi questi discorsi, perchè non solo sono rimaso persuaso evidentemente dell' infelicità della vostra arte per tutti quei motivi, che mi avete addotti, e sono venuto pienamente ne' vostri sentimenti; ma nel ripensarvi in questi giorni mi si è a poco a poco creato nell' animo un disgusto, e una noia, e un' afflizione, che credo, che superi la vostra. Però vi lascio, e ci rivedremo dopo, che avrò alquanto evaporati questi mali umori.

*Mar.* Sarà bene per voi, e per me, e allora parleremo di cose più liete.

*FINE*

# INDICE


Princeton University Library
32101 080005653

